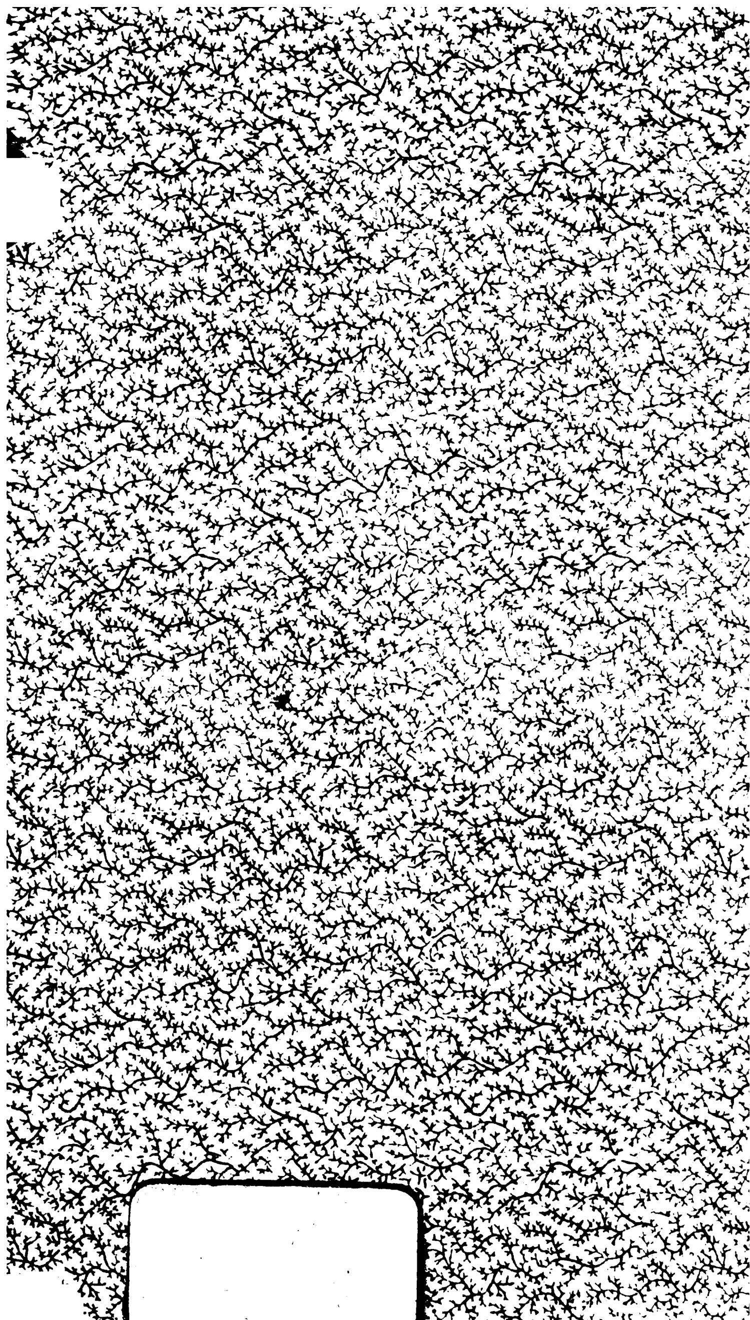


LE OPERE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA.

LE OPERE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE E CORREDATE DI NOTE

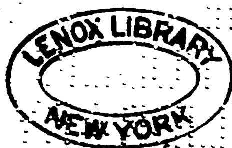
DA B. BIANCHI.

VOL. I.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1848.



PREFAZIONE.

Lodovico Domenichi e Lorenzo Scala, i primi che pubblicarono per le stampe le Opere del Firenzuola qualch'anno dopo la morte di lui, s'ebbero a dolere del disordine in che trovarono gli scritti dell'illustre amico, il quale per lo squisito gusto e perfetto giudizio di cui era dotato, non mai contento delle cose sue, le aveva quasi del tutto trascurate e lasciate per la più parte governare alla sorte. Per che quando si vollero raccogliere per darle alla luce, bisognò ricorrere a questo e quello dei conosciuti possessori, che come ognuno può immaginarsi, dettero quel che lor piacque, e spesso in copie di non chiara lettera, nè sempre corrette e fedeli.

Questa notizia ho voluto premettere, affinchè se qualche luogo dubbio od oscuro rimane ancora nella presente edizione, malgrado tutta la cura che vi ho posto per far meglio che non fecero i passati editori, non mi si giudichi troppo rigidamente, non potendo io oggi aver più mezzi a rettificare o accertare la lezione di questi componimenti, che s'avessero que' due letterati contemporanei ed amici del nostro Autore. Contuttociò io spero che gli scritti del Firenzuola purgati, se non altro, dei molti e gravissimi errori di che i Tipografi, dai Giunti sino al Capurro, gli avean deturpati, e portatovi più giusta interpunzione, si leggeranno in questa

ristampa con assai maggior diletto, perchè senza quegl'intoppi che quasi ad ogni passo s'incontrano in tutte le precedenti edizioni. E in questa correzione, di molta fatica, a dir vero, e di lungo fastidio, posso affermare di non aver mai usato del più leggiero arbitrio a carico della originalità del testo; ma quante volte nella edizion del Capurro, da me seguita come la più recente, il senso falliva, o v'era incertezza, ho avuto ricorso alle edizioni antiche; e nel confronto di esse, poichè non tutte si riscontran sempre in tutti gli errori, ho trovato spesso la vera lezione; e dove tutte s'accordassero nel peccato manifesto (che non di rado è avvenuto), la ragione stessa della cosa e il buon senso m'han fatto lume, e ho emendato sicuramente. Soltanto allora che il guasto nasceva da più parole omesse sin dalle prime stampe, non avendo il rimedio d'un codice, ho amato meglio lasciar il testo com'era, che far l'indovino. Ma ben poche volte ha cagione il lettore d'adirarsi per queste interruzioni del senso.

Nuovi componimenti del Firenzuola non ne ho trovati; ma equivale ad una novità l'aver restituito nello stato originale la prima giornata dei *Ragionamenti d'Amore* colle annesse Novelle: e come mi venisse fatto, credo dover qui raccontare. V'ha un passo a certo punto di questi Ragionamenti che in tutte l'edizioni si legge così: « *Ma io per vedere se ti potessi rimettere per la buona via, spero far sì con l'aiuto suo, ch'egli non ti verrà fatto rimettere nella strada, che spesso n'esco, rispose Bianca:* » donde, da qual lato si prenda, non si leva senso. Dolendomi di dover riprodurre una tale inettitudine, mi cadde in pensiero di tentare, prima di venire alla stam-

pa, se in Roma si potesse rivedere quel Codice del marchese Galli, da cui nel passato secolo si tolsero varie cose inedite del Firenzuola, e fra l'altre alcuni tratti dei *Ragionamenti d'Amore*, che non si leggevano nelle antiche edizioni. E la fortuna non mi poteva presentare occasione più a proposito. Il prof. Atto Vannucci, letterato di chiara fama, ed uomo d'animo egregio, si portava in quei giorni a visitare la gran Città: lui pregai che volesse occuparsi di questa ricerca, indicandogli il luogo da riscontrare nel caso che si fosse avvenuto in quel manoscritto.

Il Vannucci andò, cercò e scrisse, nessuno dei letterati di là avergli saputo dar contezza nè del marchese Galli nè del Codice da lui posseduto; ma che nel desiderio di scoprir qualche cosa che facesse al mio bisogno, messosi per le librerie di Roma, dopo molto vano domandare di manoscritti del Firenzuola, avea finalmente trovato nella Corsiniana un tal Codice d'elegantissimo carattere, giudicato della metà del XVI secolo, contenente appunto i *Ragionamenti d'Amore* e le *Novelle* del nostro messer Agnolo; aggiugnendo che questo era appartenuto alla biblioteca di Niccolò Rossi, comprata circa sessant'anni addietro dal Principe Bartolommeo Corsini. Poi mi dava il passo sopr'allegato secondo la lezione di esso Codice, che era questa: « *Ma io per vedere se ti potessi rimetter per la buona via, spero far sì con l'aiuto suo, ch'egli non ti verrà fatto di levarne pure una foglia.— Me non è gran fatto rimetter nella strada, chè spesso n'esco, rispose Bianca ec.;* » della quale esce un senso chiaro e opportuno, come apparirà anche meglio se si veda nel contesto alla pag. 107 del vol. I. E in ultimo si esibiva,

quando fosse piaciuto aspettare un poco di tempo, a fare per l'intero la collazione di esso Codice colla stampa del Capurro, e notate le differenze, mandarmele perchè ne facessi il maggior pro' della nuova edizione. Accettata la cortese offerta, di lì a non molto ebbi nelle mani le promesse varianti: le quali esaminando m'accorsi che non solo toglievano di mezzo un buon numero di difficoltà e di grossolani errori delle precedenti edizioni, ma di più, che prendendo le sei Novelle che sole dà il Codice, e postole in quel medesimo ordine e colle medesime introduzioni che han là, e alle altre Novelle dando altro luogo, si veniva a rintegrare la prima Giornata dei *Ragionamenti d'Amore,* che al Domenichi tanto dispiacque di non aver potuto rimettere insieme, e che pur nell'edizione dei Classici di Milano, e nella seguace del Capurro, posteriori al ritrovamento del Codice del March. Galli, è restata nondimeno tutta scompigliata e guasta, com'io dimostro di mano in mano a suo luogo.

Si vedrà che alcuna volta non ho adottato per testo la lezione del Codice Corsiniano, ma ho ritenuto la comune delle antiche stampe, e posto l'altra in nota come variante. Se mi fosse di ciò chiesto ragione, direi che è avvenuto perchè giudicatole tutt' e due dettatura dello stesso autore in diversi tempi, m'è in quel momento sembrata più semplice l'antica che la nuova; e dall'altro canto ho stimato poco importare dov'io ponessi questa o quella, quando le dava ambedue.

Anche all'*Asino d' Oro*, una delle più belle prose del Firenzuola, penso aver fatto vantaggio; chè diffidando delle stampe, l'ho voluto tenere a riscontro seguitamente col testo originale d'Apuleio, e con quella

scorta sicura ho potuto correggere molti sbagli, e molti luoghi oscuri dichiarare, sempre però rendendo conto in nota del fatto mio. Vero è che nell'edizione di Firenze (Napoli) del 1723, in una tavola di confronti tra le due edizioni Giuntine e quella del Giolito, dalla qual tavola ha tolto le sue poche postille il Capurro, si trova più volte citato il testo latino a dar luce alla traduzione; ma oltrechè quel lavoro lascia per questo lato molto a desiderare, egli è presentato in tal forma, che poco può servire a chi legge l'*Asino d'Oro*.

Quanto alle rime, come si hanno tra i manoscritti della Magliabechiana quattro Sonetti, i due capitoli in *lode della Sete, e delle Campane*, e la canzone *in morte della Civetta* (copie del XVI secolo, e le sole cose manoscritte del Firenzuola ch'io abbia potuto trovare in Firenze), non ho mancato di farne riscontro con gli stampati, e non senza qualche vantaggio della nostra edizione anche per questa parte. Nel resto ho fatto al modo solito. Quella canzone che comincia *Bello intelletto entro del quale alberga*, composta dal Firenzuola nella sua prima gioventù, e che ritrovata dal prof. Vermiglioli nel 1822 fu da lui pubblicata nel *Giornale Arcadico*, ha avuto luogo nella Raccolta: dalla quale ho poi escluso quella in lode delle *Salsicce* perchè è del Lasca, e due sonetti, l'uno del Vivaldi, l'altro pur del Lasca al nostro Autore; i quali però, poichè ho creduto potessero far meglio intendere le provocate risposte, ho portato in nota a piè di pagina. Nè anco m'è piaciuto ripetervi le Canzoni che sono tra i *Ragionamenti d'Amore*, com'han fatto inutilmente i precedenti editori, potendo il lettore, se voglia, tornar a vederle nel primo volume.

Finalmente, avuto riguardo ai non Toscani, e molto più agli stranieri che studiano i nostri Classici, ho corredato le prose e i versi del Firenzuola di brevissime note dichiarative a quei vocaboli e modi di dire più particolari al toscano idioma, e a quelli altresì che nell'uso del parlare odierno non s'odono più sì frequenti nè men tra noi; non trascurato al tempo stesso di spianare certi costrutti, di cui non apparisce subito il filo a chi non abbia gran pratica degli antichi Scrittori.

B. Bianchi.

DEL FIRENZUOLA
E DE' SUOI SCRITTI.

La famiglia de'Giovannini fu anticamente la più ragguardevole e meglio agiata di Firenzuola. Quando il vecchio Cosimo, ben usando i tempi e la fortuna, preparava nella sua casa quella potenza che fu poi sì fatale alla Repubblica fiorentina, un Piero Giovannini, in compagnia d'un suo figlio chiamato Carlo, abbandonata la terra natale, veniva a stabilire il suo domicilio in Firenze, attiratovi dalla reputazione di quel gran cittadino che teneva lo Stato, e dal desiderio d'avviare a cose maggiori la sua famiglia. Nel 1464 quel Carlo era numerato tra' cittadini fiorentini, e con esso un nato di lui, Bastiano, che d'allora dismesso l'antico cognome de'Giovannini, si fecero sempre chiamare *da Firenzuola*, dal nome della Terra della loro origine. Di questo Bastiano, ch'era notaio, e d'una Lucrezia d'Alessandro Braccio cittadino fiorentino, lodato a quel tempo per valente in lettere e per ufficj ben amministrati nella Repubblica, nacque in Firenze, a' 28 di settembre del 1493, Michelangiolo Girolamo Firenzuola.

Poco potrò dire della vita di lui; perciocchè, da quello in fuori che ha voluto farci sapere di se egli medesimo in varj luoghi delle sue Opere, non ci restano sul conto suo che scarse e incerte memorie. Se non che quei cenni, e soprattutto la natura de' suoi scritti, sono abbastanza per farci conoscere l'indole e i costumi del Firenzuola senz' altra notizia di fatti particolari, essendo egli evidentemente di quel genere

d' autori che per iscrivere non compongono persona e affetti stranieri, ma scrivono per sentito bisogno di rivelare se stessi. Per che, scorse queste pagine, tu avrai veduto in lui un ingegno vivace e festevole, prono al satirico, e un sentimento squisito per tutto ciò che è bello e gentile, che ne forma la vita e la governa; sebbene più spesso lo impiglia la voluttà, e poco sorge l'intelletto: un'anima candida e aperta, nemica della cupa ipocrisia e dei sinistri avvolgimenti dell'ambizione: poi, una umanità e dolcezza singolare, onde la stessa bile vi si tempera d' una piacevole urbanità. Tal' era la natura del Firenzuola. Quindi quello stile morbido e delicato, quella frase tutta venustà e leggiadria, nè però scostantesi dai modi d' uso del tempo suo; dove se non trovi novità o profondità di concetti, peccato è questo comune alla massima parte degli scrittori del Cinquecento, più imitatori che inventori, più belli di forme che robusti di cose, ma che pur non cessano d'interessarti e piacerti per la dovizia e proprietà della lingua, e per un'arte loro particolare di svolgere e presentare i pensieri, che ti riesce anche più dilettevole per quella apparente negligenza di che la soglion velare.

Ma per dire quel che sappiamo del Firenzuola, com'ei fu giunto al sedicesim' anno, fatti già i primi studj delle lettere latine e italiane nella sua patria, andò a Siena per istudiarvi le leggi, chè quell' era la via che più d' ogni altra si batteva a quel tempo da chi cercava fortuna o dignità. Ma al genio d'Agnolo non si affacevano quelle materie sì aride e spinose; onde la fatica e la noia l'accompagnavano nell'impreso studio, che forse era anche fatto più ingrato e più grave dal metodo dell' insegnamento. Nonostante, serviva, come poteva il meglio, alla necessità, o alla convenienza; e stato qualch' anno in Siena, passò a Perugia per compire il suo corso in quella Università, che per fama d' ottimi studj andava allora tra le prime d'Italia. Ma più che le leggi e le forensi esercitazioni, lo attiravano il giocondo conversar dei

compagni e gli amori; di che potè aver larga copia, sbrigliato com'era, in quelle due città piene di vita e di piaceri, e generose cogli ospiti d'ogni bella accoglienza. Fu in Perugia ch'egli conobbe quell'uomo per ingegno e per impudenza egualmente singolare, Pietro Aretino, a cui l'avvicinò non già somiglianza di costumi e di principj, troppo alieno l'alto animo ed onorato del Firenzuola dai vituperj e dalle vergogne dell'altro, ma la conformità degli studj e l'ammirazione d'un potente intelletto. Di là portossi a Roma, dove per qualche tempo fece il patrono di cause in quella Curia; finchè l'amor delle lettere e delle dolci muse prevalendo, abbandonò il grave e clamoroso ufficio, e si volse in parte ove sperò poterle più liberamente, e non senza onore e profitto, coltivare.

Era salito sul trono pontificale il cardinal Giulio de' Medici; e i letterati e i poeti, che ricordavansi della munificenza di Leone, speravano che il cugino e l'amico intimo di lui, e come lui educato nobilmente in una casa ove l'estimazione e il favore degl'ingegni erano antichi, gli avrebbe ristorati della non curanza in che erano stati tenuti nel breve regno del troppo duro Adriano. E così diessi a credere anche il Firenzuola: il quale, avuto da prima adito a Clemente, e a poco a poco venutogli in grado per l'eleganza de' suoi componimenti, ottenne poi luogo tra i prelati del suo seguito. Ma quel papa, sebbene amava le lettere e vi avea buon gusto, era per natura molto lontano dalla splendidezza di Leone: oltrechè, il corso del suo pontificato, così turbolento e difficile, le sue tristi vicende, e le cure d'una smodata ambizione per l'aggrandimento di Casa Medici, poco tempo gli lasciarono pei ricreamenti delle lettere, e men denaro pei letterati, costretto dalla necessità delle cose a tali risparmj, che non mancò chi lo credesse avaro. Onde non troppo quella magra gente s'ebbe a lodar di lui; nè più degli altri il Firenzuola, che dopo aver seguitato per più anni la Corte, si rimase alla fine

senz'altro frutto d'una servitù che spegne l'anima, che una malattia, contratta forse del disagio e del lungo tedio, la quale lo afflisse poi gran tempo, e un doloroso disinganno. Egli era stato presentato la prima volta a Clemente dal celebre Bembo, all'occasione ch'ei scrisse contro gli *omeghi* del Trissino; della quale scrittura, per il brio con che è dettata, avea preso il Papa grandissimo piacere, e voluto conoscerne l'autore. D'allora egli ebbe sempre carissimo il Firenzuola, e sempre volentieri accolse le cose sue: tantochè questi un dì fatto animo, com'ebbe condotta a termine la prima Giornata de' *Ragionamenti d'Amore*, che dedicava alla Duchessa di Camerino, andò a leggergliela; e il buon Clemente si stette per più ore attento a quella lettura, dilettatone maravigliosamente, nè punto mostratosi offeso della indecenza di molte voci, e della oscenità delle dipinture che s'incontrano frequenti nelle Novelle. La qual franchezza, non dicevole certo alla santità e maestà della persona che sosteneva, si riprenderebbe, se ogni altra macchia non svanisse nell'atrocità del più infame e sacrilego parricidio.

Morto Clemente, il Firenzuola, così deluso delle nutrite speranze, volle lasciar Roma per tornarsi nella sua Toscana, e scelse Prato a soggiorno. Quel cielo, quei campi, e soprattutto il lieto e compagnevole conversare dei buoni Pratesi, gli ebbero in breve renduto la smarrita salute: onde ripresi alacremente gl'intermessi studj, tra'quali sempre scordava ogni male, fece in quel luogo i suoi migliori lavori, inspirato massimamente, com'egli confessa, dal sorriso e dalle buone grazie delle bellissime donne di quella Terra. Quel che poi si avvenisse di lui, non si sa. È congettura d'alcuno che verso il 1544, da Prato, o da Firenze, ove pur soleva dimorare, si recasse novamente a Roma, e che là dopo non molto morisse, e fosse sepolto in Santa Prassede. Comunque sia, certo è che la sua vita fu breve, perciocchè Lodovico Domenichi, dedicando nel 1548 i *Ragionamenti* del Firenzuola al Conte d'Anversa,

Vincenzo Belprato, parla dell'Autore come di persona morta già da qualch' anno. Ma, oltre breve, fu anco travagliata da contraria fortuna, e noiata, quel che è peggio, dalla malignità e dall' intolleranza, com' è solito, dei più tristi. Uno de' suoi migliori amici, Niccolò Martelli, gli scrive una volta per consolarlo della invidia e delle persecuzioni che pativa da' suoi concittadini; e dopo averlo consigliato a mandare i parti del suo ingegno dove fosse più in pregio il valore e la cortesia, lo conforta a far buona cera, a vestir bene, e ad aversi ogni cura, per non dar cagione al ghigno di chi mal gli volea. Vero è ch' egli avrebbe dovuto, come savio, non curare questi miseri attacchi di gente vana e senza nome, o consolarsene nel pensiero di tanti illustri e dotti personaggi che lo amavano ed avevano in gran conto; ma oltrechè per natura più ci turba lo spregio o il biasimo, che non ci rallegri l'estimazione o la lode, il nostr' Agnolo non s' era, a quanto pare, saputo preparar nella vita quell'animo fermo e sicuro, senza il quale la nostra pace è in mano dei nostri nemici.

Il Firenzuola avea preso l'abito di monaco vallombrosano, e professato i soliti voti; ma quando e dove ciò facesse, non è stato possibile ritrovare. Solamente da un Breve veduto dal Canonico Moreni nel Bollario Arcivescovile di Firenze, che porta lo scioglimento di esso Firenzuola da' voti religiosi, ed è spedito del 1526 a nome di Clemente VII dal generale vallombrosano Giovammaria Canigiani, si rileva, che il vestimento e la professione di lui non furono secondo le regole, e che dev' esservi stato alcuno di quei tanti abusi che in tal materia s' erano introdotti e si vedevano, prima che il Concilio di Trento vi provvedesse, prescrivendo termini e modi d' assoluto rigore. Imperocchè vi si allega come notabile la causa stessa del prender l'abito; si dice *pretesa l'esibizione,* o portamento, di quello; e vi è chiamata *non legittima* la professione. Dal che si potrebbe non assurdamente inferire che Messer Agnolo, qual che si fossero le circostanze che accom-

pagnarono questo suo mal passo (che diverse se ne potrebbero pensare; benchè io credo soprattutto un'età incapace di apprezzare giustamente quel che lasciava, quel che prendeva), non si mostrasse mai pubblicamente in veste di frate, nè abitasse convento; ma, pochi forse consapevoli della sua professione, si vivesse a se, sciolto d'ogni regola di disciplina, e tutto al più considerandosi come un devoto o aggregato di quell'Ordine; sinchè o coscienza, o amor di sua pace lo persuase a farsi togliere legittimamente una qualità che lo noiava, e a cui per repugnante natura non avrebbe mai saputo accomodarsi. Nè a questa opinione farebbe ostacolo il nome d'*abate* che in diverse antiche scritture gli è dato; chè non sempre siffatta appellazione importa governo di religiosa famiglia; ma spesso non è che un titolo beneficiario, o di commenda. E tanto è ciò vero, che il Papa dichiara nel suo Breve non volere che sia impedimento a dispensar con lui, *si quo tempore monasterium aliquod dicti Ordinis in titulum, vel commendam, aut alias quovis modo obtinuerit;* e nel 1539, cioè 13 anni dopo questa dispensa, troviamo il Firenzuola *abate* di Vaiano su quel di Prato; che volea dire usufruttuario e amministratore perpetuo di quella badía.

Il Tiraboschi, che non sapeva del Breve sopraccennato, mostrò dubitare che il nostro Autore fosse stato mai monaco, per la ragione che parevagli troppo strano che un religioso potesse condurre un vita tanto libera e sì contraria alla santità del suo instituto. Lodo la buona fede e il candore dell'illustre Istorico; ma io, riportandomi tre secoli addietro, non farei alcuna maraviglia vedendo un frate usare a piacer suo fuor del convento, mescolarsi in affari secolareschi, e scrivere e fare cose oltre la monacale modestia. Chi non sa quanta corruttela, qual confusione d'ogni buon ordine occupava i chiostri prima che i Padri di Trento levassero la voce a rinfrenarne i trascorsi costumi, e a richiamarli ai principj? Già molto innanzi, sin da quando, per le mutate condizioni dei

tempi e delle cose, potè condurre all'eremo altro spirito da quello che vi guidò Gesù Cristo, s' era cominciato a gridare al mal esempio che da quelli asili in principio santissimi usciva a scandalizzare il secolo: e il guasto era andato di giorno in giorno crescendo; chè tale è la natura di queste instituzioni, che non le puoi minimamente manomettere, che non rovinino; com'è necessità d'un frate, che se non è perfetto, sia pessimo: tanto che i laici offesi dell'insolente protervia, poichè rimediare seriamente al disordine non potevano, s'appigliarono al disprezzo e al ridicolo; e allora diluviarono le commedie, le novelle, i capitoli, gli scritti d'ogni maniera pieni d'oscene avventure e di vituperj di frati, di preti, di monache, che volentieri si credevano, per la disistima che s'avea di tal gente, e tanto più facevan ridere, quanto più solenne era la sconvenienza tra le persone e le cose. E così la punizione del mal costume divenne scuola di costumi peggiori. I papi che furono dal ritorno d'Avignone al Concilio di Trento, distratti la maggior parte ora da scismi, ora da guerre, o da altre cure gravissime del temporale dominio, non si poterono mai occupar di proposito della regolare condotta del Clero, e qualcuno di essi sventuratamente non potea averne il coraggio: la licenza adunque gavazzava balda e sicura pel sacro tempio, chè i custodi non badavano, e i gridi di fuori non curava. In tale stato di cose abbattutosi il Firenzuola, è facile vedere che potea anch' esser frate senza fare il frate, e protetto dal suo ingegno, volgersi con poco rischio dove un genio tutto diverso lo stimolava. Al quale io indulgentissimo condonerei ora di buon grado ogni cosa, se quelle sue pagine eleganti non avesse alcuna volta deturpate con descrizioni o cenni che troppo offendono la decenza e il pudore. Benchè io vorrei che nel dare da questo lato il meritato biasimo al Firenzuola, si giudicasse non sulle norme severe del nostro secolo educato al rispetto della morale, e intollerante d' ogni oltraggio che pubblicamente le si faccia; ma secondo quelle del Cinquecento, assai

più benigno a questi peccati. Allora prose e poesie d'amoroso argomento che forte sentissero il lusinghevole veleno di Venere, si accoglievano con facile orecchio; nè stimavasi turpitudine nelle più illustri veglie, dove il fiore de' giovani e delle donne conveniva, narrare con frase piena di lenocinio ora le arti e gl' inganni, ora i godimenti d'amore, e rallegrare le brigate con motti e facezie di pericolosa malizia. Il che se non scolpa il Firenzuola, poichè la morale non è d'un tempo nè d'un luogo, lo fa al certo più degno di scusa, e lo libera per lo meno dalla taccia di corruttore svergognato che se gli potrebbe dare da chi non sapesse che gli uomini van giudicati dal secolo che gli formò. Del resto, cotal remissione di pudore, e tanta lascivia di vita nei grandi e nel popolo, dovea l'Italia massimamente ai principi, i quali, spegnendo le repubbliche, avean anco procurato di fiaccare ciò che avanzava di quegli antichi e severi costumi, formidabili sempre a chi vuol dominare le genti come le cose. Per che ogni maniera di ammollimenti e di voluttà avean essi indotto nelle lor corti, che tuttodì tenevano aperte ai nobili e a qualunque da qualsiasi parte valesse per divertirli dai pensieri d'un passato che non dovea più tornare, e di cui avrebber voluto abolire sin la memoria. E come le arti belle, e la poesia, e la drammatica, sono tra le più suntuose delizie d'una splendida reggia, servirono anch' esse al genio corrotto dei principi; i quali coi premj e gli onori avean tirato a se i più capaci ingegni, non tanto col fine d'averli ministri di piacevoli trattenimenti, quanto d'occuparne la individuale potenza per non averla a temere. E quando la tirannide per questa ed altre arti fu fatta adulta, quando la cosa pubblica fu padroneggiata da un solo, e il volere d'un solo stette per legge, e il sindacarlo, e il proferire il proprio senno divenne capitale pericolo al cittadino, allora non ebbero gli uomini altro partito a prendere per viver sicuri, che seguitar la via mostrata loro dai principi; e le donne e gli amori furono per lungo tempo

il grand'affare degl'Italiani, e la palestra dove stancossi l'ingegno di molti poeti, stancatone a vicenda le orecchie, sebben lungamente pazienti, delle succedutesi generazioni. Però, nonostante i mali effetti delle corti, la dissolutezza, l'adulazione servile, la vanità, di cui, per esse soprattutto, la vita e lo stile italiano generalmente risentono dopo questo tempo, bisogna pur confessare che fecero anche qualche bene, perchè furono scuola di qualunqu'è gentile usanza; e divenute centro di ogni attività intellettuale, dettero inspirazione ed essere ai più famosi miracoli dell'umano ingegno.

Dirò ora delle opere che ci restano del Firenzuola, non coll'ordine che furono prodotte, poichè questo non ci è noto; ma secondo che le disposero gli editori sin dalle prime Raccolte.

Si presentano primi i *Discorsi degli Animali*, che sono un'imitazione d'antiche favole orientali, non staccato però l'uno dall'altro racconto, ma collegati e ordinati ingegnosamente tra loro in un componimento, che assume la forma quasi di romanzo, pieno di vivacità e d'una incantevole naturalezza. Il fine di esso è di avvertire i principi ad esser cauti nella scelta dei ministri e dei cortigiani; a diffidar molto; a vedere il più possibile da se; a persuadersi che la verità difficilmente s'accosta al loro trono, circondato sempre della lusinga e della adulazione; e che Dio non può dare maggiore sventura ad un principe che d'accecarlo sopra un ministro o cortigiano d'anima prava e di perfido consiglio.

Seguitano i *Ragionamenti d'Amore*, che offrono una conversazione di giovani e donne, sull'esempio di quella immaginata dal Boccaccio, nella quale si ripeton da prima tutte le astrazioni o vaneggiamenti della Scuola Platonica intorno all'amore e alla bellezza; poi si finisce in Novelle, dove la dottrina poc'anzi esaltata dello spirituale Platone si dimentica, e son narrati in lietissimo stile i trionfi della venere terrena sulla celeste, e pur da quella sua donna principale, lodata in

principio per virtuosa sublimemente. Di questi *Ragionamenti*, che doveano essere in sei Giornate, non abbiam che la prima e qualche frammento, sia che il Firenzuola non le compisse, o si sieno perdute.

Viene il *Dialogo intorno alla Bellezza delle Donne*, che è diviso in due parti, dove si vede che Messer Agnolo, sebbene uomo di Chiesa, s' era dato assai di proposito a studiar le forme muliebri, e vi avea acquistato un gusto sì fino, da non averne invidia al divino Urbinate.

Appresso si legge la Dissertazione ch' egli scrisse contro il Trissino, che avea voluto introdurre nell' alfabeto toscano un doppio *o*, l'*omega* e l'*omicron*, a imitazione dei Greci; il primo per indicare il suono aperto e largo, l' altro il chiuso e stretto. Il Firenzuola si risente contro l' ardito innovatore, e vuol provargli che questo accrescimento di nuovi segni genera confusione più che chiarezza, che guasta la bella semplicità del toscano alfabeto; che non è necessario; che, finalmente, sarebbe insufficiente, attesochè quando si dovesse provvedere a tutte le più piccole differenze de' suoni vocali, bisognerebbe far duple e triple molte altre lettere, e creare un *abbiccì* di mostruosa lunghezza. Aggiugne che come bastò ai Latini il loro, così dee bastare a noi il nostro; e che il largo e lo stretto, l' aspro e il dolce, il tenue e il vibrato è da lasciarsi all' intelligenza di chi legge, e all' uso vivo della lingua: e finisce maravigliandosi dell' arroganza di colui, che solo e privato abbia, contro il diritto d' un popolo tutto, tentato una novità non riuscita a un Claudio signore del mondo.

S' incontrano poi due Commedie, la *Trinuzia* e i *Lucidi*. La *Trinuzia* ha un triplice intreccio, e per scioglimento un triplice matrimonio, che fa la ragione del suo titolo. È questa una delle commedie più lepide e più leggiadramente scritte del Teatro antico; ed ha tal ricchezza di arguti sali, di proverbj e di vivacissimi modi di dire toscani, che è una vera gemma del bellissimo nostro idioma. I *Lucidi* sono una imitazione, e tal-

volta una pura traduzione dei *Menecmi* di Plauto: ma l'Autore, ritemprandone le tinte originali, e tutto maestrevolmente adattando ai costumi e al modo di pensare di quel tempo, n'ha fatto una cosa tutta sua propria.

Si passa all'*Asino d'Oro*, di cui dirò in due parole il subietto. Un giovane, che qui è lo stesso Agnolo Firenzuola, mentre va per un suo viaggio, s'incontra in alcuni compagni; un de'quali, entrato a ragionare sul potere dell'arte magica, racconta varj fatti maravigliosi per quella operati, che il giovane sta ad ascoltare con grandissima avidità. Venuto a Bologna, famosa allora per incantamenti e farmachi di maghe e di streghe, è alloggiato in casa d'un tal Petronio usuriere avarissimo, e la cui moglie è appunto una delle più potenti maliarde della città. Avvertitone Agnolo, ed esortato a star cauto contro le frodi della sua albergatrice, entra invece in un ardentissimo desiderio di veder coi propri occhi qualcuna di queste sorprendenti operazioni, e di conoscere gli arcani della grand'arte. Era nella casa di Petronio una giovine fante di piacevolissimo viso, che col suo buon garbo e affettuose maniere avea largamente ricompensato il nuovo ospite della gretta e misera accoglienza avuta dallo sporco padrone. Ottenutone facilmente l'amore e fattola sua, s'assicura di richiederla dei segreti della padrona. Nega da prima la giovine innamorata, temendo per se stessa la vendetta della tradita fede; ma finalmente cede alle instanze dell'amante, e gli rivela come quella nefanda strega, per sodisfare alla sua libidine, si trasformi in qual animale più le piaccia, come punisca i ritrosi, come tutto obbedisca e cielo e terra alla minaccia della sua voce. Non contento a ciò, vuol di più il cupido giovane trovarsi presente quando colei si trasforma, e la compiacente fanticella lo pone in luogo, donde non veduto può osservare il non mai udito o non creduto miracolo. Ed ecco l'oscena donna, che nudatasi si unge tutta dal capo alle piante d'un certo unguento, levato d'uno de'molti vaselli che tenea chiusi

dentro una cassetta; e poi che ha mormorate alcune parole verso la lucerna, vedesi a poco a poco perdere la sua forma, metter invece le membra d'uccello, e fatta assiolo, con un tristo grido proprio di tali animali, volarsene via. Trasecola Agnolo a questi portenti, e non sa se dorma o vegli; pur alla fine rivenuto a se, chiede all'amica in pegno di suo amore un poco di quella unzione per provare sopra se medesimo una somigliante metamorfosi, accertato prima ch'ella sapeva tutte le vie per cui gli uomini diversamente trasmutati si ritornavano alle antiche forme. La buona femmina s'apparecchia a contentarlo; ed entrata nella segreta stanza, toglie uno di quei barattoli, e glielo porge, promettendogli che unto che s'abbia di quello tutta la persona, l'effetto del volare è infallibile. Si unge il giovine ardito, ma invece di farsi uccello, diventa un asino, perciocchè l'amica ministra avea sbagliato vaso. Si duole il misero dell'inaspettato tradimento, e sdegnando forma sì vile, si raccomanda asinescamente alla giovane per rimedio, chè nella mutata figura ritenea però sempre l'umano intendimento. Ella pur dolendosi e scusandosi lo consola, dicendogli in fine che quand'egli avrà morsicato una buona quantità di rose, cesserà d'essere Asino, e ritornerà il suo bell'Agnolo. Ma prima che quest'Asino, l'oro di tutti gli asini, possa abboccare le bramate rose, corre tanti casi, tante tristizie vede e ode degli uomini, tante turpitudini delle donne, da dar materia ad un romanzo di dieci libri.

Il Firenzuola tradusse l'*Asino d'Oro* da Apuleio, mutando liberamente nome ai luoghi e ai personaggi originali, molte cose con destrezza inserendovi riguardanti se stesso, e spesso anco moderando l'oscenità ributtante del suo testo: ristrinse pure alcune descrizioni soverchio lunghe, e certe cose che non poteano interessare i suoi lettori del tutto levò, come fece dell'undecimo e ultimo libro, dov'è narrato diffusamente del ritorno dell'Asino all'umana forma, con tutti i miracoli e le cerimonie che l'accompagnarono; del qual libro si sbrigò in

due pagine, aggiugnendolo al decimo; e in tal modo servì accortamente alla disposizione diversa degli animi e all'opportunità dei tempi. Donde viene che per noi questa traduzione avanza d'assai lo stesso originale d'Apuleio, che pur è lodato da Sant' Agostino per ricchezza e proprietà di latina lingua, e per bella eloquenza.

Lucio Apuleio fu di Medauro in Affrica, e visse ai tempi d'Antonino e di Marco Aurelio. Studiando in Atene, gli vennero alle mani le *Trasformazioni* di Lucio di Patra, e di tutte gli andò a genio singolarmente quella dell'*Asino*, ch'ei volle rifare a modo suo, scrivendone ben undici libri; com'avea fatto anche Luciano di Samosata, che piaciutogli egualmente l'*Asino* di Lucio, ne compose quel Dialogo che intitolò *Asino* o *Lucio* dal nome dell'inventore. L'obietto morale dell'*Asino* è una palingenesia: gli uomini inasiniscono, imbestiano variamente, per l'ignoranza, per la libidine, per l'avarizia ec.: ritornano all'uomo per la luce celeste, che risveglia e rischiara la sepolta ragione. Ma frattanto un vasto campo s'apre all'Autore di svolgere l'umana vita; quanti mali la circondino, come povera di forze, come incerto l'esito de' consigli, come mal s'argomenti contro la prepotenza del fato: poi, la perfidia de' fratelli, la crudeltà, l'ambizione, la cupidigia, la libidine feroce, la religione stravolta e trafficata, la matta superstizione, e tutta la nera coorte dei vizj, per cui tanto si maledice e si piange nel mondo. E queste cose vedonsi con molta naturalezza, ma talora con dispiacevole insulto alla decenza, rappresentate in moltiplici e ingegnose finzioni.

Tengono l'ultimo luogo le *Poesie*, le quali sebben non vaglian le Prose, non sono però vuote affatto di merito, non foss' altro per quella solita ingenuità e grazia di materno parlare che tutte le cose di questo autore più o meno ci fanno sentire. Però, più felici degli altri riescono i versi d'argomento faceto, o burlesco; troppo languida l'imitazione del Petrarca nell'espression dell'amore; poca la forza poetica negli altri

soggetti; nulla l'arte del verso sciolto con cui ama il più spesso trattarli. Del resto, la verbosità e la leggerezza sono peccati troppo manifesti nel Firenzuola poeta perch' io possa dissimularli: peccati a dir vero gravi e capitali, sempre che la sapienza e l'utilità delle cose si reputino il principio e il fonte del retto scrivere non meno in verso che in prosa (e per tali son lieto che s'abbiano oggi dalla italiana gioventù che va riformandosi a migliori studj e a più virile educazione), ma che pur non si sentivano, o altrimenti si riguardavano in altri tempi, quando la *toga*, la *zazzera*, il *ravanello* e somiglianti vanità occupavano, o disperdevano, non volgari ingegni, trattenevano deliziosamente accademie frequentissime di letterati, e fruttavano plausi e favori al trovatore beato.

B. Bianchi.

ALLE GENTILI E VALOROSE DONNE

PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino

DICE FELICITÀ.

Cortesi donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infirmità, e a Prato, dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj, che io me ne tengo per soddisfatto; però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi Discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati: i quali ancorchè per lo più sieno di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte; e quando l'ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del servo vostro: che quando io intenda che voi li aviate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non arei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutto

il vostro.

Da Prato, il nono dì di dicembre MDXLI.

LA PRIMA VESTE *

DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

ALLE VALOROSE DONNE.

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora (o gran varietà delle cose umane!) è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; per che fare egli teneva appresso di se tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia si grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

* *La prima veste.* La ragione di questo titolo, il quale si riscontra fin dalle prime edizioni, si ha, a parer nostro, nella Lettera Dedicatoria che precede, dove l'Autore con egual metafora così dice alle Donne Pratesi: *Ora vi dedico questi Discorsi da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati.*

Aveva uno uccellatore in quel di Prato presa una quaglia; e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percuotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime); subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare ai molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di se, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che li dolevan tutte l'ossa, la volpe li disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? Perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così

vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savi dal dì d'oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, voglion parer da più che gli altri: ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati, vogliono essere co'fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savi, e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E 'l filosofo, recitato la sua openione, prima la confermava colle vive e vere ragioni; dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gnene mostrava quasi come uno specchio: e così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il re lo domandò quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra'quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali devrebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno; e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'ncoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirsi; di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, se n' andò a far l' altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone, che egli era morto; e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell' agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l' arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale: e avvengachè questo re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì

aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell'altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo montoni, nati di duo fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino: Non ti accorgi tu, come il nostro re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collora come un li vuol favellare; in fine e' non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, sanza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con Sua Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di Santa Marta, nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia, per tua fe', Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, chè altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il

querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colazione, e che'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de'piedi in modo, che egli [1] vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero. Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverà astenere da quegli esercizj, e da quelle imprese, che egli non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne'manovali esercizj, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de'potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegno colui, che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia, e con ingegno, di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo; chè sempre avemo udito dire, che la fortuna aiuta gli audaci, e disaiuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla

[1] *egli*: intendi la *scimia*, riferendosi al nome generico di *animale*.

sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore; e'interviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne della coda e dell'ali gnene cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a'quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e abborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazione della sanità: e sebben quelli, che tu vedi nelle case de'principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente; ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto far largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe'loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quegli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo; e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu l'intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto, quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de'fastigi reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempj e le cime delle

annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; che forza è ch'ognuno obbedisca alla naturale inclinazione: e poichè tu se' deliberato d'esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con Sua Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascerà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui che tu pigli a servire: il timore, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà[1] e la sbarberà da' fondamenti: la pazienza ti aiuterà sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura[2] dalla invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti e de' grandi, per farli sdrucciolare, e cascare dal luogo loro. Quando Sua Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello che io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farseli grati, li consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato: e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano[3] alla prima replica, e dicono che gli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra essergli grato, è utile e onore di Sua Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare Sua Maestà alla esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua; questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è

[1] *sveglierà:* da *svegliere,* cioè *spiantare.*
[2] *Abbiti cura:* cioè *guardati.*
[3] *e' cagliano:* mancan di coraggio, si peritano.

piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere; e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; colla base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse nella sua openione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomodate, e per via d'una certa insinuazione (per dir così) gl'inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito: e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e sommissione non affettata; che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne sono, bravi animali: e chiunque desidera o cor di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a Sua Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch' egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e dassai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidor di quella, e quasi creato ne'penetrali del suo palazzo: e percioccbè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo

mio ardire, ancorchè uscito di vile animo, e di poca stima: perciocchè egli accade molte volte, che d'una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo aiutare e servire ne' nostri bisogni: che certamente (come dice il proverbio toscano, d'amore parlando) così accade della virtù, che alfin non si può celare: con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto: e dato mille volte che costui non fosse tal quale egli dimostra, conveniente è alla reale grandezza tenere conto d'ognuno, che molte volte vediamo che giova l'ago dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto; e però debbe essere posto ciascuno nel grado ch' egli merita, e non più su nè più giù; acciocchè e' non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò [1] ad Adriano il sesto: il quale mandò un fornaio todesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare: il quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornaio e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi (sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi divengano fieri e non ragionevoli più di noi), quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe: non è ragionevole porre l'artefice dov' è il cittadino, nè il mercante dov' è il dottore, nè il medico dov' è il sacerdote, nè il filosofo dov' è il capitano; ma ognuno si deve adope-

[1] *Accascò:* accadde.

rare quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezione del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va: così il fornaio non consiglia, nè il dottore cuoce il pane; ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di se uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti: che più ricco si chiamerà uno che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole, che 'l principe favorisca più un suo particolare criato, ma di mala crianza, che qualsivoglia stranieri, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natie semente del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, satisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell' altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per isperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artificj e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto, quanto meritano l'opere e le virtù sue, allontanando da se quegli che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolare s'affaticano e servono. E con questo bel discorso, espeditosi il re dalli altri della corte, si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto: il quale Carpigna

così li disse: Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo prosontuoso, dicendo quello ch'io intendo dire, nondimeno lo sviscerato amor ch'io porto a Sua Altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di Sua Maestà, il fervente zelo, che continuo m'infoca il cuore per desiderio della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che Vostra Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona o burla colli più cari, non cura i negozj del regno, nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia; e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima: di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione, e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e'l nostro discanso;[1] il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch'io dovessi meritamente aver paura, che egli non m' intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavoratore de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia, nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia di detta villa. E comecchè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e, come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e aiuto e favore: ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute

[1] *discanso:* scampo.

lor le debite grazie, li spacciava pel generale;[1] e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi;[2] quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l' andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole,[3] che sono sotto l' abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell' agio. Il corvo, ancorachè conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d' avere bisogno d' uno così piccol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore, non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l' utile suo, affermando ch' egli non farebbe come il corvo. E mentre ch' egli stavano in questo dibattito,[4] il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora;[5] di sorte che non potendo il signore dissimu-

[1] *li spacciava pel generale:* gli rimandava con termini vaghi e generali, senza aprirsi con loro.

[2] *ed era atto a morirvisi:* cioè, e quanto a lui vi poteva morire, o, vi sarebbe morto.

[3] *gretole:* sono i vinchi che compongono la gabbia.

[4] *dibattito:* discussione.

[5] *ancora:* fin allora, o per l' innanzi.

lare più la cagione della sua temenza, disse: Veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata; e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna:

Potentissimo signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe Vostra Altezza rimetter un punto[1] della sua natural fierezza: che nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di Vostra Grandezza: e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva d'un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra uno arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la qual, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollaio: perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura coll'ombra sua: onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina quando la sonava a messa, s'accorse ch'ell'era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio e la fune con che da un picciol cherico ell'era fatta sonare; e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a Vostra Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste, per averne avuto terrore: nondimeno, se per vostra

[1] *un punto:* alcun che, la minima cosa.

maggiore sicurtà vi piace che io vada a donde[1] egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale, senz'altro, se n'andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s'era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri; e diceva fra se: Chi sa se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è, com'io stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere, e 'l consiglio di costui, e' se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sufficiente da per se, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente, che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse collo aiuto e favor mio la sua distruzione: e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandoli, per le quali (come bene spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: nè vi stette guari che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia: e per non li mettere sospetto di se, nè gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se n'andò alla porta per riscontrarlo: dove arrivato, fu ricevuto da lui e

[1] *a donde:* al luogo dove il detto animale si sta, o abita. — Della voce *onde* a significar *moto a luogo*, egualmente che *dove*, se ne ha qualche altro esempio negli Antichi. Nel *Filocopo*, fra gli altri: *Onde son or fuggiti i verdi prati?...*

da tutta la sua baronia con grandissimo aceattamento.[1] Dipoi avuto il re in disparte, gli dimandò del seguito: al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto, nè vedere, nè sapere, nè potere; e che, per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da[2] lui, e vedesse di menarlo innanzi a Sua Maestà, ch'egli pensava ch'e' ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe profferte, e pregollo che ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse:

Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te: e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenzia e ogni ingiuria che avessi commessa in non aver tenuto conto di Sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo assapere[3] per sua parte, che egli farà tanto quanto si aspetta a Sua Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata; e dubitando non li avvenisse peggio, dopo molte parole occorse di qua e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta ch'egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se n'andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, ch'egli gli seppe addomandare, lo condusse a Sua Maestà. Il quale postoseli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza basciatoli le serenissime mani; conciossussecosa che 'l signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle e

[1] *accattamento:* accoglienza. [2] *da:* presso.

[3] *assapere* è lo stesso che *sapere*, giuntovi la preposizione *a*, come in alcuni altri verbi si osserva, senza che per essa cambino di significazione: così *risicare* e *arriscare*, *condiscendere* e *accondiscendere*, ec.

accomodate parole li raccontasse tutto quello che dal dì ch'egli era cascato in quel fango fino allora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere; ed[1] il signore comandò subito che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo[2] si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di vicerè, e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di Sua Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino; andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte devote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo: e

[1] *ed:* vale *allora.* [2] *al tempo:* all'occasione.

andatosene alla devota cella, e trovatolo in presenza come la fama gliele aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sustentamento della vita sua e per sua piatanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta, che attaccata al romitoro aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia, ripieno d'una rapace invidia, disse fra se: Oh quanto starebbono meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! E da quivi innanzi pensò sempre modo e via, come e' gliele potesse furare. E dopo non molti dì se ne tornò da lui, e con sembiante assai umile, colle più dolci paroline, e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse:

Dio ti salvi, santo romito: sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella a vederti: che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia; supplicando a Colui, che non disprezzò l'ultimo prego del crucifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m'indirizzi nella via della eterna salute, senza ch'io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fussero pieni d'una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai, traendo delle fauci dell'orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata[1] fede, con sì ben finta carità, ch'egli non dubitava ch'egli avesse a riuscir un San Panunzio[2] novello: sicchè colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi, che co' suoi; e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all'ultimo, padrone d'ogni sua sustanzia. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che

[1] *fucata:* orpellata, colorata in bella apparenza.

[2] *Panunzio*, o *Pafnuzio*, fu discepolo di Sant'Antonio, poi vescovo dell'alta Tebaide, e intervenne al Concilio Niceno nel 325.

vi aveva di buono, allegro, ricco e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitoro, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fusse, tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore: e prese il cammino verso Pistoia. Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in duo caproni salvatichi, i quali sì aspramente combattevano l'un coll'altro, che tutt'a due gocciolavano sangue per ogni verso: e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre si mise tra loro per succiarsi il sangue ch' e' versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoia appunto in sulla sera, e alloggiò in casa d'una certa donna, la quale vivea d'amore: e perchè la farina della propria persona s' era convertita in crusca, ella aveva procacciata una bella fanciulletta, che col medesimo esercizio provvedesse alle cose necessarie di casa. Ora egli accadde, che questa fanciulletta si innamorò fieramente d'un giovanetto assai bello, e quasi del tempo suo, in modo che la padrona non ne poteva avere più nè bene nè riposo; conciossia ch' ella malvolentieri si volesse travagliare con altri che con quel suo innamorato: e così, mancando l' arte nella vecchia per natura, e nella giovane per accidente, la casa pativa, e la padrona ne vivea disperata; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte, tra le altre, che la giovanetta avea dato la posta al suo innamorato, perchè e' si venisse a giacer con lei, e per aver occasione di poter meglio sfogare l' amoroso appetito, gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro[1] di passere; accadde, o che e' le fusse scambiato dalla padrona (che è più verisimile), o che e' fusse mal composto dallo speziale; in cambio di tenerlo desto, e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che per molti modi che tenesse la giovane per

[1] *lattovaro*, o *elettuario*, dicesi un composto di varie cose medicinali.

farlo risvegliare, niuno gliene giovò: e stando con questa sollecitudine, la padrona la chiamò; e a posta fatta,[1] per mettere ad effetto un suo fiero proponimento, la mandò in vicinanza per un servigio: che mentre ch'ella stette a tornare, la buona donna presa una certa canna, la quale ella aveva forata da imo a sommo con uno stidione fatto fuoco,[2] ed empiutola d'una certa polvere avvelenata, se n'andò alla stanza dove il giovanetto addormentato giaceva; e postogli alla bocca l'uno de' lati della canna, soffiando nell'altro, gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere, acciocchè, morendo egli, la sua criata, sciolta per così scellerato modo dall'amoroso laccio, più volentieri ponesse il corpo suo al guadagno comune. E come volse la sua trista sorte, anzi il peccato, non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e allargandosigli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna; egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro, prima in corpo a lei, ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui. La quale polvere era sì bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della scellerata donna al luogo preparato per coloro, che vivendo male, per volere della divina giustizia muoiono peggio. Non prima la mattina vegnente apparse l'alba, che il valente uomo, deliberato pure di trovare il ladrone, seguitò suo viaggio: e arrivato la notte presso a un'altra terra, che di quelle di Toscana è una delle più belle e dilettevoli, chiamata Prato, se n'andò ad alloggiare in casa d'un certo suo divoto; il quale poichè assai benignamente ebbe raccolto il santo romito, disse alla donna, che conciossussecosa che per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuor di Prato, ch'ella in suo scambio onorasse e servisse il buon religioso: nè prima fu partito di casa, ch'ella, che stava innamorata d'un bellissimo giovane, e però poco stimava o romito o romitoro, per non si perdere sì bella occasione, fece chiamare la moglie d'un barbiere suo vicino, la quale era la mezzana degli amori suoi, e pregolla che facesse intendere al giove-

[1] *a posta fatta:* a bello studio, con espresso disegno.
[2] *fatto fuoco:* affocato.

ne, che la notte si tenesse per convitato; e però là sulle due ore se ne venisse dall'uscio di dietro della sua casa, il quale egli molto ben sapeva, e se n'entrasse in casa sicuramente. Ed essendo comparito il giovene all'ora determinata all'uscio già detto, e passeggiando quiv'oltre, finchè gli fusse aperto, il marito della giovane, che a posta aveva simulata l'assenzia sua, per essergli già venuto un poco di fumo di questa pratica, senza dire altro al giovene, parendogli oramai essere chiaro d'ogni cosa, pieno di collera e di rabbia, anzi di gelosia, che è la peggior di tutte, se ne salse in casa, e senza dire che si volesse fare, presa e spogliata la moglie, la legò bella e ignuda a una colonna, ch'era in una loggia giù da basso, e senza altro dire, se n'andò nel letto a riposare. Il giovene, che non aveva veduto che 'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e' fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l'uscio di dietro s'aprisse, ed essendo già passata l'ora, e non veggendo comparir persona, come mezzo disperato, o che forse dubitasse di giostra, se n'andò dalla moglie del barbiere, pregandola ch'ella se n'andasse sin dalla donna, e le dicesse, ch'egli arebbe avuto caro d'intendere, se egli se ne aveva andare, o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancora ch'ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire, nondimeno le fece l'ambasciata. Ed ella, come donna, che tutte naturalmente tengono ne' pericoli i rimedj molto presti, con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera, che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, finattanto ch'ella andasse a dir una parola all'amico suo, che subito darebbe volta. La sciocca della barbiera fu contenta, e senza discorrer più oltre, si lasciò legare. In questo mezzo il marito della innamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse s'ella si fusse sciolta, e andatosene: e la trista della barbiera, per non essere conosciuta, non rispondeva: onde il marito più adirato richiamandola, ed ella non rispondendo, montato sulle furie, se n'andò da lei, e senza dire altro, con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge[1] del naso;

[1] *le froge*. Così chiamasi propriamente la pelle di sopra le narici de' cavalli. Qui per similitudine la punta del naso della donna.

e gittandogliene nel viso, le disse: Or va, malvagia donna, fanne un presente al tuo innamorato; e parendogli avere fatto una bella prova, se ne tornò tutto scarico[1] a dormire. Non istette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera si aveva fatto una buona corpacciata degli amori suoi; nondimeno veduto la sua amica così mal concia, fu soprammodo dolente: e subito la sciolse, e rilegata se medesima come prima, ne mandò la sventurata, col naso mozzo, a piagnere il suo fallo a casa del marito. Alla innamorata giovane, standosi così legata, cadde in pensiero di dare ad intendere al suo marito, ch' ella fusse una buona donna; e però alzando la voce quanto della gola le usciva, cominciò piangendo a dire: O Iddio onnipotente e misericordioso, poichè tu vedi questa tua serva posta in tanta afflizione, e sai molto bene la sua innocenzia, e che senza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione sta presa, legata e tormentata; ritornale, per tua pietà e bontà, il perduto naso, acciocchè tutto il mondo conosca che tu sei solo il misericordioso, e il rifugio di quelli che sono innocentemente tribolati, discopritore e zelatore della verità. Dipoi rivolgendo le parole al marito, con gran grido disse: Lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigri, e conosci Iddio insieme con esso meco, il quale questa notte ha manifestato la tua malizia e la innocenzia mia; e renditi certo, che egli vede i pensieri nostri e' nostri cuori, nè veruna cosa gli può essere nascosta, come egli questa notte ha voluto dimostrare, ritornandomi il naso là siccome io l'aveva prima, il quale tu pessimo di tutti gli uomini, ripieno d'ogni iniquità, innocentemente poco ha mi tagliasti. Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatosi subito del letto, e accesa una lucerna, se n'andò giù da lei per vedere questo miracolo: e come e' s'accorse ch'ella aveva il naso bello e intero, tutto stupefatto e rintenerito, la sciolse; e postosele in ginocchioni a' piedi, piangendo a cald'occhi, le chiese perdono del suo fallo. La meschina della barbiera, che se n'era ritornata a casa senza il naso, mentre che stava pensando di trovar qualche scusa, colla quale ell'orpellasse il marito in

[1] *scarico:* cioè sfogato.

modo, ch' egli non potesse sapere la vera cagione della sua disgrazia, accadde che levandosi egli due ore innanzi dì, per andare a rader certi frati a un convento vicino alla terra, che si chiama Sant' Anna, e' le 'mpose ch' ella gli apparechiasse la tasca de' pettini e degli instrumenti dell' arte sua: perchè ella, pensando sopra ciò una certa sua malizietta, trovò la tasca subito, e diedegliela; ma non vi mise dentro altro che 'l rasoio. Il marito, che aveva fretta d' andar via, cominciò a gridare con essa, perchè ella non vi aveva messe dentro l' altre bazzicature;[1] e di nuovo, ma in collera, le comandò che gli trovasse i pettini e tutte l' altre cose: ed ella pur fece il medesimo. Laonde egli non potendo aver più sofferenza, parendogli ch' ella l' uccellasse, preso quel rasoio in mano, se n' andò alla volta sua, e colla maggiore furia del mondo gliele lanciò nel viso: perchè ella, che altro non andava caendo,[2] levò subito un gran pianto, e cominciò, gridando, a dire: Ah traditore cane, tu mi hai mozzo il naso! e fino a che fu venuto il giorno e' vi fu da fare e da dire. Ma e' non apparì prima l' alba, ch' ella mandò a chiamare non so che suoi fratelli, e contò loro, come il marito senza cagion veruna le aveva fatto quel bello scherzo: i quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà, ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore; e finalmente se n' andarono alla corte, e fecero pigliare il poverello del cognato: il quale essendo addomandato per che cagione avesse fatta così gran follia, nè sapendo che si rispondere, come colui che si pensava assolutamente d' essere stato, si taceva: onde il podestà ovver commessario, senza altra esamina o confessione, comandando che fusse spogliato, gli fece dar cinquanta scoreggiate[3] quivi nel palazzo, e poi lo confinò a Livorno per un anno: e potè dar questo giudicio in questa forma, come quel che avendo dal suo signore la commissione generale e non limitata, non aveva paura di stare a sindacato; considerando che le preste animavversioni ovvero giustizie de' rettori generano più spavento nelle menti de' popoli, che quelle che

[1] *bazzicature:* bagattelle.
[2] *caendo:* cercando.
[3] *scoreggiate:* colpi di staffile o coreggia.

si fanno secondo la tela giudiciaria. Era andato a sorte su in palazzo il romito, per vedere che fine avesse la causa del barbiere, e perchè egli sapeva appunto come erano passate le cose, per rendere testimonio dell'innocenzia del buon uomo, quando e' bisognasse: e arrivando, gli venne veduto il ladrone ch' egli andava cercando; perchè dimenticatosi della buona opera ch' egli andava per fare, lasciando seguir del barbiere quanto avete inteso, e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il commessario che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commessario, fattolo pigliare, e chiaritosi per propria confessione d' ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l' aveva consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar *gratis et amore*, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' granmaestri, [1] che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse:

Ben conosco che la volpe non avrebbe ricevuto il danno ch' ella ricevette, s' ella prosuntuosamente non si metteva tra le corna di quei caproni; e quella donna a Pistoia non sarebbe morta, s' ella così scelleratamente non si fusse voluta contrapporre agli amori della sua criata; e la barbiera non arebbe perduto il naso, s' ella avesse atteso a vivere da donna dabbene, e non a portare le ambasciate qua e là; e 'l santo romito poteva e doveva starsi pianamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: Il Signore me l' ha date, il Signore me l' ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitoio: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de' calci al vento sul Mercatale; [2] e in conseguenza, io non arei al presente questa ansietà nè questa

[1] *granmaestri:* personaggi d' alto affare.
[2] *Mercatale,* vasta piazza in Prato.

cura, se io non mi intramettevа in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che 'l tuo consiglio era buono, e da pigliare (ma tardi furono savi i Troiani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato: che ben ti confesso ora d'accordo, ch' io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch' egli ha appresso del re, e' m' entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com' io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senza che questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale: perchè e' non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde Sua Maestà ricevesse via maggiore danno ch' ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t' allontani dalla pietà e dall' ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l' onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l' animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere, e la riputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t'inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch' egli non si possa vendicar d' una ingiuria, se non chi più ci può; chè molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: che ben si pare che tu hai poco studiato. O non ti ricordi della cosa dell' aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta? Deh, odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più

rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella li dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì ch' ella era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s' elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò da Giove suo padrone, e contoli il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse che gliele ponèsse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll'uova dell'aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò ben due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Aiuolo, non molto lontano a quel galant' uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza;

e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se n'andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a'potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che han deliberato di non si partir di questo paese, sinattanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e dopo questi vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudi-

cherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse: L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo designato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po'cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregàre, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia; presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a se la vita, se possibil fosse, e vendicar la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de'bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e'lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da'compagni, e contò loro la disgrazia

de'morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell' atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio[1] di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere, che colla discrezione e coll'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, sono bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato;[2] la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negociare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenzia ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch' io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta, sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie:

[1] *trebbio:* trattenimento.
[2] *straccurato:* lo stesso che *trascurato.*

laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano abbeverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e vari pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo:

Invitto signore, noi ci siam accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l'uno è che tu ti muoia di fame; l'altro, che noi ci muoiamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza, duro partito è questo; perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi

adunque ti offeriamo questo partito: ch' ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga[1] la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, finchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e venuta l'ora ch' ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma. Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond' io, che di ciò m' accorsi, gli dissi, com' ella era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch' era da più di voi, e per mangiarsi[2] lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all' utile e onor vostro. Allora il lione, pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz' altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell' altro lione, che ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi

[1] *intrattenga:* sostenga, mantenga.
[2] *e per mangiarsi:* supplisci *e che era per mangiarsi.*

si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l'ombra del lione, li disse: Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l'altro lione, che con tanta sua ignominia li aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi: perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: E' v'è pure rimasto: alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: Se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo; che arai poi fatto? Or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina, e colla morte de' principianti. Ma poco li valse suo dire, chè finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore coll'orecchia, non le piglia con lo intelletto; però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose:

Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di Vostra Altezza, e lo stato reale, all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato più assai che a me stesso; io non posso non manifestarla: che per la gran passione ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s'io la comunicava, com'era mio debito, con Vostra Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava. Ma sia che vuole, ch'essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello che in qualsivoglia modo

può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch'egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, [1] e con mille promissioni e giuramenti, ch' io nulla ne dicessi, mi fece assapere, come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli, e cogli aiuti suoi, il vostro regno ne sarebbe andato in precipizio: e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re: conciossia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbono non avere servito nè a vile nè a ingrato, anzi tutti si terrebbono contentissimi: e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque Vostra Maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E bench' io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che Vostra Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà; non però sofferirei pericolo di tradimento contro il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all' uno de' tre pesci, il pigro: che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravano tre pesci: l' uno de' quali era molto avveduto e accorto; l' altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s' uscì subito del lago, e passò in una gora, che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa: il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mo-

[1] *persona di gran recapito:* significa persona di gran capacità, e di reputazione.

strando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato; ancorachè molti hanno voluto dire, che per essere grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito: ma questo poco importa, perchè e'potevano fare un buono sapore.

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, nè per parola che avesse udita facendo segno d'avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportar pur l'ombra, non che l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato reale, avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti:[1] perchè ne'buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi porti ti fa geloso della mia salute; non di meno io non mi posso persuadere, che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenzia, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo regno. A cui il Carpigna:

Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'essere stato bistrattato da Vostra Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella, li abbian dato così scellerato ardire; non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di re. Pigli ora Vostra Altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che

[1] *disserviti:* mal serviti, offesi.

con chi sempre cerca di torgli lo stato: e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl' inganni: e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d'una donna ricca e delicata una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand' agio si saziava del sangue di lei: ed era così pratica a questa faccenda, così astuta di natura, e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento; in modo che la gentil donna non l' aveva mai potuto giugnere. Accadde, che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un pidocchio, col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia: e subito ch' ella lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante colle forze, pensò di adoperar lo 'ngegno: e però accostatasigli, e salutatolo con un viso molto piacevole, li disse: Amico, arrivato se' in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore: sicchè se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell' agio empiertene il ventre. O miseria della umana condizione! poichè tra duo vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d' una fanciulla più bella che 'l sole, più dolce che 'l mele, più bianca che la neve, più morbida che la bambagia; il sangue di quella, di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide,[1] non pensando alla inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei: e venuta l'ora che la bella giovane dormiva, tramendui d' accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo; e facevano su quelle candide membra certe rose, che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevosa vernata, non avrebbe presa altra sem-

[1] *aveva un poco le tempie umide:* avea dell' acqua nel cervello; che vale: tenea dello stupido.

bianza. Ed in su questo fiero assalto la morbida fanciulla si risvegliò; e sentendosi così maltrattare, come quella ch'era al buio (se buio si poteva chiamare, ov'era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dov'era la luce degli occhi d'una delle belle cose di Prato), non potè conoscere i nimici: laonde fatta levare una sua serva, si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de' malfattori. La buona pulce, veggendo apparire il lume, in quattro salti se n'uscì del letto, e posesi al sicuro; ma il povero peregrino, per essere agiato,[1] e poco atto a correre, non potendo fuggire, rimase alla stiaccia, non senza dispiacere della bella giovanetta, la quale colla sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa; ma i servitori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne mettono qualcuno negli alloggiamenti de' loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino. E così si vede per isperienza esser vero, che il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca colle man d'altri.

Orsù dunque, disse il re, stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna:

Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l'infermo non si guasti tutto: e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora e ammazzala, acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso (chè dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch'egli aveva nel Biondo, la lunga isperienza della sua bontà, della sua prudenzia, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude, e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidanza che la paura) pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo; e deliberò chiamare il Biondo a se, ed esaminarlo tritamente[2] sopra questa

[1] *agiato:* tardo, pigro.
[2] *tritamente:* minutamente.

cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d'un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava ch'egli era per esser la rovina sua, essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse:

Signore, il più pericoloso partito che Vostra Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che e' scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser colto al sonno: e bene spesso si vede per questo di picciola favilla uscir gran fuoco; chè sempre ho udito dire, e visto per isperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo suo come amico; chè per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch'egli getti qualche bottone,[1] col quale io discuopra il suo pensiero: chè soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, com' egli si ha niente indicio della cosa: andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi che la cosa non fusse così com'ella mi è stata porta,[2] e com'io tengo per certo; menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbj: che bene spesso la corrotta conscienzia, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri; e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto. Al re piacque assai questo par-

[1] *bottone:* tratto, motto.
[2] *porta:* rappresentata, da *porgere*.

lare, e comandolli che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s' accorse che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene; e senza indugio se n' andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento. Perchè il Biondo amorevolmente gli disse: Deh come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo: dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; che ben puoi essere certo, che secondo l' amore ch' io ti porto, e l' obbligo ch' io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o aiuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare. A cui il Carpigna: Oramai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà: il sapere umano non può impedire quello, che sta dal Cielo ordinato. Io non vidi giammai che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli; nè conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi che chi comperava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia; nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; nè sentì' savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri, che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo: Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta[1] col signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso; ma solo perchè, ricordandomi io quando per ordine di Sua Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse e di non mancar dell' uficio del vero amico, son costretto, che che se n' avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non ne fussi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari ami-

[1] *disdetta:* rottura, disgrazia.

ci, non sappiendo l'amore ch' è tra noi, e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero che il re nostro signore tutto pieno d' ira e di sdegno aveva osato dire, che ogni volta ch' egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte[1] che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente; chè poichè di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch' intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch' è fra noi, considerate le buone qualità tue, l'amore e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancorachè a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu se' savio, e non hai bisogno de' miei consigli: e soprattutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice.[2] Udendo il Biondo fuor d'ogni sua credenza tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all'improvviso assalito da tanta impensata malignità: dipoi ricorrendo all'uso della ragione colla discrezione e colla innocenzia, tutto pieno di stupore rispose: La pratica delli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandolo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze, e datomi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che Sua Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che Sua Maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che

[1] *parte:* qualità.
[2] *embrice:* propriamente, *tegola.* — *Scoprire un embrice* vale: rivelare una cosa segreta.

la verità non abbia avere suo luogo: la divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia gastigato senza che alle sue defensioni si ponga l'orecchio. Da poi in qua che io servo a Sua Altezza, non mi rimorde la conscienza di cosa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star, cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia: chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch'egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl'invidi cortigiani, chè ben disse un poeta, che l'invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch'io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so), o è stato per ignoranza, o per inavvertenza: che per l'una cagione nè per l'altra mi si verrebbe minima punizione. E se dei consigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra providenzia la parte sua. Doverebbe pensar molto bene Sua Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato; e molte e poi molte circonstanzie: perciocchè il frutto de'fiori dell'opere inconsiderate è la penitenzia. Ma alla mia rovina lo aiuta la sua naturale inclinazione, e un pentirsi d'essere stato meco troppo liberale: ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lassò causa indeterminata,[1] e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'assenzio, e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del

[1] *indeterminata:* irresoluta, senza decisione.

mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s' io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili, e gir co' suoi; io non aveva a restare al servigio di signore stranieri, chè bene poteva[1] considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d'erbe, ed ei di carne: io sono animal manso e servile, egli rubesto e superbo: io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai: egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato: ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch' elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noia al Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno, tagliandoli le parole, disse: Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichio; chè dove i fatti son necessarj, non sogliono i savj come te adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il dolersi e discredersi[2] cogli amici fu alleggiamento de' tribolati: e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; chè benchè al signor non piacesse il mio male (che gli piace), la malignità de' nimici contrappeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenzia; e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino duo mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e inteso la cagion de' suoi travagli; comecchè molto ne 'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono

[1] *poteva:* io poteva.
[2] *discredersi* vale talvolta, come qui, sfogarsi con parole sopra qualche sua passione.

fare un presente a detto lione lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e con la temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciatoli le realissime mani, li disse: Molto potente signore, il disio di servire tua grandezza, e la fama delli tuoi preclari fatti, mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare[1] così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l'assicurò che non li sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta ciera, pe'favori, per la buona pasciona, e'diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, e'si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e'toccò tante ferite, che a gran fatica scampando dalle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè li bastando più l'animo d'andare in procaccio,[2] si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de'suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni sopra nominati, mossi a compassion del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole: Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficj ricevuti da Vostra Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenzia, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il re tutte quelle

[1] *bacalare* veniva a dire *filosofo*, o persona d' alta importanza, ma spesso in senso ironico. Propriamente *bacalare* o *baccelliere* era nelle Università uno dei gradi al dottorato.

[2] *andare in procaccio:* andare a procacciarsi di che vivere.

grazie che per lui si poterono maggiori. Ond' eglino poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l' uno all' altro: Questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d' erba, e noi di carne: egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi: egli un cotal pastricciano, [1] e noi astuti com' il diavolo; meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di Sua Altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla; [2] chè pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto [3] il corpo di grinze. Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con Sua Maestà; con ciò sia che quando e' lo ricevè al servigio suo, egli l' assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell' astuto, prese carico sopra di se d'esserne col re, [4] e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a Sua Maestà, gli disse il re: Orbè, messer corvo, ess' egli ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose:

Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi: noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empir la pancia. A cui il lion, forte

[1] *pastricciano,* che è propriamente una sorta di pastinaca salvatica, dicesi d' uomo semplice e pacifico.

[2] *satolla,* scorpacciata.

[3] *un tratto,* una volta.

[4] *d'esserne col re:* di trattarne col re.

adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; chè ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede nè discrezione. Or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia, e murata coll' onestà, non si sbigottì per questo; ma prese animo col saper che consigliava l' utile del re, sebben era il consiglio senza onestà: e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse: Signore, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d' onestà la discaccia, l' universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua Maestà che di duo gran mali ne scelga il minore, nè voler per salute d' un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l' onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall' obbligo della data fede. Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione: il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re, e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzione alla faccenda. Perchè [1] essi, conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il negozio. Poichè 'l corvo s' accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse: A me pare che noi abbiamo [2] il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n' andiamo al signore, dove secondo la profferta che voi ve-

[1] *Perchè:* per la qual cosa.
[2] *abbiamo:* chiamiamo, facciam venire.

drete che io farò, voi altri, seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, se n'andarono al re. E 'l corvo, facendo le belle parole, disse:

Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigi che già tanti anni ho continuamente ricevuti da Vostra Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: che a me la parrà spender[1] molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volse mostrar manco rettorica. Perchè veduto il re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s' accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l' innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni; volendo fare anch' egli una bella diceria,[2] e con più lunghi e miglior colori, disse:

Serenissimo Principe, non mangi Vostra Maestà carni mal sane, dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; che a' sani, non ch' a voi, che sete febricante e pien di piaghe, farebbono danno; chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son sani. Servitevi adunque delle mie, che non solo sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando

[1] *la parrà spender:* parrà spenderla.
[2] *diceria:* orazione, arringa.

al re e agli altri parve mill' anni di valersi delle sue profferte; e benchè il re conoscesse ch' egli violava la fede coi fatti, sebben n'era assoluto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto [1] li pose le mani addosso, e l' ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell' agio, senza volere che li mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, [2] chiedendo egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca che egli non mi è nuovo il modo che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregare, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e 'nsegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: che io accecato dal dolore, e dal sopruso ch' io mi veggio fare, non iscorgo verso che a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: Come hai detto tu medesimo, giusto è ch' ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo che, non potendo colla forza, cerca salvarsi coll' astuzie e cogl' inganni; e soprattutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perchè chi altrimenti fa, gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano della piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dov' è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena

[1] *detto fatto:* nel momento.
[2] *lo scempio del cammello:* lo sciocco cammello.

i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde[1] non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchò quando qui non fusse altro pericolo che quello del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? Or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuo'tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta isperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria[2] delli sciocchi), per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volse partir di qui. Ond'ella: Ben si può dire che l'uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se'uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar[3] luogo dove fusse dell'acqua; e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far

[1] *donde* per *dove:* — *bazzica:* usa, pratica.
[2] *valenteria:* prodezza.
[3] *buscare:* procacciarsi con industria.

motto.[1] Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine[2] di poter bere, cogli occhi pien di lagrime disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; chè ben vedete com' io son gravacciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia, nel vero, che dove io vo mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se e' fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i duoi uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti: ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire, ma lasciandogli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dir altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne ride-

[1] *far motto* qui è usato per *salutare, dire addio.*
[2] *ordine:* modo, via.

va; e tra gli altri certi uccelli, per darle la baia, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell' è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole, piena di vanagloria, disse, o volse dire, per parlare più corretto: Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi: e vogliono dir molti che la cadesse vicino alla casa del lavoratore di messer Antonio Maria di messer Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare alle donne loro, e a' mariti e a' figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, or dalle meretrici fuor di loro, [1] volendo far dell' uomo essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell' infelici donne; le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderj, son venute a tribolar con un pazzo e prosontuoso marito. E non mi mancarebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facultà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro: ma me ne voglio passare di leggieri,

[1] *fuor di loro:* fuor di se, fuor di senno.

perchè non giudico esser onesto, fra gli esempj delli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci, e d'uccelli, poner quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facultà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico che l'uccello maschio, poich'ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro; e presentatisi al suo conspetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole li rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esponersi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo: e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; chè chi farà il contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savj beffato, e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti ch' egli non è partito sicuro provare le tue forze col re; ma bisogna l' arte, l'astuzia, e l' inganno. A cui il Biondo: Il miglior consiglio ch' egli mi paia poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch' io soleva andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* [1] chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che se il re non

[1] *oculata fide:* cogli occhi proprj, o, credendo agli occhi miei.

vedeva in lui segno di animo sollevato, ch' egli ci rimarrebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura li disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel conspetto del re, tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di se, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch' egli è mal volto verso di te: abbiti l' occhio, e mettiti a ordine alla difesa; chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch' e' lasciasse per allora di dare ricapito[1] al contaminato animo suo; e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico; e così s' inviò alla presenza di Sua Maestà per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo se n' andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli disse: Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni e de' nostri artificiosi consigli. Il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture,[2] l' aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è ch'ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l' innocente bue anzi al conspetto reale, e veduto in Sua Maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna li aveva disegnati, e parendoli già d' essere affrontato; ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di se, parve che volesse investire il re. Il quale accortosi dell' atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata, senza più aspettare, andò alla volta sua,[3] e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a' piedi: che così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto che 'l re fusse più animoso,

[1] *dare ricapito:* dare effetto, compimento.
[2] *rivolture:* aggiramenti, artifizj.
[3] *alla volta sua:* incontro a lui.

e di più forze che 'l bue, nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirli: Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte; e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scellerate terre coltivate da scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole; anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse; e so che anch' io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume, si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie: e come e' fusse[1] di verno, e il freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e' vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell' arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però scendendo dell' arbore disse loro:

[1] *come e' fusse:* poichè era.

Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e il tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato[1] che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo: in modo che quella scimia montata in collera le saltò addosso; e se non che e' fu destro e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti; e teco mi avverrebbe come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città popolosa nei monti di sotto (secondochè già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato Fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade), fu un certo mercatante il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino: e avvengachè 'l marito avesse qualche sentore, nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo; e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perchè Mona Mea va spesso attorno,[2] egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaie, e 'nsegnarle parlare e far mille altre maraviglie, acciocchè ella

[1] *abbacinato:* fioco, languido.

[2] *perchè Mona Mea va spesso attorno;* che è quanto dire: Perchè in simili tresche corre spesso della moneta, con cui gli amanti comprano il favore e il silenzio dei servi.

poi gli raccontasse tutto quello che la moglie faceva: e vennegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì, filo per filo e segno per segno gnene raccontava; e, ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo un dì fra gli altri l'innamorato della moglie a prendersi piacer con lei, la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al marito, e inanimillo a darle delle bastonate: donde egli pieno d'un mal talento, ancorachè la gliel negasse, le fece di quelli oltraggi che queste cotali donne in simili accidenti si guadagnano bene spesso. Onde ella poi, che credeva che le serve l'avessero scoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perversava;[1] in modo che quella casa era diventata uno inferno. E le povere serve, che s'accorsero donde veniva la cosa, un dì, tutte d'accordo, le dissero: Padrona, nessuna ragione consente che noi paghiamo la pena del danno che vi fa la mala putta. Sappiate adunque che ella è che ha scoperto le vostre magagne: e di tutto le diedero i contrassegni. La padrona, udendole così parlare, come che mezzo ne fusse insospettita, tenne per certo che così fusse; e montò a un tratto in tanta collera contro la putta, ch'ella andò alla volta sua per ammazzarla allotta allotta;[2] ma pensandocisi[3] meglio, disse: S'io l'ammazzo, il mio marito penserà subito che quel ch'io non li ho voluto confessare sia il vangelo: meglio sarà trovar modo che un'altra volta la trista non mi possa più raccusare. E una notte che 'l marito non era in paese, avendosi fatto venire il giovane, comandò ad una delle serve, che sonasse intorno al capo della putta un campanaccio, e un'altra che le tenesse uno specchio innanzi, acciocchè la vi si potesse dentro vedere; la terza con una spugna la spruzzolasse dell'acqua addosso: questa facesse romore co' sonagli, quella dimenasse la gabbia; e soprattutto facessero di molto romore. E 'n quella guisa tribolando tutta la notte la cicala della putta,[4] la non potè vedere

[1] *le perversava:* le rimproverava.
[2] *allotta allotta:* subito in quel momento.
[3] *pensandocisi:* il *si* è pleonastico.
[4] *la cicala della putta:* la putta ciarliera.

nè udire cosa che si facesse la giovane coll'amico. Tornando poi l'altro giorno il marito a casa, subito se ne corse alla gabbia, per domandare la putta se aveva veduto cosa alcuna. Perchè mi domandi tu di quello ch'io non posso dire? rispose la putta; con ciò sia che tutta notte io sia stata in tanto travaglio, tra tanti tuoni, tra tanti baleni, tra tanti terremoti, tanta pioggia, tanta gragnuola, che non pareva se non che e'fusse venuto finimondo. Udendo il mercatante dirle sì fatte materie, massime che quella notte era stata serena e quieta, fece prosunzione[1] che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte; e perch'ella non fusse più cagione di farlo entrare in gelosia, e aver mala vita in casa, subito la fece ammazzare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona; chè molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve: come accadè a un viandante maligno, ch'io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro: e quando e'furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel che aveva del taccagno[2] rispose: Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli pia-

[1] *fece prosunzione:* congetturò; dedusse.
[2] *taccagno* vale *sordidamente avaro;* e per estensione, *tristo, frodolento.*

ceva; e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino; e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe,[1] se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si truova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tor se non tu: ladroncello tristo, al podestà, al podestà; ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e'lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone: l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà,

[1] *mettersi la via tra gambe*, vale camminare celeremente.

acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che che se lo movesse, di trovarsi la mattina venente in sul luogo con ambedue le parti; dicendo che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte.[1] La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello.[2] Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che 'l tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per potere con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica: e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa; e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell'uccello, che volse ammazzare quel serpente: e odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno;

[1] *tante volte quante volte:* ogni volta ch'ei fosser richiesti.
[2] *tranello:* sottile inganno.

e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli poi ch'egli erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un disiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non li disse altro, se non: Vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di verun'altra cosa. E fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo; che tu pigliassi di molti pesci, e e' più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe: questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò, senza una discrezione al mondo. Non

dubitar, padre (disse il figliuolo, udito ch' egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo: va pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, chè al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d' un disagio o d' un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell' arbore dello scandoloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese, il podestà domandò l' arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch' era ascoso entro all' arbore, rispose: che il buono uomo l' aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di se: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all' arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo; basta ch' io vi dirò ch' egli si mise a gridar, quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio. La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l' aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca: il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l' avevano maltrattato. E 'nteso da lui com' era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu casti-

gata la iniquità, e l'innocenzia premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero, perchè coloro che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell'olmo ch'è oggi sul prato; e non si accorgono, che e' non può essere, perchè e' non è bucato. Molti hanno voluto dire che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu pratese, ma un certo del contado di Bologna, e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo da San Giusto: ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo da San Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò perchè e' vi pioveva su, e non perchè e' fusse bucato. Or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; che, come già ti dissi, ora ti replico, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli: come fece quella dell'adultera donna, non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale tra l'altre sustanze aveva una bella masseria[1] di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli usava tutta la vernata andare con esso nelle Maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d'un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori, si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo: e una volta tra l'altre, divenuta di lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi che il marito non era a casa; e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poich' egli era divenuto grandicello, per l'amor grande ch'ella gli portava, e anche perchè il marito l'era riuscito un buon uomo, ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo: ma ritornando poi il marito dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch' egli era suo. Come tuo? replicò il marito tutto turbato. Mio sì, disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare: or non ti ricord' egli, marito mio

[1] *masseria:* riunione, quantità. Qualche edizione ha *masserizia.*

inzuccherato, aver udito dire che due anni fa noi avemmo qui una mala vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai? e tra l'altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane, che non consideravo più là, me n'andai coll'altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi, come quella ch'era molle sino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna: e non fu altro che quella neve; perchè in capo a nove mesi io partorii questo bel figliolino, che ben vedi com'egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei: e perchè io so molto bene come voi altri uomini sete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne; per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa, pensando poi a bell'agio, e quando tu per lunga esperienza avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera: e così ho fatto.

Il buon uomo, ancorachè per l'ordinario fusse di pel tondo, nondimeno e' non istette saldo a sì grande scossa, che ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie: nondimeno, tra che e' le portava un grande amore; che, come si è detto, ella era bella e manierosa, ed egli era uno di quei coticoni [1] che non cavano mai il mento del capperone, e tal che non gnene pareva meritare; e inoltre l'aveva tolta per istruggimento; e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno porselo in capo; e anche filava del signore; somigliando questa volta un prudente, fece vista di bersela: nondimeno, deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri, appostata un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene; basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due, la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito quello che ne fusse, egli le rispose: Moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bi-

[1] *coticoni:* di dura cotenna; zotici, rozzi.

sognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino (chè così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve), noi passammo da un sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno (e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa:[1] e' fu quel sole), e 'l poverello in un tratto, innanzi ch'io me n'avvedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo che tu mi avevi detto il vero, ch'egli era nato di neve, poichè subito che e' vide il sole e' se n'andò in acqua. Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s'accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne, li si tolse dinnanzi. Questa novella t'ho io voluta contare, acciocchè tu conosca che ogni malizia alla fine si scuopre, e scoprendosi riceve quel pagamento che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male: il quale per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo, e da te fidato,[2] la morte. Io, ancorachè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; chè ben sai che tra gli uomini è un proverbio che dice: I nimici suoi sono i domestici suoi: e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch' egli non m'intervenisse come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il quale tra l'altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro: e accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava; e pregollo che gnene guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vaiano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde che il

[1] *scesa:* catarro.
[2] *fidato:* assicurato di fede.

mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa; e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto maninconoso li disse: Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi: io per me credo che e' venissero all'odore, chè e' non vi si campava[1] nulla: in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma chi diavol v'arebbe mai pensato?), e' se lo mangiarono tutto quanto: sicchè io non credo ch' egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacere che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tener le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, li rispose: Gran cosa certo è stata cotesta; e se non che l'hai detta tu, io non la crederei; chè io ti potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro: ma sta a vedere, che colui che me lo vendè m' arà ingannato, e arammi dato di quel dolce; chè gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare che tu fossi arrivato in luogo dove si facessero cose sopra mano[2] e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: Tu se' arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che, ancorachè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch' io ti porto, io tengo in poco[3] la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene; poichè quei maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, ch'eglino avevano fame; e se e' non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendoli che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a desinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e

[1] *vi si campava:* vi si salvava.
[2] *sopra mano:* cioè straordinarie, d'ultima eccellenza.
[3] *tengo in poco:* tengo in poco conto.

delle beffe senza andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch' egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non gliel palesar mai, insino che e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua se ne andò al convito: e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose; mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre, come fu desto, se n'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbattè nell' amico che gliele aveva nascosto; e con grande instanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo; che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: O cielo, o terra, o voi uomini che sete qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, o se fussero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: Tu mostri ben d'esser poco pratico, a far tanto stiamazzo. Or non sai tu, che un' aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? Ma quando questa fusse una favola, doveresti tu tanto maravigliare, che in quel paese dove i topi mangiano tante migliaia di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini, non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittatosigli a' piedi inginocchioni, li chiese mercè per Dio: e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl' interessi, e' riebbe il suo figliuolo.

Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per conseguenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito:

il quale col benificio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell' error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a Sua Maestà, o che ti abbia compassione: perchè è contrario alla misericordia l' increscerci di colui che non solo non l' ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo; perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, aiuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza: con ciò sia che l' uomo è proprio [1] come il vento, il quale essendo per se buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzione e di pessimi odori, con nocumento di tutti quei luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon' aria, buono odore, e sanità. Sempre s' è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo [2] all'ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenzia della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l' error suo, e dolersi fra se stesso d' aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d' un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all' orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l' odio già conceputo contra di lui, egli se n' andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a Sua Maestà, li disse.

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi disiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico:

[1] *proprio:* avv., propriamente.
[2] *dar luogo a una cosa* vale anche: desister da quella; cessarsi.

adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e 'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia, e 'n tanti pensieri, che ti si disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose 'l re: Quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima, per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto; e ben conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell'agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: Non debba tua Maestà dolersi della morte di colui che teneva la vita tua in continuo tremore; chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d'aversi renduto benivolo il re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, se n'andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l'avesse aggirato; volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso: e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna li fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento; avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano duoi muri con un medesimo alberello;[1] e come debbono con ogni industria e diligenzia ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato;

[1] *Imbiancar duoi muri con un medesimo alberello:* modo proverbiale che significa: parlare o operare doppiamente, ipocritamente. E com' anche suol dirsi: portar due facce.

ricordandosi delle parole del Savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il principe.

Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra se, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia; stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse: Alla fe' alla fe' che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de'regni! Veggo e considero che alla sua giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli: e conosco che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che, ancora ch' e' principi usino diligenzia, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l'intendano. Le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro conscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia; la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà colla infinità sua tien conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui che a sua somiglianza, e come suo vicario, è proposto al governo del mondo, se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente? Dall'altra parte, mi si gira pel capo la difficoltà ch'è a metterlo in opera, così per le poc' anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità che è a conoscere il cuor loro: chè dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l'inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è 'l cuor della menzogna. E pure è forza che come Iddio, prima causa, adopera le seconde, che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri mini-

stri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà noi[1] quel primo Motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficultà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto, che se ne possa guardare? niuno, per quanto io creda. E però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di Colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenzia l'aiuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno.

[1] *farà noi:* farà a noi.

RAGIONAMENTI.

EPISTOLA IN LODE DELLE DONNE.

AGNOLO FIRENZUOLA

A MESSER CLAUDIO TOLOMEI,

NOBILE SANESE.

Se la poco ragionevole openione di Tucidide, umanissimo il mio messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fusse stata approvata da'più, io non ardirei rispondere a quello che voi opponeste a' giorni passati alla prima Giornata de' miei Ragionamenti:[1] dicendo che io faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempiere una tela, che entrare per le scuole de' filosofanti. Ma perciocchè la sentenzia di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori greci e latini, e il costume romano, il quale le esequie delle più famose donne con pubblica orazione celebrava, mi dannò sì fatto ardire, che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi; io lo farò colla presente Epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro che con peggior animo che io son certo che voi non fate, mi volessero assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell' animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quelle dell' uomo, che egli è necessario ch' elle producano i medesimi effetti. E che e' sia

[1] Di queste Giornate, che dovean esser sei (vedi la Lettera alla duchessa di Camerino, a pag. 81), qual che ne sia la cagione, non si hanno che pochi frammenti.

il vero che da quella stessa radice e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri, questo ve lo dimostra: che essendo, come è manifesto ad ognuno, l'anima della donna creata da Iddio come la nostra, e così simile a Dio com'è la nostra; egli è necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) che ella sia così perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porgano odor delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quegli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano d'in su i vili loro esercizj, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiasse? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar l'animo loro di quelli medesimi ornamenti, ch' ella ha fatto il nostro, io non so vedere perchè all'arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante senza pericolo di biasimo o di riprensione. Ma quanti saranno quegli che nella lor vana credenza perseverando, senza porgere orecchie alle mie ragioni, diranno che disordinato amore me l'ha fatte trar fuor delle scuole delle tessitrici! Ascoltino adunque costoro Amesia romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenzia di Lucio Pretore, sì egregiamente ch' ella ne acquistò onorevole soprannome, così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quei sciocchi: e in quello che ella mancasse, supplirà Ortensia, di Q. Ortensio figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni.[1] E già mi pare udirle ambedue gridando dire: «O uomini poco conoscenti de' nostri beneficj, o involatori delle nostre lode, o voi che negate, e i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: vedete la eleganzia della rodiana Erinna far più fiate concorrenza col duca e maestro di tutti i poeti: ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgerete ch' ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma

[1] Intendi i Triumviri Ottavio, Antonio e Lepido.

la supera pubblicamente[1] cinque volte: volgete gli occhi verso della milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo; e a Pericle principe degli Ateniesi maritarsi, mercè delle sue virtù, poichè ell'era stata sua maestra. Accorgetevi oramai, col lume della costor dottrina, quanto sete lontani dal vero sentiere; poichè senza ricordarvi che di noi usciti sete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' nostri sempre verdi giardini.» Parvi, messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari? co' quali avvengachè egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di quei grossolani che più si lasciano vincere dagli esempj che dalle ragioni; nientedimeno, perciocchè, come vi dissi di sopra, io scrivo a coloro insieme con essovoi i quali, benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne; e' non mi è paruto inconveniente averli allegati, come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendano più facilmente. E la prima che mi si offerisce, è Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che i più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenzie di questa donna. Areta Cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola del padre assai onorevolmente, colla giovanetta[2] Leonzio e Ipparchia si appresenta intorno al campo di quei sciocchi per restar vincitrice di questa guerra. Nè crediate voi già che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso: imperocchè la nostra famosa Italia, che come nelle arme, che difendono il corpo e le mura delle città, volse già ad ogni altra essere superiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo non volse cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati, che coprirànno tutte queste campagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio secondo, con quella di Lu-

[1] *pubblicamente*: in pubblica gara.
[2] forse deve dire *colle giovinette*.

cano Sulpizia, e Proba, appresentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente. Già mi parrebbe, messer Claudio mio, aver chiusa assai bene, col nome di queste antiche donne, la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che e' sogliono dire alcuna fiata: cioè, che sebbene a' tempi de' vittoriosi Greci e de' trionfanti Romani se ne ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e' ne fu cagione la buona disposizione de' cieli, che volsero allora arricchire questi contorni con forze vie maggior che naturali; ma a' tempi nostri, o per dir meglio, dappoi che allo imperio romano furono tarpati i vanni delle sue forze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi, niuna se ne è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in qua si sono mostrate simili o maggiori delle già dette: infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcuna di quelle che con viva voce posson rispondere, e garrire a quegli che si fan rubegli da questa mia openione, o per dir meglio, dalla verità; acciocchè e' non possano uscire di questa gabbia per così fatto pertugio: e a tutto ciò mi aiuteranno le tre innocentissime vergini, Caterina sanese, Isotta Novarola da Verona, e la fedele Cassandra viniziana: porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia seguitò il divin Geronimo, per acquistare la perfezione della lingua ebrea, essendo nella Scrittura col mezzo solo della lingua latina profondamente consumata: sarammi scudo Amalasunta della nostra Italia regina; e Battista Malatesta[1] mi promette trar d'ogni periglio: nè mi potrà, volendo, mancare la mia fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il greco Marullo ad infiammarsi di lei, sicchè e' la prese per moglie, che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildergarda ed Elisabetta, ambedue tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non

[1] *Battista Malatesta*, figlia di Alessandro Sforza, e moglie di Federigo duca d'Urbino.

han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade. E per uscire omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dello animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori; io priego questi morditori, che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza servare ordine o di tempi o di paesi, acciocchè, riducendoli così naturalmente e senza arte veruna al calle della verità, e' conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costor meco insieme Antonia romana, s'e' voglion vedere uno specchio di continenza; mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza; contemplino la gallogreca Orgioconte, se bramano saper dove risplenda la castità; dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo, o fede veder verso d'un marito, o amante che voi vi vogliate dire: chè io non vorrei che un di questi che studiano le storie per volgare, dicesse ch'io non avessi ben veduto Morgante. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia,[1] entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio; la quale per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette? Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e ne' segreti misterj degli Egizj? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei, che non prima volse legarsi la sconcia chioma, ch'ella avesse racquistato il perduto reame?[2] Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente già difesero la lor patria dalli inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi Cavalieri Gerosolimitani? Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne: e veggendo non potere incrudelire contro a di voi,

[1] Lucrezia de' Camilli, del cui amore con Eurialo abbiamo il celebre racconto d' Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II. Vedi tra le sue lettere, lib. I.
[2] Semiramide.

e' rivolteranno le unghie verso di me solo; dicendo che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti o con i suoi fiori o con i suoi frutti: e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone; il quale, di Cornelia scrivendo, dice che i di lei figliuoli (che ben sapete di quanta eloquenzia fussero tenuti i due Gracchi al tempo loro) impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata fuste offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facondo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, s' egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de'chiari oratori: ed io non dubito punto, che se e' venisse oggi, e vedesse la eleganzia delle epistole della vergine Isotta da Gambara, che egli non arebbe schifo riconoscerle per sue. E per parlar testè[1] della nostra lingua toscana, io ho veduti sonetti della sorella madonna Veronica, illustre signora di Coreggio, di maniera che se e' fusser mescolati fra quelli del Petrarca, e' non sarebbono tenuti i peggiori: ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Gostanza, che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali se gli leggeste, non dubito che gli giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valor di così gran numero quasi in ogni sorte di virtù; quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi, che riputandosi da più di Cicerone, si tengano a vile ascoltare a' giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non voglio dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi), ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionare d' amore e delle alte cose di filosofia? La quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare; e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere, che dello ago e del fuso facendo, a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece, che molti consumati lungo spazio su per gli libri mosse a non picciola

[1] *testè:* ora.

maraviglia: e arebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa môrte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fusse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare, che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fussero potuti essere suoi ragionamenti: nè colui meriteria riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo; come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima marchesana di Pescara madonna Vittoria Colonna, o la prudentissima Sig[ra] la signora Felice della Rovere, o la gentil signora madonna damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del conte Matteo Maria Boiardo, facesse de' secreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno. So pur, messer Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che madonna Onorata Pecci vostra sanese così accortamente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: nè me ne ha mai parlato alcuno (che me ne han parlato molti), che non me l'abbia dipinta uguale alla mia madama Gostanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fusse alcuno che, senza pregiar cosa che io alleghi, mi pur volesse biasimare temerariamente; consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima, che insegna al valente Socrate la vera sentenzia di amore; e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialogi di cose importantissime di teologia. E quello che è maggior cosa, e' biasiman Colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento[1] del suo Figliuolo parlar alle venerande Sibille: e quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il Creatore, egli non è uom così privo di sentimento, che non ne sappia dar vero giudizio. Posciachè egli mi pare avervi dimostrato che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri, e che elleno si sono infinite volte ne' campi di

[1] *avvenimento*: venuta.

quelle[1] con grandissimo frutto esercitate, e i valenti uomini non solo le udirono volentieri, ma le fecero de' gran filosofi maestre, e Iddio giudicò essere convenevol cosa che per la bocca lor si predicesse la natività del suo Figliuolo; io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono non picciolo piacere a chi lo 'ntese. State sano.

Di Roma, a' dì VII di febbraio, MDXXV.

[1] *quelle*: cioè delle virtù.



All' Illustrissima ed Eccellentissima

SIGNORA MARIA CATERINA CIBO,

DUCHESSA DI CAMERINO,

AGNOLO FIRENZUOLA.[1]

Erami caduto nella mente, più tempo fa, illustrissima signora Duchessa, un dubbio: qual cosa arrecasse più utilità agli elevati ingegni, o 'l solitario studio della propria camera, o praticando con diverse persone che di lettere si dilettino, ragionar con esse di tutto quello che altri non si è potuto risolvere da se medesimo; e sempre più inclinava a credere che lo allontanarsi da ogni moltitudine facesse salir gli studiosi in supremo grado di onore. Ma egli non è molto tempo, che ritrovandomi alle tavole del mio gentil signore e difensore di tutti gli studiosi delle buone lettere, il signor arcivescovo di Ravenna,[2] dove per sua liberalità e gentilezza è sempre il fiore dei più purgati spiriti dell' Accademia Romana, a' quali egli e con lo ingegno e con le lettere fa ottimo paragone; ed essendomi di quei dì entro allo mio studio affaticato per risolvermi d'una mia dubitazione, mai non mi era potuto venir fatto; e allora quando io ne aveva quasi perduta ogni speranza, egli nacque un ragionamento sopra quello che io così disiosamente andava cercando d' intendere, e in tal modo fu da coloro che vi si ritrovavano disputata la

[1] Questa Dedica trovasi stampata per la prima volta nella edizione delle opere del Firenzuola fatta in Firenze (*Venezia*) 1763-1766, 4 volumi in-8. Il quarto volume, che è di poche carte, contiene il compimento dei Ragionamenti, e due ultime Novelle (IX e X), ch' erano rimaste fin allora inedite.

[2] Benedetto Accolti, che fu poi cardinale.

cosa pro e contro, che i' potetti molto bene accorgermi dove albergasse la verità. Sicchè per questa cagione, e per la sperienza fatta di certi altri ragionamenti, i quali non ha ancor quattro anni passati che nacquero fra tre valorose madonne, ed altrettanti leggiadri giovani (da' quali, avendoli uditi diligentemente ad una di loro raccontare, e di amore e de' suoi effetti io imparai cose bellissime), fui costretto a tener per certo che poco profitto potessino far coloro che sempre da lor stessi leggendo non ardiscono dar fuori saggio alcuno delle loro lodevoli fatiche, e da quel tempo in qua io non mi maravigliai più quando vedeva alcun di questi consumati sopra i libri e quasi marciti entro alle loro camere, nel vestir, nello andare, nel ragionare, ne' costumi, e in tutte le loro operazioni, aver più somiglianza con qualsivoglia vile animale che con uomo sempre conversato con le Muse, dove uno che per le corti dei principi, e per le ragunate degli uomini che molto sanno, più che per gli libri, ha trapassati tutti i suoi giorni, dia e con i fatti e con le parole tale arra dello animo suo, che e' sia da ogni gentile uomo lodato ed accarezzato meritamente, quando quell' altro divien favola della plebe. Nè mancherebbe il modo a darne lo essemplo, se non fuggissi la occasione di mordere i difetti altrui. Ma perchè mi affatico io a dare ad intendere a Vostra Eccellenza la utilità delle vive lettere, con ciò sia cosa che quella, trovando in così fatti esercizj grandissimo frutto, per adornare ogni dì più quel suo bellissimo animo, sia costumata tutto quel tempo, che alle pubbliche o alle private occupazioni involа, consumarlo parlando con i destri ingegni di quelle cose, delle quali mai non si sarebbe sdegnata l'Accademia Ateniese di ragionare? Il quale lodevole costume mi ha dato ardimento di farvi un picciol dono di quei Ragionamenti, i quali poco di sopra vi dissi essere accaduti ad alcune donne e certi giovani. Imperciocchè avendogli per comandamento d' una di loro, come leggendoli potrete vedere, ridotti in queste carte, e pensando, poichè a persuasione di alcune valorose giovani era disposto mandarne in luce la sesta parte, sotto lo cui nome[1] *e' dovessero sperimentare il rigoroso giudizio dei moderni censori, niun' altra persona mi parve più al proposito di voi, la quale, perciocchè donna sete, gli difen-*

[1] *sotto lo cui nome:* cioè, sotto nome di chi.

derete dai morsi di coloro che con nimico dente mordere gli volessero, essendo di donne la maggior parte; e come quella che sete di virtù fregiata sopra tutte le altre, lo potrete fare assai agevolmente, e vorrete: perciocchè quella benignità e gentilezza di animo, che con voi nata insieme con gli anni vostri è cresciuta sempre, ve ne sforzerà ancor che non voleste. Prendeteli adunque, generosa Madonna, con quello animo che il vostro servo ve gli dona; e quando talor farete tregua con le vostre più importanti faccende, in luogo di quei discorsi, i quali solete usare per vostro diporto quasi ogni giorno, alle vostre tavole leggeteli, o gli ascoltate mentre che altri gli legge; e gran premio mi parrà ricevere delle mie fatiche, se io saprò mai che con amiche orecchie e' sieno stati ascoltati da Vostra Eccellenza; e dove io veggia che questa prima Giornata abbi qualche pregio appo il grave vostro giudizio, sarò costretto sforzarmi con migliore animo dar fuori le altre cinque. Vivete e lieta e felice. Di Roma, addì XXV *del mese di maggio dell' anno del nostro Signore* MDXXV.

RAGIONAMENTI.

Se io non mi riserbassi in altre carte a far con la mia penna i debiti onori a colei, che mentre visse fu, siccome è ancora al presente, signora dell'anima mia, io penserei dover essere grandemente biasimato, ogni volta che in luogo di proemio di questi miei, o piuttosto suoi ragionamenti, io non parlassi ampiamente delle sue innumerabili virtù, e non invitassi i lettori, anzi che eglino entrassero a leggerli, a pianger meco insieme la sua, o, per dir meglio, la mia disavventura: ma perciocchè altrove si troveranno sparse le mie querele, e in altro libro il grave danno delle smarrite virtù inviterà i gentili e piatosi spirti a lagrimare; io lascerò di farlo al presente. Nè seguiterò già in questo colui,[1] il quale con sì lagrimevole principio condusse le innamorate giovani alle sue novelle; parendomi cosa poco conveniente il voler per mezzo delle miserie guidare altrui ad alcun solazzo: e però, lasciando per or le lagrime dall'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel nostro viaggio.

Era in animo della donna mia, anzi che al suo fine arrivasse, di tessere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra essa e due altre nobili e generose donne non molto lungi da Fiorenza, dove eziandio alcuni gioveni della medesima città si ritrovarono; e poco poi che occorsi fussero, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disio, dopo un pietoso ragionarsi meco di più cose, che nella memoria continuamente serbando rinchiuse, mi fanno vivere in amarissima dolcezza, mi pregò strettamente, che ogni volta che a

[1] Accenna il Boccaccio.

Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là onde era venuta, che io fussi contento per amor suo mettere in opera così lodevole proponimento. E poco poi che ella ebbe posto fine a così giusta preghiera, piacque a Dio trarla di questa nostra prigione. Laonde, parendomi che le fatte promesse, e i molti obblighi che io ho verso di lei, ricercassero che io adempissi la voglia sua; il meglio che ho saputo, e quasi in quella guisa che ella far voleva, gli ho ridotti in queste carte, sperando porger forse con essi un dì qualche solazzo alle valorose donne, e a quelle massimamente che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnia.

Prendeteli adunque, graziose giovani: e se mai dalle vostre domestiche cure allontanate, arete tempo potervi colla mente diportare; leggeteli, non solamente per amor mio, ma per amor di colei che a questa opra mi fece, come avete inteso, poner la mano: i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno, a lei che fu cagione che venissero in luce, non a me, ne averete obligazione. Imperocchè io in pagamento delle mie fatiche altro non domando, se non che con benigna fronte ognuna di voi si degni perdonarmi i molti errori che io temo d'aver commessi: pregando colei che or dal ciel n'ascolta, che mi scusi se io non ho potuto satisfare appieno al suo onesto volere. Deh perchè non lasciò l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna, che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa? acciocchè a me questa fatica, e a voi quella molestia, la quale vi porgerà la ruvidezza del mio stile, fussero tolte via: chè così non ci sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale pur mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove oramai è tempo che colle già dette donne e con i soprannominati giovani ascoltiate madonna Gostanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

Fra più verdi colli, assai vicini a Firenze, siede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi Pozzolatico; con ciò sia che gli antichi Pozzolargo la no-

minassero: il cui bel seno con lento corso rigando un fiumicello, che riceve tutte l' acque de'colli che lo incoronano, la rende assai bella e dilettevole a' riguardanti; e alcune fonti di non picciola copia di acque abbondevoli, dove assai sovente certe pastorelle, che a piccioli greggi cercano trar la sete, ragunandosi, porgono altrui grandissimo disio di fermarsi, per gustare qual cosa più diletto ne arrechi, o il dolce canto delle vaghe montanine, o 'l soave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di questo luogo, sono alcuni ricchi palagi assai maestrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli risedendo, si vagheggiano l'un l'altro, con sommo piacere di tutti coloro che alcuna fiata da' cittadineschi esercizj discostandosi, ivi se ne vengono colla loro famiglia a diportarsi; dove i preziosi vini, i grani, e le frutte d'ogni sorte soavissime, le fiorite erbe mosse dai venti che tutto l'anno leggiermente vi spirano, i folti boschetti di sempre verdi arbuscelli ripieni, fatti studiosamente per invescare i tordi, e gli altri luoghi da cacciare e da uccellare, arrecano tanto solazzo agli abitanti, che ogni altro piacevole paese, posto in qualsivoglia altra parte di Toscana, pare men bello e men dilettevole di questo. Nel quale un giovane chiamato Celso, e per gentili costumi e per onesti studj assai chiaro, aveva, e credo che abbia ancora oggi, un palagio assai bello e grande; il quale posto in cima d'un colle, che i paesani chiamano la Scala, da settentrione vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzo giorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E perciocchè l' anno della Incarnazione del Figliuolo di Iddio 1523, in quel tempo che la S. R. Chiesa celebra la di lui resurrezione, una madonna Gostanza Amaretta, donna e per chiarezza di sangue e per isplendor di bellezza e per lume di molte virtù riguardevole, era da Roma venuta a Firenze a visitare la gloriosa imagine di Colei, che dicendo, *Ecco l'ancilla del Signore*, ricevette nel suo verginal ventre il Verbo eterno:[1] *e perciocchè oltre ad uno stretto

[1] Vuol dire la Nunziata nella Chiesa de' Servi.

* Da qui sino alle parole *entro alle quali* (pag. 89, verso 16) il Codice Romano varia come segue

« La qual donna, per esser col soprannominato Celso congiunta così per pa-

parentado, essendo per virtuoso raggio di casto e santo amore accesa delle virtù di Celso, ed egli similmente delle sue, ella era alloggiata in casa sua; laonde molti e molte e di Celso e di lei parenti officiosamente la vennero a visitare: de'quali la maggior parte, e quelli massimamente che erano d'ingegno più elevato, ammirati non tanto per la sua eccessiva bellezza, quanto per le accorte e sagge parole, la ascoltavano volentieri: e oltre a che piaceva loro quella novità del parlare romano, che ella mescolato col fiorentino usava con una naturale eleganzia e con una certa viva prontezza; nondimeno, per avere speso i suoi giovenili anni più volentieri dietro alle vergate carte de'valorosi scrittori ch'a'trapunti dello ago, tanta ammirazione dava con la sua dottrina, che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare. Laonde Celso, pregato da due giovani, amici e parenti suoi, e da una sorella e una cognata sua, persone tutte di bello ingegno, e desiderosi di aver più comoda occasione di godersi la dolce conversazione di quella donna, ordinò di andare insieme con lei a starsi alquanti giorni alla sua villa: perchè

rentado come per una lunga e stretta amicizia, si posò nelle di lui case. Ed essendo per le già dette virtù e molte scienze riguardevole, alcune donne e uomini così di lei come di Celso attenenti la venivano assai spesso a visitare, e ogni dì più invaghiti del cortese ragionar suo e delle accorte maniere, volentieri prendevano occasione di ascoltarla e ritrovarsi seco in compagnia. Laonde Celso, pregato da dui suoi parenti a' quali le virtù di costei erano lodevolmente piaciute, si diliberò condurla per alquanti giorni a questo suo villaggio; per che fare e'dette ordine che una sua sorella, insieme con la moglie d'un suo minor fratello, ve la invitassero; le quali facendo quanto loro era stato imposto, ed ella benignamente lo invito accettando, il dì dopo quel santo, che quasi più che Iddio è in pregio a Venezia, le tre donne e i tre giovani con molte fanti e famigli, e con tutti quegli arnesi che faceva lor mestiero, la mattina per lo fresco si messero in viaggio, e al palagio già detto lietamente se ne vennero; dove smontati, poscia che madonna Gostanza, come quella che mai più non era stata in quei paesi, ebbe discorse tutte le parti della bella casa e che la le ebbe convenevolmente lodate, essendo già arrivata l'ora del desinare, in una loggia bella e spaziosa ch'è sulla prima entrata, e dove le tavole dipinte da mille fiori erano apparecchiate, si posero a mangiare; e finito il disinare, posciachè egli ebbero consumato buono spazio di tempo in ragionare del paese e di coloro che vi avevano a fare, * e quanto nella bellezza delle ville i Fiorentini avanzassero tutto il resto dell'Italia, Celso, come quel che sapeva che ognun di loro, per essersi levato più per tempo che no, dovea ragionevolmente avere bisogno di riposarsi, diede ordine che tutti se ne andassero alle lor camere, entro alle quali ec.

* «che vi avevano a fare» cioè, che vi possedevano; o, che n'eran padroni.

messo in ordine tutto quello che faceva mestieri per quella andata, la mattina di quel santo, che quasi più che Iddio è onorato a Vinegia,[1] le tre donne e i tre giovani co'lor fanti e famigli si misero in via: i quali in men di due ore arrivati al palagio già detto, poco poi che e' furono scavalcati, essendo già in ordine ogni cosa, data l'acqua alle mani, si misero a tavola, dove mangiarono assai allegramente. E mangiato che egli ebbono, e ragionato della bellezza del luogo, della bella posta[2] del palagio, e della comodità delle stanze, disse madonna Gostanza: In fine, queste vostre ville son paradisi. A cui rispose Celso: E anche le vigne di Roma non sono inferni; ma vero è che noi vi avanziamo nella salubrità dell'aria. Così mozzando i ragionamenti, come quello che dubitava che le donne, per aver cavalcato la mattina, non avesser bisogno di riposarsi, diede ordine che tutti se ne andassero alle lor camere: entro alle quali quando parve a ciascuno esservi stato quello spazio che faceva lor mestiero; senza aspettar d'esser chiamati, tutti se ne vennero sopra un pratello, che è tutto di muricciuoli di terra cotta attorniato; e sotto a melaranci acconci ad arte, che vietavano a'prosuntuosi raggi del sole il poter involare alle donne la lor bianchezza, si posero a sedere. E poscia che e' vi furo stati un pezzo di varie cose ragionando, allorquando l'ombre che di noi rende il sole s'incominciavano ad allungare, tutti di compagnia si mossero per andare a vedere un vivaio, che sotto al lor palagio tanto era lontano, quanto potrebbe appena un arco de' nostri tirare una saetta in due volte: il qual vivaio riceve le onde sue da una fonte, che quegli del paese chiamano la fonte dell'Ema. Dove arrivati, poi che ebbero preso de'molti pesci, che givano scherzando per quelle acque, un gran piacere, e' se ne vennero in un praticello, che era assai vicino alla fonte; e chi qua e chi là, su per le verdi erbette posti a sedere, si diedero a coglier de'fiori: e quando ognun avacciava d'empiersene il seno e 'l grembo, madonna Gostanza sciolse la lingua con queste parole. Ora mi sovviene, bellissime donne, e voi leggiadri giovani, qual fusse la ca-

[1] San Marco.
[2] *posta* (o stretto), posizione.

gione che movesse quella bella compagnia che, secondo che pone il Boccaccio, assai lieta si passò novellando il pestifero accidente che affliggeva allor questo paese sì aspramente: ora me ne sovvien, dico; perchè queste fontane, queste erbe, questi fiori, tutto questo paese, par che ne invitino a fare il simigliante: e però, quando e' vi paresse seguire in questa parte il mio consiglio, io vi diviserei di maniera la vita nostra quei pochi dì che noi facciam pensieri di dimorar quassù, che noi la trapasseremmo non con minor solazzo che si facessero coloro. I tre giovani e le due donne, che, come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se non udirla ragionare, tutti d'accordo, per non perder così bella occasione, risposero ch' ella diceva bene: e a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno, e' la elessero per lor Reina. E quandochè[1] ella ebbe fatto ogni sforzo di scaricarsi di così fatto peso; accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, senza partirsi dalla sua naturale modestia, la lo si prese; e poscia che con belle cerimonie ella fu con una ghirlanda di fiori riconosciuta da tutti come Reina, ella prese loro a dire in questa guisa.

Assai mi era, bellissime donne, e voi discreti giovani, gli onori che senza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo: ed io assai facilmente me gli comportava, considerando che non solamente per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera, mi facevate cotali soverchie carezze, ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio che di questo me ne è tolta ogni facultà, e che le onoranze avanzano i particolar meriti e i generali, e tolgono la facultà del cambio; io non posso non ne far rosse ambe le guance. Non potendo adunque nè qui nè altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me si possono le maggiori. E per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione: e poichè noi semo sei, e vogliamo stare qua sei dì, io vi voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei. E percioc-

[1] *quandochè:* lo stesso che *quando*.

chè la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e' sarà bene che andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell'altro, noi ragioniamo [1] di qualche cosa, che sappia più delle scuole de' filosofi che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville: e quando ci parerà [2] tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare. Levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà, ognun di noi reciterà una canzone sopra quel suggetto che gli sarà dato la sera dinanzi. E perciocchè io penso che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre rime, il sole avrà tuffata buona parte de' capegli nel mar di Spagna, noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o 'n sulla riva d'un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno: le quali doveranno durare sino a che egli venga l'ora della cena; perchè subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro. E cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvengano che donne semo, e a voi uomini non paia che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati: dopo i quali, venuta l'ora del dormire, ognun di noi se ne potrà andare a riposare. Ma a cagione che voi non vi maravigliate, che io vada distribuendo così ogni cosa per sei, e' mi par convenevole il mostrarvi che cosa me ne porga cagione: perchè voi dovete sapere, che di agosto, da' Latini chiamato sestile, perciocchè come sapete egli è in ordine il sesto mese, [3] a' sei dì io rinacqui e vissi davvero; essendo il dicembre, pure a' sei dì, venuta al peregrinaggio di questo mondo. E come il rinascere mi avvenisse, e come io vivessi davvero, domattina piacendo a Dio spero farvi intendere più apertamente. Le quali natività, sappiendo io di quanto comodo sia capace questo numero, e

[1] Tutte l'edizioni che abbiamo a mano hanno *ragionando*; ma il retto andamento del periodo vorrebbe *ragioniamo*.

[2] *parerà*: da *parere*.

[3] Cominciando l'anno, come fecesi un tempo, da marzo.

come sia pieno di religione, io me le ho sempre recate in felicissimo augurio; e sempre sono stata desiderosa partir tutte le mie faccende per sei. A cui Fioretta: Che capacità o di comodo o di religione ha in se questo numero, che voi per così gran ventura vi arrechiate lo esser nata, o rinata per meglio dire, e nel sesto mese, e nel sesto giorno? A cui la Reina: Poichè tu mi ti mostri, Fioretta, desiderosa di intendere la sua virtù, io te la narrerò più succintamente che io potrò; acciocchè questi altri, che forse meglio la sanno di me, ne piglino manco fastidio che sia possibile.

Dicono adunque i matematici, che quel numero è perfetto, le parti aliquote del quale (siami lecito usare or questo vocabolo tra voi Toscani, benchè duro, posciachè altro più molle per or non mi soccorre) le parti aliquote, dico, del quale, accozzate insieme, rilevano detto numero. Addomandano questi medesimi le parti aliquote quelle che alquante volte prese, rilevano tutto il numero del quale si ragiona: come si può vedere in questo di sei, del quale le parti aliquote sono uno, due e tre: metti questi tre numeri, uno, due, e tre insieme, e vedrai che e' faran sei: imperciocchè uno e due fan tre, e tre poi fa sei: e che questi tre numeri, uno, due e tre, sieno parti aliquote di sei, ve lo dimostra in prima uno, il quale preso sei volte, fa sei; due preso tre volte fa sei; e tre due volte preso, fa sei. Vedete che ciascuno di questi numeri, alquante volte preso e moltiplicato, fa quel numero del quale egli è parte aliquota. Quattro non è parte aliquota di sei: perciocchè pigliatelo quante volte voi volete, e moltiplicatelo per che verso voi volete, e' farà sempre più o manco di sei: preso una volta, e' fa quattro, che è men di sei; preso due, e' fa otto, che è più di sei. Ed acciocchè voi possiate vedere più chiaramente la perfezione di sei, egli è necessario mostrarvi la imperfezione di otto, di cui le parti aliquote sono uno, due, e quattro, le quali accozzate insieme fanno sette, che secondo costoro è numero difettivo, ovvero diminuito: dove che se e' rilevasse più di otto, e' lo chiamerebbono imperfetto abbondante. E che uno sia parte aliquota di otto, voi lo potete vedere per questo, che preso otto volte, e' rileva otto: e il

simile è di due, e di quattro, de' quali l'uno preso quattro volte, fa otto, e l'altro preso due volte, fa pur otto. Tre non è parte aliquota di otto, perciocchè preso otto volte, fa ventiquattro; preso due volte, fa sei; preso tre, fa nove: e pigliatelo quante volte voi volete, e' non farà mai otto. Or conchiudendo adunque, diciamo, che essendo quel numero perfetto, di chi le parti aliquote rilevano il preso numero, e rilevando le parti aliquote di sei il detto numero, ne seguita necessariamente che egli sia perfetto. Della cui perfezione da dieci in giù niuno altro se ne ritrova capace; avvenga imperò che da dieci in su se ne ritrovino molti pochi, de' quali il primo è ventotto. Poscia che noi abbiamo veduto la sua perfezione, io voglio che discorriamo brevemente la sua fertilità, la quale è grandissima; e udite come. Avvengachè il nono mese dia più frequentemente alle donne gravide il tempo di partorire, nientedimeno la natura, adescata dalla dolcezza di questo numero, il concede nel settimo alcuna volta. Ma voi mi direte: nel settimo mese che ci ha da fare il sei più che il sette? Ecco che brevemente ve lo dimostro. Pigliate due di quei numeri, che i medesimi matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati; e pigliate il maschio e la femmina, i primi che si trovino: maschio secondo loro è il dispari, e la femmina è il pari: sarà adunque il maschio ventisette, e otto la femmina: imperciocchè questi sono i primi cubi che si ritrovino. Congiungeteli insieme, e vedrete che di questo congiungimento ne nascerà trentacinque; perchè, come ognun di voi sa, ventisette e otto fanno trentacinque: moltiplicate or quel trentacinque per sei, e troverete che e' rileverà dugento dieci; e dugento dieci dì fanno appunto il numero compito di sette mesi: il qual numero, come si è detto, è il primo tempo che aiuti alle pregnanti partorire vivacemente. Dalla cui perfezione tratto Iddio, come io mi credo, creò questo mondo così maraviglioso in sei dì, e in sei età lo divise, come si vede che egli fece molte altre cose, le quali per brevità io lascio di raccontare. Per le quali tutte ragioni voi potete considerare in quanto buono augurio aviamo a pigliare lo avere a camminare con

sei piedi ogni nostra faccenda, e se io ho ragione di dovermene rallegrare. Folchetto il Corfinio, che l'un de' tre giovani era, come quello che naturalmente era molto sollazzevole, poichè la Reina taceva, voltosi verso le donne sogghignando, disse: Deh come ho io fatto bene a non ci menar la mia moglie, come volevate voi altre che io facessi; chè noi saremmo stati sette, e alle sue cagioni [1] averemmo perduto così fatta ventura: io sapeva ben io, ch'ella era così strana e così ritrosa, ch'ella ci arebbe guasto ogni nostro disegno. — Ritroso e strano se' stato tu, disse allotta Bianca, che la cognata di Celso era, e sempre si dilettava di mordere altrui con gentil dente: perchè non lasciavi tu venir lei, e tu te ne restavi a casa; che così averesti compiaciuto a noi, che la desideravamo, e non aresti guasto il numero di sei? — Fussinci pur venuti tramendui, soggiunse Selvaggio il Plozio, che il terzo giovane era, che e' non ci averebbono fatto sconcio alcuno: perciocchè io so bene che alla nostra Reina non sarebbe mancato che dire sopra il numero di sette. Ma a me parrebbe che lasciando il sette e l'otto a' mercatanti, anzi che e' si facesse più tardi, noi ci riducessimo verso il colle: perocchè il sole, come vedete, ha già voltato i suoi raggi agli uomini di quell'altro orizzonte. Per le cui parole tutti, senza altro dire, in piè levatisi, presero il cammino verso casa: dove arrivati, perciocchè l'ora era tarda, e la cena era in punto, data l'acqua alle mani, si posero a mangiare. Ed essendo venuto nelle ultime vivande un poco di marzolino, e' parve che la Reina, subito ch'ella lo vide, entrasse così mezzo sopra a pensieri. Perchè Fioretta (che così, se ben mi ricorda, si chiamava la sorella di Celso), che di ciò tosto s'accorse, le disse: A che pensate, madonna? e perchè così ad un tratto vi sete recata sopra di voi? [2] Pensava, rispose ella, che già a Roma, dove questo cacio è in grandissimo pregio, me ne fu presentata una coppia, con uno ornamento così leggiadro, che ogni volta che mi sene ricorda, mi fa per la sua bellezza empiere di maraviglia. E che domine di cosa fu quella, soggiunse allor Fioretta, che vi potè

[1] *alle sue cagioni:* per cagion sua.
[2] *recarsi sopra di se:* vale, raccogliersi in un pensiero; o divenir cogitabondo.

muovere a maraviglia? Fu, rispose la Reina, una di quelle canzoni, che i poeti chiamano sestine, in così basso suggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare: lo autore della quale ha cenato stasera con essonoi a questa tavola. Avvisaronsi tutti subitamente che e' fusse Celso, concioffusse cosa che niuno altro di loro fusse stato mai a Roma: per la qual cosa lo pregarono strettamente, che e' la dovesse lor dire. Onde egli, dopo un modesto negarlo, col fingere di non se ne ricordare, così incominciò.

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno,[1]
Tra i più chiar fonti si giace una valle,
Sotto al più lieto ciel, tra' più bei colli,
Che veggia il Sole, e tra le più dolci erbe.
E perchè d'ogni tempo in grembo all'erbe,
Cosa forse non vista in altro loco,
Scherzano i fior coll'aura per quei colli,
E l'una l'altra van fuggendo l'onde;
Più pecorelle ha 'n sen la bella valle,
Che non son pesci entro alle rive d'Arno:
Le quai, più ch'unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell'erbe:
E gli accorti pastor di questa valle,
Come par che richieda o 'l tempo o 'l loco,
O cotti in viva bràce, o dentro all'onde,
Lieti gli godon per gli ombrosi colli.
Ma quel che più mi piace di quei colli,
Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno,
È che tanta dolcezza han le fresche onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe,
Che il latte, di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a' passi lor s'ingemma il loco,
Dove prima era come l'acqua in Arno,
Per virtù di lor arte e di cert'erbe,
D'una parte fan cacio e dell'altra onde.[2]
Del quale ove più 'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n'ho fatto, acciò per questa valle

[1] Costr.: *Dove l'onde della riva d'Arno son quasi venute eguali al nobil Tebro.* Che è quanto dire vicino a Firenze; e accenna tutto insieme a Pozzolatico, descritto già a pag. 87.

[2] *dell' altra onde.* Int. la parte acquosa del latte che dicesi *siero*, e che si separa da quello per mezzo di acidi.

Si veggia quanto possan le nostr' erbe.
E tu ch' oggi sei 'l Sol de' sette colli,
Pigliane in dono, e ricordati ch' Arno
E 'l Tebro nascon d' un medesmo loco.
Bel loco è Roma, e dolci son sue onde,
Ma forse ch' Arno e che la nostra valle
Non cedono a' suoi colli o 'n latte o 'n erbe.

Poichè Celso si taceva, e da tutti era stata lodata la sua canzone, la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l' ora del dormire, senza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognun si andasse a riposare. E appena aveva il sole la seguente mattina rendutone il giorno, che la lieta brigata già si era inviata inverso un monticello, che non guari lontano da casa un mezzo miglio i villani del paese chiamano Candassole: nella cui sommità alquanti cipressi e abeti, facendo una ghirlanda a un pratello che è innanzi a un bello casamento che signoreggia tutto quel colle, per lo dolce soffiar d' un venterello che va tutto il giorno leggermente percotendo le lor cime, rendono una armonia soavissima: dove arrivati, ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe a piedi di quelli arbori per far seggio, tutti di bella brigata si posero a sedere: e d' una in altra parola trascorrendo, madonna la Reina, essendo pregata che già principio desse al ragionare, con un modo tutto pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare.

Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore che voi ieri mi faceste, eleggendomi per vostra Reina, io lo riconosca da un soverchio amore che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di nome che io mi ho acquistato, la sua mercè,[1] conciossiacosachè egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore: egli mi è paruto convenevol cosa, in guiderdone di tanto benificio, col parlar di lui alquante parole, far la strada a' nostri primi ragionamenti. E benchè per virtù de' vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor

[1] *la sua mercè*, cioè mercè d' amore.

suo, sanza che io vel dica; contuttociò, perciocchè io credo che voi camminiate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io, non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me stessa parlare che a me non si converrebbe, e le vostre orecchie piene di giudicio non richiederebbono.

Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di questo paese, per antico sangue assai chiari, nacqui nella famosissima città di Roma unica[1] al padre mio: il quale quando giudicò che tempo fusse legarmi al matrimonial giogo, seguitando in questo il comune errore, cioè avendo più considerazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e a' contenti del corpo, che tosto passano, che a quelli dell' animo, che mai non mancano; mi diede per isposa ad uno avaro venditor di leggi: ed io che non sapeva nè devea disdirli cosa che in piacer li fusse, ne fui contenta, e giovanetta molto entrai nella sua casa; nè potei per lungo spazio parlar mai con lui di cosa che non gli desse speranza di accumular danari: e se pur cotali ore[2] per sollazzarsi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinosi e brutti, e forse più sconciamente che nel santo letto del matrimonio non si sarebbe richiesto; per la qual cosa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terreno non mi paresse: e se egli non fusse stato un disiderio che egli aveva d' aver di me figliuoli, il quale disiderio generava un certo benvolere verso di me, che bella gli pareva, io credo certamente che fra noi due sarebbe stato odio e contenzione; che[3] fino a questa ora, la Iddio grazia, non è stata una torta parola. Standomi io adunque nello stato che voi potete considerare, e rivolgendomi spesso per la fantasia, che lo animo, perciocchè è cosa immortale, non puote star contento a queste cose mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor suo, e nel mio caro marito

1 Int. nacqui unica. *Unica:* sottint. figlia.
2 *cotali ore*, certe ore.
3 *che*, mentre.

niente ritrovandone; mi stava e di lui e di me sinistramente[1] contenta, pensandola, siccome era, che noi avessimo più simiglianza con le fiere salvatiche, che con quelli animali che sono capaci della ragione. Ma Amore, a cui sempre piacque sollevare il nostro spirito dalla pigrizia di quel sonno, che ne induce la gravezza di queste membra, mosso a pietà di me, con bellezze di saggio giovane, dentro alle quali egli volentieri si posa, destami[2] e a se chiamatami, mi fece della sua più eletta schiera. E perciocchè[3] egli non mi ritraesse di così lodevole compagnia la onestà, la quale da tutti, e dalle donne massimamente, deve esser tenuta carissima, egli mi mostrò negli occhi dello onesto giovane quanto sieno in pregio entro allo esercito suo coloro che si armano di atti virtuosi e gentili. Laonde io per guadagnarmi la grazia del mio signore, cercai con ogni studio vestirmi di così fatta armadura: e così mi venne fatto; chè Amore, che a nullo amato amar perdona, mostrando al leggiadro giovane il valor mio, il costrinse con gentil forza a voltar verso di me ogni suo pensiero. E così nacque Amore infra di noi: il quale non prima si può perfettamente chiamare Amore, se gli animi degli amanti per le già dette cagioni non si fanno concordi; come non prima possiamo dire di udire armonia da qualsivoglia instrumento, finchè il sonatore non ha bene accordato tutte le parti di quello. Questo Amore adunque, carissime donne, fu la cagione che io il calle delle virtù, che prima pieno di spini ed erto mi pareva, ascendessi con mio grandissimo piacere, lasciando l'ago e 'l fuso a chi ne averebbe avuto assai manco bisogno di me; e con l'aiuto suo mi è avvenuto, che molti e molte mi mirano ora con più dritti occhi, che e' non facevano in prima. Considerate adunque se io ho cagione favellar d'Amore, e se io sono tenuta lodarlo e ringraziarlo, come primo principio di questa mia così fatta ventura. Ma perciocchè e' son molti che si danno ad intendere, che lo uomo non possa amar la donna, nè la donna lo uomo, che non dirizzi i suoi passi verso vi-

[1] *sinistramente*, malamente.
[2] *destami*, destatami.
[3] *perciocchè*, affinchè.

tuperoso albergo; io vi vorrei far manifesto quanto errino quej sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria. — Sapete voi quando ci rincrescerete? disse allor Fioretta: quando voi ci farete carestia delle vostre parole. Seguite adunque arditamente, chè ognun di noi aspetta con gran desiderio d'intender compiutamente questa vostra amorosa openione. — Poichè così vi piace, soggiunse la Reina, seguitiamo adunque.

Dicono i Platonici essere due Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del Cielo, e l'altro di un'altra Venere che nacque di non so che donna mortale: e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal Cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi nell'animo nostro, come in cosa formata in Cielo. Il secondo, perciocchè ha avuto la madre terrena, affermano che faccia le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato: e vogliono che questa sua operazione sia doppia, perciocchè egli opera alcuna volta mosso da una schietta lascivia, e da uno appetito puramente sensitivo, da niuna ragion regolato: e questa operazione non vogliono che si chiami amore, ma piuttosto uno immoderato fuoco acceso con l'esca della nostra libidine; il quale e' giudicano degno di grandissimo vituperio. Simili alle bestie dicono esser coloro che si lasciano dalle sue fiamme riscaldare, come quegli che rettamente stimano che egli non si debba fare alcuna differenza dagli animali non ragionevoli, a quelli che inutilmente adoperano l'uso della ragione; e non si accorgono che dal suo calore non si trae altro se non un malvagio dilettamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella bruttezza del corpo: e che questo è quel fuoco, per lo cui furore si commettono gli adulterj, nascono i sacrilegj, criansi mille vizj brutti non solo nello atto, ma nel pensiero e nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abbominevolissimi, da cui gli odii derivino, di cui escano gli scandoli, le occisioni de' parenti, lo ammazzar de' padri, il torsi le madri dinanzi, strangolare le mogli, e imbrattarsi le mani nel sangue de' mariti; e, che a dire è peggio, incrudelire ne' proprj figliuoli, e finalmente

in se medesimo. Alcuna volta questo fuoco acceso dalla natura ci riscalda più temperatamente e più ragionevolmente; imperciocchè regnando negli uomini un natural disiderio, come regna similmente in tutte le cose animate, di generar simili a loro, avviene che la donna, avendo solamente rispetto a questo fine, pone amore allo uomo, e lo uomo alla donna; del quale amore ne nasce un congiungimento, e di quello tale congiungimento si criano i figliuoli. Ma perciocchè Amore, sia quale esser voglia, secondo la openione di tutti i filosofi, e secondochè si vede esser vero per cotidiana sperienza, si diletta grandemente della bellezza, nè mai sanza la sua compagnia cammina di buona voglia; perciò si vede ogni dì, che in questo tale congiungimento si disidera la bellezza: e questo cotale amore non trapassando il suo fine, sarebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de' quali non è lecito trapassare senza biasimo e senza pubblica offensione; ma quegli che, stando infra que' termini, lo regolano con la forma già detta, e, come dicono i poeti, lo cingono colla santa cintura di Citerea, coloro meritano e appresso Dio e appresso gli uomini grandissima commendazione. E questo è quel soave nodo il quale dalle leggi è addomandato matrimonio; il quale fra le altre oneste cagioni che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avvengachè questo cotale amore sia della perfezione che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del Cielo: il quale, perciocchè è celeste, rende odor delle cose celesti; e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la industria sua nello animo, come cosa celeste e creata a simiglianza del suo fattore: e congiungendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel disiderio delle virtù, che io, parlando di me, vi ragionava di sopra. E perchè questo cotale amore nasce da bellezza di animo, e la bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buona e celeste; perciò egli è buono e celeste, nè puote essere altrimenti giammai.

Erasi ferma la Reina per riavere un poco lo spirito, con animo di seguitar più oltre; quando Fioretta, avvisando che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto volto le disse. Assai avete voi oggi saputo ben parlar d'amore, madonna, e così acconciamente, che io non solamente non saprei biasimare alcuno de'vostri amanti; anzi lodo un disio di innamorarmi che mi han fatto nascer le vostre parole: cosa per mia fe'che prima non avrei pensata giammai. Poscia ch' io sono adunque diliberata d' entrare in questo tranquillo mare, ancorchè assai biscotto ne abbiate dato, col quale abbondevolmente lo trapassi; contuttociò, perchè egli ce ne ha di quello che a' miei denti è molto duro, io voglio che voi me lo rammorbidiate, a cagione che io possa, senza tema di perire di fame, montare allegramente sulla nave. Dato adunque che io mi disponga a seguitare Amore in quella guisa che voi avete accennato; per qual cagione debbo io ricercare la bellezza altrui la quale alberga nel corpo, non avendo io a valermi delle operazioni del corpo? E in oltre, posto che la bellezza del corpo sia pur necessaria, perchè non è egli più conveniente che io, che son donna, rivolga questo mio amore verso un' altra bella donna, dove non potrà mai cader biasimo alcuno, che verso un bello uomo, dove, a chi con torti occhi voglia riguardare, non mancherà occasione da poter mordere la mia onestà? E voi pur sapete che non solamente doviamo mancare [1] di errore, ma di ogni suspizione di errore.

Belle sono state le tue dubitazioni, Fioretta, rispose la Reina, e degne veramente dello ingegno tuo; nientedimeno io penso, coll'aiuto d'Amore, dar loro tal risposta, che quella parte del biscotto che ti è paruta sì dura, manco ti offenda i denti che niuna altra: e riposata che io mi era un poco, subito che io avessi raccontate buona parte delle comodità che si traggono di questo amore, qua voleva io venire, dove mi chiama al presente la tua domanda. Fioretta, io ti ho detto più volte, che la sede d' Amore è la bellezza, e che ella è principalmente la bellezza dell' animo: e anche ti ho detto qual sia questa bellezza: e hotti dimostrato che Amore

[1] *mancare*, significa qui *andar esente, esser senza.*

non suole adoperare le sue forze sanza lei; ma perciocchè la bellezza dello animo ci è coperta col velo di questo corpo, egli ci fa mestiero prendere qualche guida, che ci conduca alla sua cognizione: e nessun'altra se ne può trovar migliore della bellezza del corpo; perciocchè essendo questo nostro corpo uno instrumento, col quale lo animo, mentre dimora in terra, fa tutte le sue operazioni, e'par che e'sia da credere che nello organo bello abiti bello animo, dove che nel brutto, dirà ciascuno dovervi essere animo non bello. Dimmi un poco: se tu averai due vasi, uno di oro e l'altro di argento, e averai eziandio due liquori, uno prezioso e l'altro men prezioso; dove metterai il men prezioso? nello argento, per quanto io mi creda: e il più prezioso? nello oro: così è da creder adunque che abbia fatto quel grande artefice e sapiente. E in oltre avendo lo animo bello a far le operazioni secondo la sua bellezza, egli è da immaginarsi che egli le faccia molto migliori, se l'organo instrumentale è bello e bene organizzato, che egli non farà con uno di minor bellezza e di minor perfezione. Piglia due candele d'ugual bontà, d'ugual grandezza, e in nessuna cosa sia dall'una all'altra differenza: ponile in due lanterne, una più trasparente, l'altra meno trasparente; e vedrai che quella che è nella più trasparente renderà più chiaro lume che quell'altra. Quale è la cagione? la disposizione dello instrumento. Chi dubita che un medesimo sonator di liuto molto più soave concento porgerà agli orecchi altrui con un bello e buon liuto, che egli non farà con un manco buono? Essendo adunque in amore necessaria la bellezza dello animo, nè potendosi conoscere nè fruire senza quella del corpo, noi possiamo conchiudere, che il nostro amore si debba collocare in donna bella e vaga, e in un uomo leggiadro e ben formato. Posciachè egli mi pare averti assai bene fatta morbida questa prima parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai dunque a sapere, che avendo la natura creato lo uomo e la donna d'una medesima specie, e nelle virtù e forze dello animo simili l'uno all'altro; bisognandole nello abito del corpo fargli tanto differenti, che fra loro si potesse venire a quel congiungimento, col quale essa natura aveva

ordinato che si mantenesse la umana generazione; e dubitando che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi due individui, che potesse ritrarli dal già detto congiungimento; per tor via così fatta occasione, ella pensò trovare un vinculo, che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concordi: e avendo già instituito che la bellezza fusse delle principali cose che si appetissero, diede ordine che la bellezza della donna maggior disio accendesse di se nel petto dello uomo, e più piacesse e fusse più conosciuta che quella d'un altro uomo; e quella dello uomo più diletto porgesse alle donne che agli uomini stessi: come già ne fece il romitello di monte Asinaio[1] manifesta prova, niuna altra cosa più intentamente mirando, nè desiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno: imperocchè egli non si trova mai alcun uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural disiderio di piacerci; come a noi, veggendo un bel giovane, interviene il dì mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo, e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone, che di quella della donna; egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, piuttosto che un'altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provvedimento della natura, che fra noi e gli uomini sarebbe una perpetua guerra? E così come dal governo della repubblica, da' sacerdozj, e da tutte le altre pubbliche amministrazioni ci avete voi altri tolte via; io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto, che[2] pur ora vi[3] ci ritenete volentieri. A quello che tu dicesti del pericolo he portano gli amanti di esser biasimati da coloro che con ıimico occhio gli riguardassero, io non voglio fare altra ri-

1 Vedi l'Introduzione alla Giornata IV del *Decamerone*, dove è narrato questo fatto curioso.

2 *che*, mentre.

3 *vi*, ivi, cioè nel mondo.

sposta, se non che io vorrei che tu mi dicessi, quale maggiore infamia, qual cosa più abbominevole, qual più contraria alla natura, più vietata dalle leggi umane e dalle divine, è quella, quando uomo in bello uomo dirizza gli occhi disconvenevolmente; come si fa oggidì troppo più spesso che io non vorrei, a beneficio de' mortali:[1] e volesse Iddio che alcune donne, così ne' moderni secoli come negli antichi, fussero mancate di così brutto peccato: dove che lo amar la donna un leggiadro giovane, e gentil uomo a valorosa donna donando il cuore, è stata sempre lodevole cagione di mille onesti esercizj; nè le mordaci lingue, se la conscienzia, la quale, come dicevano gli antichi, vale per mille testimonj, è stata pura e netta, vi han potuto far gran fatto danno.

Troppo più che io non avere' saputo addimandare, mi avete voi, madonna, rintenerito questo biscotto, disse Fioretta, poichè la Reina si taceva; sicch' io posso ben oggimai mangiarlo allegramente, senza ch' egli mi sia spruzzato d'altr'acqua di quella, onde l'avete voi fatto molle: ma prima d'uno scoglio mi assicurarete, che mi par scorgere in mezzo a queste onde, e di poi vi prometto sicuramente drizzar le vele della mia barchetta per lo mezzo di quelle. Io ho sempre sentito dire, che lo amore è indivisibile; laonde egli avviene che mal si puote 'n un medesimo tempo amar due persone perfettamente. Dunque, se così è, che è verissimo, come sarà egli possibile che io ami il mio marito, com'è mio obbligo, e come mostrate far voi, e in quel medesimo tempo mi provveda d'altro amante, come voi similmente avete confessato di fare? — Non ti ho io detto di sopra, rispose prestamente la Reina, che questo amore è doppio, e ch' egli opera doppiamente, come già ti ho dato lo esemplo di me, e darotti di bel nuovo? Quello amor terreno e corporeo, del quale si è tante volte ragionato di sopra, mi fa amare il mio caro marito, al quale per volontà de' miei genitori, per disposizione delle leggi, e per mio consentimento io ho soggiogate[2] tutte le operazioni di questo corpo, nè più voglio,

[1] *a beneficio de' mortali:* Intendasi, ch'ella non vorrebbe per il bene, per il decoro degli uomini, che quelle brutture avvenissero.

[2] *soggiogate*, assoggettate.

nè meno disidero ch' esso si voglia o si desideri. Ma se egli, come troppo ingordo di quelle cose che il corpo solo fanno riguardevole, niuna stima dello animo facendo, non mi lascia adoperare verso di lui le forze di esso animo; perchè non mi è egli lecito, a cagione che la ruggine non se lo roda, farne dono a qualcuno che lo accetti e lo abbia caro, laonde[1] io possa, se mai tempo, o onesta cagion ne darà luogo, parlar con lui della virtù; che si debba fare per acquistarla; che sia onorevole a gentildonna, e ciò che faccia chiaro leggiadro giovane? De' quali ragionamenti noi altre donne, ordinariamente parlando, che ne' vili nostri esercizj da piccoline avvezze, non potiamo così a piedi scalzi camminar per li fruttiferi campi della Filosofia come gli uomini, tanta comodità[2] ne caviamo, che oltre allo imparar di ben vivere, sappiamo molte cose dei secreti della natura, che in altra guisa non avremmo possuto mai sapere. E chi è quel giovane così dappoco, o quella donna tanto grossiera, che sia tocca nel cuore d'una picciola scintilla di quel vero amore, che non susciti il fuoco della sua virtù, che poco avanti sotto alle ceneri della pigrizia diaceva sepolto inutilmente, e non lo faccia render mille lucide fiamme; e come nuovo Cimone non si riscaldi di quel caldo disio, che ne guida allo albergo della vera bellezza, e là ove tutti i passi della nostra speranza ragionevolmente si devono rivoltare? Per le quali tutte ragioni io tengo per fermo, che niuna cosa possa più avventurosa parere a saggia donna, che abbattersi in valoroso innamorato, nè a gentile uomo più leggiadra, che invescarsi nella bellezza di virtuosa giovane. Questo vi voglio io ben dir, le mie donne,[3] che colei che nel marito, al quale già è obbligato lo amor del corpo, trova dove quello dello animo possa collocare, ch'ella non lo deve cambiare per alcun altro; e questo sia detto per voi altri uomini similmente. Ma quanto questo intervenga di rado, voi, sanza ch' io vel dica, lo sapete troppo bene, e vedetelo per isperienza tutto il giorno. E la cagione, per quello ch' io mi

[1] *laonde*, perchè, onde.
[2] *comodità*, utile, vantaggio.
[3] *le mie donne*, modo familiare, invece di *o mie donne*.

pensi, è questa: ch'egli può bene il corpo formato dal nostro padre, e fatto dalla nostra madre, quaggiù in terra esser legato da loro con i lacci di quel terreno amore, come lor piace, come quelli che possono cognoscere molto bene che simiglianza io mi abbia più con questo che con quell'altro, o per sangue, o per fortuna, e qual marito mi si convenga per far figliuoli, e qual perchè copiosamente mi pasca, ed onorevolmente mi vesta, e faccia le altre cose che possano al mio corpo essere necessarie; ma l'anima, che è creata in cielo, e della quale solo Iddio, che l'ha infusa in questo corpo, ne averà cognizione, non puote altrimenti che da se, o, per dir meglio, quanto è mossa da esso Iddio, o da' suoi ministri, allacciarsi, o darsi in arbitrio di niun'altra. E però veggiamo bene spesso che il marito porta amore ad altra donna che alla sua moglie, e la donna ad altro uomo che al suo marito. Già non credo io, Fioretta, che tu abbia altro che ti offenda, soggiunse la Reina, poichè ebbe fin qui detto; imperocchè io mi persuado oramai avere assai bene allontanato il tuo passaggio da quello scoglio che ti riteneva ultimamente dal dover salire in sul bel legno d'amore. Ed ella: No, per la Iddio grazia e per la vostra; e presta sono a dare al vento le mie primiere vele, poichè le son padroneggiate da sì buon marinaio.

Avviavasi la Reina, poichè Fioretta taceva, a ripigliare il di sopra lasciato ragionamento; quando Bianca, venuta per onesta temenza simile alle mattutine rose, con queste parole la interruppe: Non si disdirà a me, onorevole madonna, poich'egli non si è disdetto a Fioretta, il domandarvi di alcuna cosa.—Non si disdica a me il rispondere, seguitò la Reina, come a te non si disdice il domandare; e Dio voglia ch' io non mi sia messa 'n un pelago così cupo, che allorch' io pensi esser fuor dell'acqua, io porti pericolo di annegare. Ma sia con Dio, poich'egli ci son tanti buon marinari attorno, domin ch' e' non ci sia qualcun che mi ripeschi. Che cosa è adunque quella, della quale tu mi vuoi addimandare? A cui Bianca: Egli mi ricorda aver già letto non so dove, che ogni volta che l'amicizia si contrae per alcuna particolar cagione, ch' ella suole allora cessare

quando manca quella cagione. Se adunque la bellezza del corpo è cagione di farci innamorare, mancando quella, e' mancherà insieme l'amicizia. Ma perciocchè questa corporal bellezza, che, secondo che voi dite, è cagione di farci innamorare, dalla mattina alla sera per diversi accidenti si scolorisce, e languida per li molti anni cade per terra, e' sarà necessario dire che questo amore facilmente possa mancare. Ma perciocchè secondo la openione dei savi egli è stolta cosa amar quello oggi, che non si possi amar domani, adunque è stolta cosa commettere la volontà nostra nel mare di questo vostro amore, poichè sì facilmente può cessare il buon vento.– Sottilmente, avveduta giovane, disse la Reina, nè fuor di quello ch' io mi pensava ti sei ingegnata di svegliere fin dalle radici i ben barbati arbori dell'orto d'amore, dal quale, per quanto io ho potuto oggi comprendere, tu ti se' così ostinatamente ribellata: ma io, per veder se ti potessi rimetter per la buona via, spero far sì con l'aiuto suo, ch'egli non ti verrà fatto di levarne pur una foglia. — Me non è gran fatto rimettere nella strada, chè spesso ne esco, rispose Bianca più presto altiera che no; ma non so già come voi vi difenderete questi arbori dal vento della mia opposizione. Ah Bianca, Bianca, disse allor la Reina così ridendo, non ti riscaldar tanto contro a questo nostro signore, acciocchè egli poscia per sua vendetta non ti riscaldi in guisa, ch' e' non ti basti l'acqua delle tue lagrime per rifrescarti;[1] e pensa che le belle donne, come sei tu, son come zolfo intorno alle sue faville. Or, per tornare a casa, tu hai da sapere che accesi gli animi degli duoi amanti dal fuoco d'amore col mezzo della bellezza del corpo, e nata la reciproca benivolenza, e accresciuta per la lunga consuetudine, nè per crespe di fronte, nè per bianchezza di capegli, nè per discoloramento di viso, nè per qualsivoglia altro accidente puote mai mancare amore. Non ti ho io detto di sopra, che questa bellezza corporale non è quella che si ama principalmente, ma è quella dell'anima? E questa bellezza dell'anima, che, come ti ho similmente accennato più volte, consiste nella virtù, quando la vedesti

[1] Dicesi *rinfrescare* e *rifrescare*.

tu mai o per vecchiezza o per malattia venir meno? Non mai, ch'io mi creda: anzi come l'oro nel fuoco si affina, così ella per li assai travagli e per gli molti anni si fa migliore; sicchè non mancando la principal bellezza, ch'è la vera sede d'amore, non mancherà la principal cagione dello amore. Considera dunque, Bianca, omai quanto sei stata lungi dalla ragione, riprendendo amore così arditamente, e credendo che le fronde degli arbori suoi non potessero scansar questo tuo così fatto vento.

Stava sopra se Bianca per le parole della Reina, e pensava alla risposta, quando Selvaggio, credendosi ch'ella non volesse risponder altro, con allegre parole disse: Io credetti che la battaglia fosse attaccata per un pezzo, conoscendo di che lena fussero i cavalieri; pur poich' io veggio ch' ella è già fornita, voglio anch' io appiccare una picciola scaramuccia. Mettete adunque mano per le vostre armi. Voi diceste, madonna, se io ho bene tenuto a mente, che amore è quello che ci muove ad amare; e poco più di sotto soggiugneste, che dalla cognizione che fanno gli animi degli amanti l'un dell'altro ne nasce amore. Io non so considerare come amore, anzi ch' egli sia prodotto in essere, possa far cosa del mondo, o nascer dappoi che egli ha operato cosa alcuna. Questa spina vorrei che voi mi traeste dell'uno de' piedi, la quale avvegna che molto addrento non sia, pur m'impedisce il camminare dritto per questo vostro viaggio.

Stata che fu la Reina per la domanda di Selvaggio così un poco sopra di se, voltasegli disse: Se così fossero stati i tuoi assalti fieri, come furono le parole, io dubito ch'io sarei rimasta prigione a questa volta; ma è ben vero che i cani che abbaian molto, mordon poco. Tu hai dunque a considerare amore in due modi: il primo modo è considerarlo come quella intelligenza che muove gli animi nostri ad amare, senza il quale movimento noi siamo insufficienti a questo effetto. Secondariamente e' bisogna intenderlo per quella benivolenza che è nata per quello primo movimento, cioè per lo molto piacere l' una persona all' altra: e benchè il motore e il moto siano diversi, hanno un medesimo nome, il che non è inconveniente più che sarebbe se noi chiamassimo

uno instrumento da sonare un suono, come si fa tutto il dì nella vostra città, e poscia addomandassimo suono quel concento, che per la repercussione dell'aere rende quello instrumento.

Pareva rimasto il Selvaggio fuor d'ogni puntura per la risposta della Reina, e le voleva dimandar di non so che altro; quando Bianca, anzi un poco turbatetta che no, togliendogli le parole di bocca di nuovo disse: Ditemi un poco a me, madonna: e se poich'egli sarà nato questo vostro amore, e dello amore la benivolenza, e del voler di dui ne sarà fatto un solo, come ci sforzan le leggi sue; e quell'uomo, chiunque egli sia che io amerò, mi ricerchi di cosa lungi dalla onestà; dunque non gliela negherò io, nè gliela potrò, volendo, negare, poich'e' mi convien voler quello che gli aggrada. Sorrise la Reina udendo queste parole, e disse: Dimmi un poco, Bianca, se lo amore vero e buono, del quale noi parliamo al presente, alloggia, come avemo dimostrato, negli animi virtuosi, come potrà un amico virtuoso discendere a cotanta bruttezza, ch'egli non perda la virtù, e conseguentemente lo alloggiamento d'amore? Or non sai tu che la prima legge dell'amicizia è che noi richiediamo l'amico di cose oneste? Colui adunque che rompe le leggi d'amore, come rubello debbe esser bandito della sua corte, e noi lo doviamo fuggire come d'amore capitalissimo nimico, e nostro.

Voleva seguir più oltre la Reina, se non che Celso, avvisando ch'ella volesse tacere, interrompendola disse: Poscia ch'io m'accorgo ch'egli si avvicina il fine di questo nostro arringo, e ch'io vi veggio così benigna a rispondere a tutti quelli che vi domandano, io non voglio rimanere con un dubbio nella fantasia. Ditemi adunque che differenza voi fate dallo amore all'amicizia; imperocchè dove io mi pensava ch'elle fussero una cosa medesima, voi ci avete fatto, se io ho bene avvertito il parlar vostro, più volte differenza: e poi, perciocchè il sole comincia di già ad esser soverchio rubesto, ci potremo ridurre, quando vi piaccia, verso casa. Brevemente, e non secondo che merita la tua domanda, rispose la Reina, soddisfarò al tuo disiderio; perciocchè, come

tu hai detto, il sole ci minaccia di offenderci, se noi non poniamo fine a così lungo parlamento. Dico adunque che la prima differenza è questa, che amore è sempre mosso da naturale inclinazione, e alcuna volta scende senza salire, dovechè l'amicizia non si contrae se non per accidente di conversazione, il quale la fa essere reciproca sempre mai: amore è fra donna e uomo comunemente, e l'amicizia discorre fra donna e donna, o uomo e uomo il più delle volte. Tramettesi l'amicizia tra uomini non così virtuosi, come intervenne tra Gracco e Blossio (perdonici in questo la riverenza di Cicerone); e amore fra i virtuosi sempre si annida. Movesi amore principalmente per la bellezza, e l'amicizia poco o niente se ne cura: ha in se amore tutte le comodità dell'amicizia, ma non ha già l'amicizia tutti i comodi di amore: e per dire, allo estremo, la sua maggior differenza, è l'amicizia sempre fra la creatura e la creatura, dovechè l'amore è eziandio fra la creatura e 'l creatore; e cominciando in Dio e passando in noi, e di nuovo ritornando in Dio, come per un cerchio, ci mostra parte delle sue bellezze, mostrandole ce le fa amare, amandole ce le fa piacere, e piacendoci ci fa partecipi in terra delle cose del cielo. O grandissimo dono d'Iddio, o dono sopra tutti gli altri maraviglioso, tu ne apporti la pace, tu ne fai lontana la guerra, tu hai scacciata la tempesta dal periglioso mare di questa nostra vita, e il soffiar dei suoi rabbiosi venti ne hai renduto dolce e soave; tu di fiere selvagge ci hai trasmutati in uomini, e di uomini duri e rozzi in mansueti ed affabili; tu con amorevole famigliarità insieme cogniungendoci, e dalle rozze spelonche traendoci, nelle populose cittadi ci hai congregati, ed haici fatto abitare le murate case; tu collo agevolarne quello che per se era pieno di fatica, ne hai mostrato la via del riposo di questo mondo; tu ne hai fatto scancellare quell'odio, che per la trasgressione del nostro primo padre ne portava Iddio meritamente, e in quello scambio ne hai data la sua benivolenza, cogniungendo esso con noi, e noi con esso; e insegnandoci porgergli solenni sacrificj, ne hai turato il calle, che ne dava il passo per gli sterili campi della ingratitudine; tu hai messo a cavallo gli

animi nostri nella via della virtù, e il bel cammino, il qual prima erto e lungo ci si mostrava, ne hai fatto parere e piano e breve. Questo è quello che ci è stato nelle fatiche dolcezza, nella dolcezza frutto, nel frutto accrescimento di bene, nel bene contento senza sazietà: egli allo andar porge grazia, al seder diletto, al parlar modestia, al tacer virtù, alla virtù piacevolezza, alla piacevolezza onestà, alla onestà quel fine, il quale ogni uomo ragionevole è tenuto desiderare.

Poichè la Reina ebbe posto fine agli amorosi suoi ragionamenti, Folchetto, che era stato sempre con grandissimo silenzio ad ascoltarla, voltosele così piacevolmente le disse: Madonna, voi mi avete dipinto questo vostro amore con certi colori e in un posar[1] così strano, ch'io per me non lo giudico di mano di troppo eccellente maestro; chè per essere io uomo, e in conseguenza composto così di corpo come di animo, e' mi par ragionevol cosa dover fare stima di quei piaceri, che arrecano diletto e al corpo e all'animo tutto ad un tratto; e se io vi ho a dire quello che io sento di queste vostre dispute, e' mi parrebbe che le fussero molto più convenienti dentro alle clausure delle vergini monacelle, e per li chiostri dei Religiosi frati, che tra una compagnia di bellissime donne e di giovani uomini, come è la nostra, venuta alla verdura per diportarsi, e non per istare in contemplazione. Tenetevi adunque cotesto amore, che voi dite è nipote del Cielo, voi i quali volete anzi tempo penetrar le regioni dello avol suo,[2] e lasciate a me quello che voi dite che è nipote della terra, che non mi curo d'andar su per l'avola[3] carponi, e bramo veder frutto delle mie fatiche alli dì miei.—Non è amore il tuo, soggiunse la Reina allora, ma folle disiderio di cosa brutta, di cosa che quando ne sarai divenuto possessore, averai brama che niuno ti veda possederla. Ma non ritorniamo di grazia nel profondo di quel pe-

[1] *posare*, attitudine.

[2] *dello avol suo*, cioè del Cielo medesimo, padre della Venere celeste, madre d'Amore.

[3] *su per l'avola:* cioè sopra la terra medesima, madre dell'altra Venere, onde l'amor sensuale.

lago, donde ci partimmo pur ora, poichè ci è venuto fatto di non vi annegare; e tanto più che il sole, che non è guari lontano dalla metà del suo viaggio, ci accenna che noi ci riduciamo alla cima del nostro colle. Andianne adunque; chè giunti che noi saremo, averemo tempo di ragionare a nostro bell'agio. E così senza più dire messasi in via, e gli altri seguitandola, con lenti passi presero il cammino verso casa; dove arrivati, dopo un breve riposo data l'acqua alle mani, si posero a tavola, e con suoni e canti vinseno il piacere delle molte e ben divisate vivande: le quali finite, cadde alcuno ragionamento per cagione di quelli che sonavano sopra del liuto e della vivola; e finalmente per verissima conclusione di madonna la Reina fu detto, che ancorchè il liuto per se fusse di maggior diletto, e che maggior maestria si ricercasse al sonarlo, nientedimeno a pudica donna e a nobile uomo, a'quali secondo il costume greco oggidì è permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le Muse, era la vivola, o vogliamo dir lira, assai più conveniente, come proprio instrumento di Apollo, signore e maestro di tutte le Muse e de' poeti; e come quella che quasi spirava poetico furore ne' petti di questi cotali, cavando i versi alcuna fiata del seno di coloro, donde sanza la di lei armonia e' non sarebbono usciti mai. E perchè Selvaggio, come quello che era di liuto ottimo sonatore, voleva contrapporsi con non so che ragioni; e Bianca, come colei alla quale stava meglio la vivola in mano che a persona di quei contorni, la voleva difendere; la Reina non vedendo altro modo da poter così presto tor via questa contesa, levatasi da tavola, e ridottasi in una delle camere, comandò a Selvaggio che desse principio alle ordinate canzoni; il quale sanza altro dire prese un liuto in mano, e poichè lo ebbe accordato, vi cantò su questa canzone:

Amor, da cui conosco l'esser mio,
Poichè la tua mercè là mi scorgesti
Dove porge onestà ciò ch'io disio,
Deh fa ch' anzi ch' io muoia
Possa narrar la gioia
Ch'io sento, e la virtù che tu mi desti,

Allor ch' io mossi il mio vago pensiero
Per quel cammin che lo condusse al vero.
Presemi Amor di donna sì gradita,
Ch' unqua (e poco è 'l mio dir) non ebbe pare;
Ond' io, per fare a lei simil mia vita,
E indirizzare il core
Alla strada d' onore,
Presi le sue sant' orme a seguitare,
E l' alma in ciel fra gentil cose avvezza
Tosto s' accorse della sua bellezza.
E vide dentro agli occhi una onestade,
Che la fe d' onestà venir amante;
E dentro al sen conobbe una bontade,
Che le fece esser vile
Con disusato stile,
Tutto che fosse fuor dell' orme sante;
E parendole in cielo esser tornata,
Si vive entro al terren carcer beata.
E però s' io m' allegro in quel bel volto,
S' io pasco il pensier mio delle parole
Che m' han con mio piacer me da me tolto,
Per girmen seco insieme
Sanza malvagia speme;
S' io son da' raggi di questo mio sole
Alluminato del vero splendore,
Chi debb' io se non te lodare, Amore?
Canzone, uscita dond' esce la stella,
Ch' apporta il giorno fuore
Come son pochi quei ch' ardon d' amore!

Già era venuto il Plozio all' ultimo delle sue rime, e già erano state dalla Reina sommamente commendate, quando Bianca così gli prese a dire: Bella è stata veramente la tua canzone, e ripiena di molto sapere al senso [1] e alle parole; della quale [2] e' non mi par ch' egli si possa oppor cosa veruna; ma io non mi ricordo già di aver mai veduto appresso di alcuno autore antico o moderno così fatta testura.[3] Laonde io dubito che tu non la abbia ritrovata da te stesso: la qual cosa quando vera fosse, io non saprei vedere come la Reina ti avesse lodato molto ragionevolmente.— Da me stesso la ho io ritrovata, rispose Selvaggio piuttosto in collera che altrimenti: ma qual cagione ti muove a darmene

[1] *al senso:* cioè quanto al senso.
[2] *della quale*, circa la quale.
[3] *testura*, tessitura.

riprensione? Dunque non è egli lecito agli moderni trovar nuovi modi di canzoni, come fu agli antichi? Dunque non ci sarà mai permesso di poter migliorar questa lingua, e arricchirla di nuove cose? anzi sarà mestieri lasciarla in quegli puri termini che ella si ritrovava quando ella nacque, o almeno in quelli stessi che ella si ritrova al presente? Dimmi, Bianca, per tua fe', sei tu anche tu di quelle che nel riprendere le cose altrui non adduci altra ragione se non: e' non l'usa il Petrarca? Or non sai tu che agli poeti e agli dipintori fu tuttavia permesso aggiugnere e levare secondo che loro aggradava? e sebbene io non son poeta, però non mi negherai che nello atto di questa canzone io non sia poeta al par degli altri.—Poeta sei, e più che comunale: io non ti niego questo, rispose Bianca, parendole quasi che ei si volesse adirare; nè ti biasimo se non di questa innovazione, la quale secondo me, e secondo chi sa più di me, si debbe fuggire quanto la mala ventura; ed evidente ragione, come dice Dante nel principio del suo Convivio, [1] deve essere quella, che nello statuire le nuove cose ne faccia partire da quello che si è usato lungamente. Nè mi soddisfa quella ragione, che alli poeti siano leciti tanti miracoli: perciocchè se tu guarderai bene lo autore di cotesta sentenzia, [2] tu cognoscerai che egli non parla ne' termini nostri, ma parla della invenzione delle cose da dirsi, nella quale io ti confesso esser vera la opinion tua; ma con modestia però, e secondo che soggiugne il medesimo scrittore, il quale non permette che tu ritrovi una testura a modo tuo, o che tu canti con i versi eroici gli amori d'Isotta e di Tristano, o adoperi gli elegi [3] per descrivere la sanguinosa battaglia di Giaradadda, [4] o per cantar le egregie opere dei nostri cittadini, prenda i lirici. E però se questa tua novità non mi piaceva, tu puoi vedere oramai che io non mi moveva sanza fondamento.— Bianca, io non voglio dare altra

[1] Dante, *Convito*, pag. 10: *Vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente.*

[2] Orazio nella Epistola ai Pisoni: *Pictoribus atque poetis quidlibet audendi, ec.*

[3] Cioè, versi elegiaci.

[4] Dove i Veneziani furono sconfitti dai Francesi il 14 maggio del 1509.

risposta a queste tue ragioni, rispose egli, se non questa: che se egli fusse stata approvata codesta tua opinione, che[1] poichè furono trovati i versi eroici, coloro averebbono errato che trovarono i lirici, avendo fatto innovazione; e peggio chi aggiunse gli elegi; e chi ci arrecò i comici o i tragici pessimamente; e per parlar più in caso nostro, se il Petrarca fusse stato costretto da coteste vostre leggi, egli sarebbe caduto nel medesimo errore, quando egli ritrovò nuovi modi di canzoni, nel quale tu di' che m'ha fatto traboccar la mia canzone. Rallegrinsi adunque coloro che cercano aggiugnere a questa nostra lingua i versi tragici, poichè la innovagion non piace: faccian festa quelli che hanno scritto in rime sciolte, poichè le cose nuove non dilettano, a' quali (e dica ognun quello che e' vuole) questa nostra lingua toscana è obbligata grandissimamente. Ma vuoi tu, Bianca, ch' io ti dica ad una parola dove è male lo innovamento?[2] Dove si fa confusione, dove gli antichi e moderni scrittori greci, latini e toscani hanno avuta una comune osservazione, e han posto i termini, e comandato ch' egli non si passi più oltre. Questo è lo innovar che è rio, questo è quello che ti deve dispiacere; non il far quel che fece Dante, il Petrarca e molti altri, i quali addobbarono questa nostra lingua di nuove testure, di nuove canzoni, e di poemi nuovi, in modo che oggi sanza imperio alcuno, il che non è mai avvenuto dell' altre, la non si vergogna distendendosi per le provincie altrui a pareggiarsi con la latina. E però dichino i moderni censori con esso teco quello ch' e' vogliono, che io non acconsentirò mai al parer loro infin che una legge universale non me ne farà proibizione; e basterammi in quelle poche canzoni, ch' io farò, farle con i dovuti numeri, e poner gli accenti in quelle parti del verso, dove debbono stare ragionevolmente.

Godeva Fioretta a questi ragionamenti, come quella he essendo con la canzone che ella doveva dir poco dappoi imasta alla medesima pania, se ne vedeva sviluppar senza na fatica; laonde voltasi a Bianca, acciocchè adducendo nuove

[1] Questo *che* è soverchio.
[2] Il Cod. Rom. ha *lo innovare*.

ragioni non le intricasse le ali un'altra volta, disse: Tanto mi par che il nostro Selvaggio sia da biasimare in questo, quanto mi parrebbon coloro i quali aggiugnessero un nuovo drappo o un nuovo panno alle molte sorti che si usano oggidì: i quali ancorchè fossero di minor bellezza di quei primieri, per la loro novità piacerebbono pur per una volta in modo, che noi loderemmo coloro che ne fussero stati ritrovatori. E però se egli ha vestita questa sua canzone di nuovi drappi, egli lo ha fatto per più nostro diletto; la qual cosa così mi è sempre piaciuta, ch' io ne voglio trar fuore una ogni volta ch' egli sarà a grado alla Reina, la quale sarà vestita similmente di nuova gonna. — Poichè egli non mi può piacer prima che adesso, disse allor la Reina sorridendo, adesso voglio che mi piaccia: mostraci adunque questa nuova foggia di vestimenti, che noi aspettiamo vederla con desiderio. Alle cui parole, mentre che il Corfinio sonava dolcemente un suo liuto, ella niente replicando, così cominciò:

Amor, che già movesti
  Quel primo alto Fattore
  A crear l'uomo alla sua somiglianza;
  E quando poi vedesti
  Quel primo antico errore
  Farci smarrir la divina sembianza,
  Prender Dio nostra carne
  Forzasti per salvarne:
Ascolta quest' ancella,
  Ch' esser [1] della tua schiera
  Disposto ha 'l pigro cor novellamente,
  E la sua navicella
  Drizza presta e leggiera
  Al porto, ove sorge [2] or sì poca gente,
  E con tranquillo vento
  Cava il nocchier [3] di stento.
Già sento intorno al core
  Spiritel di virtute
  Da lungo sonno ardito alzar la testa:
  Che fia dunque s'Amore
  Con sue nuove ferute

[1] *Ch' essere*, che ad essere.
[2] *sorge*, arriva, prende terra.
[3] *Cava il nocchier:* questo *nocchiero* è lei medesima.

Il ver valore entr'all'anima desta,
Poscia ch'una sol voglia
D'ogni viltà mi spoglia?
Come quei ch'anzi il sonno
Grave martir gli addoglia,
Che poi si sveglian d'ogni dolor scarchi,
Ch'appena creder ponno
Che quell'amara doglia
Non gli ritenga ancor noiosi e carchi:
Tale a me 'l bel pensiero
Face parere il vero.
Fie mai ch'io viva tanto,
Che con dritt'occhio io veggia
Quel ch'or mire in sembianza in fragil speglio,
E 'l dolce laccio e santo
L'alma che ancor vaneggia
. . . .
E dica: O spirto mio,
Or sei tu presso a Dio.
Canzon, nè 'n leggier carta, o 'n fragil cera,
Nè 'n scorza d'orno o faggio,
Ma nel cor scritta t'haggio.

Già si taceva Fioretta, e da tutti era stata meritamente commendata, quando la Reina le prese a dire: Non per biasimare, accorta giovane, la tua canzone, la quale, come ognun di noi ha già detto, è stata bellissima; ma per chiarirmi d'un dubbio voglio io con tua buona grazia dir sopra quella alquante parole. Io ho già, essendo a Roma, udito dir molte volte, che voi altri Toscani fate in questa lingua, che molti non possono soffrire che si chiami toscana, grandissimi errori; anzi, che voi ne sapete manco che tutti gli altri Italiani, che ne hanno alcuna volta fatto professione. E perciocchè io non sono conforme alla loro openione, avvegna che io sia nata a Roma, io intendo alcuna fiata domandarvi di qualche cosa sopra di ciò, a cagione che voi, i quali sete nati in quelle parti dove ella non solamente è stata illustrata, ma è nata e allevata, e i quali, sempre che voi vogliate drizzarvi lo animo, ne potrete e doverete sapere ragionevolmente sempre più che i forestieri; mi dimostriate, se egli è 'l vero quello che costoro dicono, o se è, come io penso, menzogna. Dimmi adunque, e volterommi a te, Fioretta, perchè hai tu usato nell'ultimo verso della seconda stanza

della tua canzone *stento?* la qual parola nè il Petrarca, nè alcuno altro dei buoni autori, per quanto io mi ricordi aver letto, poser mai entro alle opere loro. Sorrise Fioretta udendo queste parole, e rispose: Quasi ch'io mí avvisava che io ne sarei ripresa; e dicovi più oltre, che non perch' e' mi paia però avere errato, ma per fuggir questi certi così fatti, i quali non tengono conto se non di loro, io l'avrei lasciata da canto; ma il poco tempo mi tolse l'occasione di poterlo fare. Tuttociò [1] io non mi lasciai così vincere dal breve spazio, ch'io non pensassi potermi difendere con ottime ragioni; non da voi, madonna, che so che non mi volete offendere, ma da costoro, che per soverchio sapere dimenticano bene spesso; i quali non per altro prendono a leggere le cose dei moderni Toscani, se non per vedere diligentemente se cosa vi trovino che caggia sotto la lor troppo severa censura; nè prima danno essi al giudicio di molti qualche cosa, comecchè e' ne dien rarissime, ch'eglino non incorrino in quegli stessi errori, e più grandi, che hanno biasimati in altrui. E sonvi di quegli, i quali come poco grati di ciò che hanno apparato nelle nostre contrade e appresso de' nostri autori, non si vergognano, come avete già accennato voi, dir che noi altri Toscani siamo della nostra lingua ignorantissimi. Ma tornando alla risposta di quello che voi mi domandaste, io vorrei saper da costoro chi è stato quello di cotanta autorità, che abbia potuto instituire così severa legge, che voglia che chi non userà quelle parole che sono entro al Petrarca, sia fatto rubello della nostra bella Toscana; e derogando agli ragionevoli statuti di Orazio, e di quello che scrisse la Rettorica ad Erennio, sia stato ardito riempire la terra altrui di così inique ordinazioni. Dice Orazio nella Poetica, che coloro i quali intrecceranno nelle loro composizioni alcun vocabolo, con lo quale e' significhin le cose novellamente ritrovate, come sarebbe oggi *la bombarda*, che e' faranno cosa degna di lode, benchè gli antichi e celebrati scrittori non gli abbino usati ne' lor libri; soggiugnendo poi (il che fa più al nostro proposito) che se altri

[1] *Tuttociò*, con tutto ciò, tuttavia.

puote acquistarne qualcuno che sia bello, e di buon suono, facendolo egli non ne deve divenir favola dei maldicenti, conciossiacosa che Catone ed Ennio con i loro novellamente ritrovati facessero ricco il parlar latino. E poco più di sotto dice, che molti nomi, diversi verbi, infiniti modi di parlare, i quali essendo stati in consuetudine sono poi divenuti in abbandono, se e' vorrà lo uso dei più, ritorneranno nella medesima consuetudine, e molti mancheranno, che sono nella frequenzia e uso già detto, appresso del quale è l'arbitrio e la regola del parlare. Quello che scrisse ad Erennio, e Cicerone nel suo Oratore, accordandosi con Orazio, o per dir meglio Orazio con loro, dicono in più luoghi che doviamo usar parole che sieno nella bocca degli uomini tutto il giorno, e lasciare quelle che son già dismesse e abbandonate: e però disse quel filosofo a quel giovanetto, che sempre con le sue parole rimescolava l'antiquità, che parlasse alla moderna, e vivesse all'antica. Se secondo costoro adunque e'si devono scrivere quelle parole che volano per le orecchie altrui ogni giorno, ancor ch'elle non sieno appresso dei famosi dicitori; e questo parlare è quello che ci ha a dare la regola di quei vocaboli che noi aviamo ad adoperare, e non sono gli autori; per qual cagione, o con che autorità voglion costoro proibirmi con le lor regole ch'io non possa usar *stento?* udendo ch'egli passa ne' cotidiani ragionamenti quasi per la bocca d'ognuno, con grandissimo piacere di chi lo ascolta. Risponderanno: E' non l'usò il Petrarca. Ma chi ha detto loro che quelle parole che non usò il Petrarca non si possano usar per noi altri? Chi sono stati quei senatori, quale è stato quel popolo che ha data lor questa commissione? Niuno, per quanto io possa vedere: anzi eglino, come nuovi Falari,[1] sanza aver però molto séguito, si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de' proprj cittadini. E però, sanza prestare orecchie alle loro strida, poichè le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi reputerò ad errore aver messo *stento*

[1] *Falari* o *Falaride*, quel celebre tiranno d'Agrigento che arrostiva gli uomini nel toro di bronzo fattogli da Perillo.

nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di se la lingua più ricca, sicchè noi possiamo esprimere ora una qualità di miseria, che prima non potevamo così facilmente. — Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono, disse allor la Reina, se io non avessi udito più volte dire, che la grammatica, la quale non è altro che una certa regola di ben parlare, è un'arte osservata e cavata dagli scritti de' buoni poeti e dagli oratori. E qual altro buon poeta ha questa lingua, fuor del Petrarca, da' cui versi si possa trar regola di ben parlare? — Sapete voi dove ha luogo, soggiunse prestamente Fioretta, il dire che quella parola non si debbe scrivere, la quale non è appresso de' buoni autori? nella Greca, nella Ebrea, e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservano, s'imparano, e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si faccia l'uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata, ma in molti altri luoghi si favella, e con la quale noi altri avemo il commerzio sin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce, e a quale cascan le foglie; non ci fa mestiero correre nè alla grammatica nè agli scrittori, ma all'uso cotidiano, appresso del quale, come avemo già detto un'altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla; e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti; quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno, e talor l'altro, come ognun sa sanza ch'io lo dica; allora sì che eglino si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca; come saranno il Molza[1] e 'l Tolomeo,[2] quando e' si degneranno farci partecipi delle loro composizioni: a quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tor per guida e

[1] Il Molza modanese, uno dei migliori poeti del secolo XVI.
[2] Intende Claudio Tolomei sanese, distinto letterato del secolo XVI.

per maestri; ma non deviamo però serrarci con essoloro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Marco Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e' non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n' uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi montare.[1] E però, sanza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura, conchiuderemo che noi possiamo mettere in opra non solamente *stento*, ma tutte l'altre parole nuove le quali avendo dolce suono, e trovandosi nel ragionar di molti, si possono mettere in opra, ancorch' elle non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitori.

Aveva posto fine Fioretta con queste parole al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da replicare, senz' altro dire impose a Celso che seguitasse colla sua canzone: il quale con benigno modo così diede principio alle sue rime:

Amor bello e gentile,
Per cui l' anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face:
Occhi, ond' io tengo a vile
Ciò ch' altro bel si sia,
Sì che omai fuor di voi nulla mi piace:
O bella e rara pace,
Che nel sen di Madonna
Rendi dolce concento
Per crescer l' ornamento
Della leggiadra sua terrestre gonna:
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi delle mille una parte?
O quanti arder d' amore,
Essendo in scempio foco,
Pensan, ch' avrieno 'nvidia al mio bel stato!
Quanti hanno in troppo onore
Quel ch' arien poscia in gioco,
Sappiendo perch' io vivo oggi beato!
Come fora pregiato
Quel ch' or si sprezza, e sì lontan si fugge!
Quel ch' or si chiama e vuole

[1] *di vi montare:* di montarvi.

Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che 'l rode e sugge,
S'io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio.
Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cerchio accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che 'l lor valore intesi;
Che ne' più caldi mesi,
No' 'nfiammò terra il Sole,
Come mi scalda 'l seno
Il bel splendor sereno,
A voler con Amor quel ch'Amor vuole:
E da quel tempo a questo,
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'onesto.
Quando la bianca mano
Questa mia fida scorta
Mi porge, acciò non le rimanga a tergo;
E per bel calle e piano,
Per strada ombrosa e corta,
Mi scorge lieta al suo felice albergo;
Nè pensier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal passo;
Perch'una sua parola
Ogni forza l'invola.
Ond'io veggendo ch'è securo il passo,
Quanta gioia ha 'l cor mio
Sallo Amor, sal Madonna, e sollo anch'io.
Canzon, se forze avessi quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Gire a infiammar d'amor tutta la gente.

Non era Celso arrivato appena all'ultimo verso della sua canzone, che Folchetto ridendo gli disse: Io credo, il mio Celso, che chi andasse molto ben considerando questi tuoi versi, che egli vi troverebbe il sentimento assai lontano da quello che suonano le parole; imperocchè quel calle piano e quella strada ombrosa ti potrebbono condurre a così buono albergo, che ancora io vi alloggerei molto volentieri: e allor mi parrebbe che questa tua canzone significasse qualche cosa, altrimenti io non so vedere quello che questo vostro amore da monache si possa significare. Ma lasciamolo andare omai, e ascoltiamo la canzona di Bianca, chè io veggio che la Reina, che già già voleva attaccarla meco,

se l' è voltata per comandarglielo. Stette Bianca, poi che la Reina le fe cenno che ella incominciasse, così un poco sopra di se; e poscia vezzosamente così cantando disse:

Amor, poichè beltade è la tua sede,
    Ed io son bella, vaga e giovinetta;
    Perchè 'l mio duro adamantino core
    Non fu segno giammai di tua saetta?
    E se là volentier rivolti il piede,
    Ov' è 'n pregio disio sempre d' onore;
    Perchè non colmi quel petto d' ardore
    Dov' altro ch' onestà non piace o piacque?
    Deh dimmi, Amor, qual dunque è la cagione
    Che 'n me, ch' esser devrei la tua magione,
    Fin qui disio di te giammai non nacque?
    Surge un de' miei pensieri, e par che dica:
    La tua durezza ti gli fa nimica. [1]
Come non puote l' uomo in pietra viva
    Imprimer segno alcuno, o 'n dura cera,
    Non per difetto del sigillo agente,
    Ma perch' egli è 'ndisposta la matera;
    Così è qui, che la virtute attiva
    Non opra, chè non vuol la paziente: [2]
    Dispongasi ad amar dunque la mente
    Colla cognizion del suo valore,
    Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.
    Ma un altro pensier, com' egli ha detto:
    Fuggi, dice, alma sciolta, aver signore.
    Ond' or la mente ondeggia, or si sta dura,
    Chè tanta novità le fa paura.
L' un pensier segue: Amor quanti sottragge
    Con bel principio, che nel fin ridotti,
    Hanno per guiderdon la penitenza!
    Sparger i passi alle più fredde notti
    Per folti boschi e per diserte piagge:
    Chi è colui che se ne può far senza,
    Se 'l face poscia, non faccia fallenza?
    Onde con sue ragion l' altro pensiero,
    Cerca atterrar l' avversario argumento,
    E dice: Chiunque ha di virtù talento,
    Chi cerca in parte d' appressarsi al vero,
    Se secur brama entrar per dritta via,
    Prendasi saggio amor per compagnia.
Tra sì contrarj venti in fragil barca
    Trovomi in alto mar senza governo,

[1] *ti gli fa nimica:* fa nemica te a lui.
[2] *chè non vuol la paziente:* perchè il soggetto passivo, ch' è l' anima, non lascia che la virtù attiva d'Amore operi su lei.

Come già disse il Fiorentino amante.[1]
Che farò, lassa, al più turbato verno,
Di questa nave d'ogni saver scarca?
S'io non mi volto a quelle luci sante,
Con braccia stese e con umil sembiante,
Come chi brami ritrovar conforto,
E le preghi che drizzin questo legno,
Che da lontano e' veggia qualche porto;
Che mentre io bramo questo, e quel non voglio,
Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.
S'alcun, canzon, travagliata ti vede,
E però vuol biasmar la tua ragione,
Rispondi: Oh quanto è fuor dell'intelletto
Colui, che l'arbor anzi sua stagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da' venti, or dalla nebbia stretto!
Che se chi puote assai, del miser petto
Scaccia la nebbia e fa fermare i venti,
Vedranti in altra guisa andar le genti.

Empiè tutti di maraviglia la canzone di Bianca, così per la dolcezza della voce, la quale era grandissima, come per l'armonia della ben sonata vivola: ma quello che sopra ogni altra cosa diede lor diletto, fu lo aver così altamente parlato del combattimento che facevano i suoi pensieri, l'uno in vece della virtù intellettiva, e l'altro della volontà non ancor bene illuminata dagli amorosi raggi. Onde la Reina tutta maravigliosa le disse: Bianca, e' mi pare aver udito Orfeo insieme sì dottamente cantare e con tanta dolcezza sonare, che io mi maraviglio che questi colli, anzi il cielo stesso, si sieno potuti ritenere di non si avvicinare a così fatta maraviglia: ma a cagione che tu non entrassi in troppa vanagloria, se io parlassi di te quanto ricercano i meriti tuoi, io voglio che noi ascoltiamo la canzone di Folchetto: e voltasigli, lo pregò che e' fusse contento di seguitare: onde egli, senza farsi molto pregare, spiegò le sue note in questa guisa:

O fiere aspre e selvagge,
Amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
Che 'n queste verdi piagge
Lungo i freschi ruscelli

[1] Il Petrarca.

Vivete[1] con Amor lieti e contenti;
Satir lascivi, e attenti
Colle 'ncerate canne
Gabbar[2] le pastorelle,
Che 'n queste valli e 'n quelle
Rinchiuse stanno per le lor capanne;[3]
Quest'è 'l prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.

Qui si scontraron gli occhi
Della mia donna, e 'l core
Arse d'entrambi in amoroso foco:
Qui furo i pensier[4] tocchi,
D'ugual voler: qui Amore
N'aperse via d'onesto e dolce gioco:
E quinci (o gentil loco!)
Con amoroso zelo,[5]
Fra le scherzanti aurette,
Colle tenere erbette,
D'ambodui cinse e strinse l'alma e 'l velo[6]
Di laccio sì soave,
Che libertà m'è grave.[7]

E però volentieri,
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno;[8]
E dico: Qui l'altr'ieri
Fui seco, e 'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno:
Qua entro si posorno
I pargoletti piedi;
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba:
E quel bel tronco ch'or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.

Potess'io con mie rime
Far palese la gioia,
Ch'ebb'io, mercè d'Amor, tra questi fiori!

[1] Così l'edizione de' Giunti del 1548. L'altra de' medesimi del 1549 ha *Godete i vostri amor lieti e contenti.*

[2] *gabbar:* cioè *attenti,* intenti a gabbare ec.

[3] La nostra lezione è della Giuntina del 1548. — Il Cod. Rom. ha *Menano il gregge fuor delle capanne.* Le antiche stampe *Che 'n queste grotte e in quelle Rinchiuse stansi o per le lor capanne.*

[4] *i disir,* la Giuntina del 1549.

[5] Il Cod. Rom. *Con caldo e vivo zelo.* — *zelo,* ardore.

[6] *il velo:* il corpo, che dicesi il velo dell'anima.

[7] Il Cod. Rom. *Ch'ogni altro è duro e grave.*

[8] Il Cod. Rom. varia il principio di questa Stanza così: *E perciò volentieri In quest'amena valle, Com'a Amor piace, assai sovente torno.*

Come sarien le prime
Quelle a chi amore e noia,
Che porgerieno il petto a' dolci ardori!
Dichinlo quegli allori,
De' quali aspra durezza
Di donna[1] ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
Ch' ancor, la sua mercè, tanto s' apprezza,
Com' è gentile e vaga
Chiunque d' amor s' impiaga.
Canzon, se ben sei nata in mezzo a' boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

Posto ch' ebbe silenzio alle sue rime Folchetto, Fioretta tutta ridente gli prese a dire: Benchè il senso di questa tua canzone non sia fuor di sospetto, le parole sono state sì belle, ch' io per me non te ne saprei dir male; e però, lasciando il sentimento da parte, voglio faré un poco di esamina sopra le parole, le quali, come ho già detto, mi paiono state bellissime: se non che nello ultimo verso della ultima stanza tu profferisti *chiunque* con due sillabe; la qual parola non mi voglio ricordare che si truovi se non con tre: e parmi ch' egli ne sia fatta regola da questi dicitori, per osservazione di tutti i poeti, e massimamente del Petrarca. — Ed egli: Grande è certamente l'autorità del Petrarca, ma non la doveresti allegar tu, che la sprezzasti dianzi, quando l' allegò la Reina: ma tu avevi più ragione allora, che tu non hai al presente; imperocchè ella non dee mai esser tale, ch' ella sola atterri tutte le ragioni; avvegnachè, se coloro che traggono da lui cotesta regola stampandolo a modo loro, non lo guastassero, e' si avvedrebbono che ancora egli lo usa alcuna volta come ho fatto io.— E in che luogo, se Dio ti guardi, disse Bianca allora: deh dimmelo di grazia, ch' io averò caro buona cosa[2] di saperlo; perciocchè, se ben mi ricorda, ancora io l' ho usato nella mia canzone a modo tuo. A cui Folchetto disse. In

[1] *Di donna:* allude alla nota favola di Dafne amata invano da Apollo, e convertita in lauro.

[2] *buona cosa,* sta per avverbio, e vale *molto*.

quel sonetto che comincia: *L' alto e nuovo miracol, ch' a' di nostri*; vi è fra gli altri un verso che dice: *Io mel conosco, e provalo ben chiunque*; dove, secondochè io ho veduto in alcuni antichi testi scritti qua al tempo del Petrarca, e secondochè e' fu stampato nella nostra città l'anno del MDXV, quel *chiunque* sta in modo, che per forza bisogna confessar che sia di due sillabe. Ma costor che hanno voluto mantenere che e' sia di tre, avendone avuto comodità, lo hanno fatto stampare in guisa che e' faccia a proposito loro, e dicono che egli si dee scrivere: *Io mel conosco, e proval ben chiunque*. Ma dato mille volte, che al Petrarca fusse sempre venuto bene di usarlo in questo modo, e però tutti i testi stessero come costoro dicono; io vorrei che egli mi fusse risposto a questa ragione sola, e poi mi tacerei. I Toscani, come ognun di voi sa, hanno per regola ordinaria, che ogni volta che una sillaba finisce in vocale, e l'altra vi comincia, che egli si debbe toglier via una delle due: stando adunque ferma questa regola, ed essendo questa parola *chiunque* composta di *chi* e di *unque*; egli è necessario che nel comporla insieme egli si toglia via o quello *i*, o quello *u*, e doverebbesi dir *chunque*, o *chinque*, come per lo più è costume di tutti i nostri villani: ma perciocchè e l'uno e l'altro pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso comune, che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo fiacco e senza tempo, dove egli si profferiva con tre tempi fuor di composizione, e' si profferisse con due: e dicessesi *chiun-que*. E questo modo di toglier via la forza e il tempo da una parola, lasciandovi le lettere così languide e sanza tempo, non avviene solamente quando due così fatte vocali si accozzano insieme, per la cagione già detta, ma nel principio, nel mezzo e nel fine d'una semplice parola, come dimostrano queste tre manifestamente: *ieri*, cioè, e *voglio*, e *vogliamo*. Vedete che quel della prima parola, quello *io* della seconda, quello *ia* ella terza fanno un tempo solo, senza tor via alcuna letra: e non si dice, *vo-gli-o*, ma *vo-glio*. La qual cosa non procede solamente nel verso, ma nella prosa, e nel parlar cotidiano, come mostra Cicerone a Bruto nel suo Oratore

che facesse [1] ezianzio al tempo de' Latini. Per la qual ragione e' si vede manifestamente, che *chiunque* si ha a profferir con due sillabe, e con due tempi, e come ho fatto io nella mia canzone, e non come vogliono cotesti vostri osservatori: e se il Petrarca lo ha allungato alcuna volta insino alle tre, noi diremo che e' lo abbia fatto come poeta; a' quali è permesso alcuna volta delle cose che non ne vendono gli speziali: e però disse Marco Tullio nel già detto luogo, che questa propria licenza era stata concessa a Nevio due volte, e ad Ennio una sola. E però lasciando andar così torte vie, attendiamo oramai a camminar per la diritta, e dando riposo alla stanca lingua, concediamo luogo alli orecchi, che disiderano di udire la canzone della Reina. Detto sin qui, si tacque. Ond' ella: Maggior piacer mi sarebbe stato, che voi insieme contrastaste un pezzo, che avere a far quello del che io sono certa d' avere a diventar rossa. Imperocchè a soddisfare all' aspettazione che voi avete di me, la quale in ogni cosa mi ha tolto troppo a nimicar con voi, e' mi sarebbe mestieri di vi trapassar tutti; e voi vi sete messi tant' alto, che appena vi aggiungono le ali del mio disio, non che la gravezza delle mie rime: e se non fusse ch' io non voglio esser quella che diminuisca il già lodato numero di sei, io prenderei sicurtà di voi, [2] che umanissimi vi conosco, e fareimi per oggi esente da questa fatica, anzi da questo rossore. O pur, [3] sia che vuole, d' una cosa mi conforto, io ho a far con persone che di me volentieri prenderanno la buona volontà. E avendo così detto, diede a' suoi versi cominciamento:

Ne' più bei giorni, giovinetta donna,
    Per coglier fior, men gía lungo la riva,
    Dove men bianca han fatto assai lor gonna;
    Quando davanti agli occhi m' appariva
    Giovane in vista d' ogni viltà schiva, [4]

[1] *che facesse*: cioè *che procedesse*, secondo il verbo principale della frase a cui *facesse* appella.

[2] *prenderci sicurtà di voi*: farei con voi a confidenza.

[3] *O pur*, ma piuttosto.

[4] *schiva*: questo aggettivo appartiene a *vista*, che sta nel senso di *aspetto*.

Dicendo: Anima vaga [1]
Di chi t' incende e 'mpiaga,
Torna a te stessa, e vedi
Di che t' infiori, e du [2] ti bagni i piedi.
L' orecchie rivoltai subita e presta
Dove sonar l' angeliche parole,
E vidi i prati e tutta la foresta
Esser vermiglia; e l' erbe e le viole
Conobbi ch' eran del color che suole
Esser u' non è lume;
E l' acqua del rio fiume
Vid' io tinta di sangue;
Ond' io per tema ne divenni esangue.
E se non fora, che la presta aita
Del giovine gentil d' indi mi trasse,
Giunta era al fin la mia più vera vita. [3]
Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,
Come chi tra vergogna e tema stasse;
Quando la fida scorta
Mi disse: Or ti conforta,
Nè temer più, che 'l cielo
Tolto ha dagli occhi tuoi l' oscuro velo.
Nè prima al bel parlar chius' ei la bocca,
Ch' io giunsi in loco, ove per me s' intese
Cose, ch' a pochi tal ventura tocca;
Ond' io gli dissi: O giovane cortese,
Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,
Che dell' oscura chiostra
Viva mi trasse fuore?
Ed ei rispose: Un messaggier d' Amore.
O spiritel gentil, che 'l mio pensiero
Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch' al ciel gli drizzò l' ali;
Avess' io grazie alli tuoi merti uguali!

Come la Reina ebbe fatto fine alla sua canzone, sanza dar luogo a niuno di dirne il parer suo, voltasi a Celso, disse: Poichè 'l sole incomincia a scendere verso l' occidente, e' sarà bene che noi drizziamo i nostri passi in qualche luogo, nel quale si possa comodamente dar principio al novellare. Tu adunque, che se' pratico per il pae-

[1] *vaga*, desiderosa.
[2] *du*, dove.
[3] *la mia più vera vita*: sarebbe la vita della ragione: seppure questa lezione, che è di tutte l' edizioni, non è falsa, e non debba leggersi *povera*.

se, guida questa nostra barca in qualche porto, dove sanza tema di venti ne possiamo dimorar securamente.

È all'ultima parte del colle, dove costoro dimoravano, e quasi al principio della già detta valle, una spiaggetta assai piacevole, chiamata Campettoli, nel cui principio, sotto ad alcuni selvaggi arbuscelli, di acqua surgente riluce una chiarissima fontana: alle fresche onde della quale Celso, sanza altro dire, guidò la bella compagnia. La quale poi che con lenti passi ivi fu arrivata, e colle belle acque della fonte ebbero le tre donne scacciata la polvere che nello scendere del colle troppo arditamente si era posta sopra delle lor candide guance; la Reina prese loro a dire in questa forma: Discretissimi giovani, e voi oneste donne, ancorchè io non voglia ristrignere in parte alcuna il campo per lo quale voi avete a correr colle vostre novelle; nientedimeno io non resterò pregarvi, che non corriate così a briglia sciolta, che all'onestà di voi donne e alla gentilezza di voi uomini si disconvenga. E benchè io sappia che nelle novelle si ragioni per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconce cose; tutto ciò,[1] il dire il medesimo con parole rimesse, o con soverchio liberali, dà assai manifesto segno chente sia entro[2] lo animo di quello che lo dice: e finalmente dove è donne non istà bene parlare stoicamente.[3] Nè ho io già detto questo, pensando ch'egli ve ne facesse mestiero, ma per far parte di quel debito che si ricerca a chi ha quel carico che voi mi avete imposto, la vostra mercè. E a cagione ch'egli non m'intervenga delle novelle, come m'intervenne delle canzoni, io intendo di essere la prima: e così ritornando indietro, ciascuno seguirà l'ordine che si tenne in quelle. E così dicendo, rassettatasi un poco meglio a sedere, in questa guisa incominciò.

Poichè i nostri ragionamenti sono stati tutt'oggi d'amore, io non voglio già che la mia novella introduca nuova

[1] *tutto ciò*, con tutto ciò, ciò non ostante.

[2] *chente sia entro*, qual sia internamente.

[3] *stoicamente*, propriamente, alla maniera degli Stoici. Ma qui intende dire: senza riguardo alcuno, e nominando le cose coi loro proprj vocaboli.

materia: e dacchè con tante ragioni voi avete sentito l'odor de' suoi soavissimi fiori, egli non sarà fuor di proposito che voi conosciate per isperienza quanto dolci sieno i suoi frutti; e comincerommi con quelli di quel ramo, che noi abbiamo detto che è di minor perfezione, regolato però e potatolo come io vi dissi questa mattina; tra' quali non sarà male mescolare qualcuno di quelli che si colgiono sopra dell' arbore dell' amicizia; chè io non dubito punto, che quando voi gli averete assaporati, voi non possiate immaginarvi a un dipresso, quanto possano esser più dolci quelli di quei rami che gettano odor delle celesti, e di quanto più grazioso sapore.

NOVELLE.

NOVELLA PRIMA.

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto. La moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro. I quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze, vivono felicemente.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano con le proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fra le altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duoi amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la quale cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna: per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando; quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambattista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in

pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch' egli andasse solo: il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede le vele al vento.[1] Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna;[2] onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dar ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parere che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare per vendetta gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde

[1] Le antiche edizioni *diede de' remi in acqua.*
[2] *fortuna*, tempesta.

percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! Chi chiamava la Vergine Maria, chi San Niccolò di Bari, chi gridava Sant'Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il vedere la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò il maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine: gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo: laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto,[1] il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensandola, siccome era, che e' fusse Cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua: ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo

[1] *rinvenuto*, fatto riavere, rianimato.

e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu si fatto il piacerle, ch'ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare; e tanto seppe far col marito, ch' egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch'ella se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme. Ed era l'animo suo, senza che egli medesimo se ne accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch'ell'era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di se: Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre ch'egli è sul principio dello abbruciare; perciocchè dove che ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, e' non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna, or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, s' egli si risapesse mai per alcuno, che tu avessi donato lo amor tuo a un forestiero, a uno stiavo, a un Cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia? Or non sai tu, che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come devi tu dunque sperar di essere amata da uno, che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Totti [1] adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch' elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che avesser mai fummo [2] de' tuoi portamenti. Ma a

[1] *Totti*, togliti.
[2] *fummo*, sentore, indizio.

chi parlo io misera, o a chi porgo così fatte preghiere? Come poss'io seguir la voglia mia, s'io son d'altrui? Questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te, donna maritata, ma a quegli che possono far di se il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io; alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio; non perder più tempo, non ti strugger più; chè quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima; e considera che sebbene egli è forestiero, ch'egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè s'egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dov'elle nascono, com'elle sono.[1] Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha già ascosto quella eccessiva bellezza, non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobiltà dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù: non muta la fortuna il nascimento: lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima! Dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene. Che dunque mi ritrarrà? l'esser egli d'un'altra fede? Deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua! e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinego io già, nè fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii. Chi sa se amando lui ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me e a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? Dunque penso io poter resistere alle leggi d'Amore? Oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io, vil femmi-

[1] *com'elle sono:* supplisci *stimate di fatti.*

nella, e propria esca del suo fucile, credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savi. E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi e altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla quale, volendo ella medesima, la sforzava Amore, come più tosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di se, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia, e dubitò ch' ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta: ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze, ch' ella gli era costumata di fare alcuna volta, e ch'egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch'egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di madonna la reina di Francia[1] e di mille altre simili; e' giudicò ch'e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono,[2] o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o com'ella s'andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso; egli accortosi per mille segni, che il padrone era egli, per colorir com' io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle e accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava, che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, chè le pareva mill'anni di dar ricapito[3] alla sua faccenda, senza pensar quello che

[1] Vedi la Novella VIII della Giornata Seconda del Decamerone.

[2] *per fargliele saper buono:* cioè per mettergliene più appetito; o, per renderle più gustoso l'indugiato piacere.

[3] *dar ricapito alla sua faccenda:* vale condurre a termine il suo affare; o, far pago il suo desiderio, come è stato avvertito anche a pag. 53.

e' si potesse volere; trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui, non dubito punto che e' non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che sa talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe ben persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che come già fece Alibec,[1] a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla: e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, ch'ella non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia: e appunto in quei dì arrivò in Tunisi. E a fatica[2] era smontato, ch'egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona. E poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò, avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender . donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i ro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che

[1] *Alibec.* Allude ad un'altra novella del Boccaccio, che è la X della Giorta Terza.

[2] *a fatica,* appena.

altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante: ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa sua; ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così fuor di se, che egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo,[1] che egli teneva per certo che egli non avesse ad esser gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente; e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente e' conchiusero, che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo e luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schivare, altro non è che, senza saper niente, voler mostrare d'esser savio dopo il fatto: e' mi parrebbe necessario, se già noi non vo-

[1] *cieca del fatto suo:* vale cieca di lui, presa fortemente della sua persona.

lessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo. Egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina. E però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così aspra, così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men laborioso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale, sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi esequire così facilmente, io non dubito che, quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove, lasciamo stare i tempj, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi; dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale,

appo l'utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare, di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico; chè oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace, che già mi par veder mover quella rosata bocca a dir di sì.[1] Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? Forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? Or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte; dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì pia-

[1] Queste ultime parole *che già mi par veder mover quella rosata bocca a dir di sì*, mancanti in tutte l'edizioni, sono nel Cod. Corsiniano, e richiedonsi necessariamente dal concetto del periodo che segue.

ciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? Ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto beneficio: non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? Niuno che sia di sano giudicio: ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno e ve n'esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? Forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? Quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente; perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a'quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta a un pericolo incerto, per evitarne uno ch'egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de' parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere: e però

disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti, e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lagrime e con le braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. E accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore, che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvegnachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo ch'ella era, senza far troppe parole gli rispose, ch'ella era presta a fare la voglia sua. E per non ve l'andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furono messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo. Nè prima furono arrivati, ch'ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento: nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furono lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero assapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe grande, e che per un pezzo e' vi fu da fare e da dire, e che e' fu mandato lor dietro, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli;[1] ma egli ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avessero preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati

[1] Le parole *e che per un pezzo e' vi fu da fare e da dire, e che e' fu mandato lor dietro* mancano in tutte l'edizioni.

al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco; e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la Corte in Messina: per che uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s'ell'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguíto, e gli imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, ch'egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa, senza ricercare altro se n'andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Perchè il re, sanza indugio alcuno, fatto d'avere[1] a se la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch'ell'era quella ch'egli andava cercando; e come quel che disiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio,[2] sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece padroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non desideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia, quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota; e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì im-

[1] *fatto d'avere*. Int., fatto modo d'avere, o procurato d'avere.
[2] *diede spaccio*, decise, sentenziò.

petuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdrucita la diede nelle mani di certi corsari Pisani, da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per gli molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni. E quando parve loro ch'ella fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse ch'ella si chiamasse Beatrice. E avendo diliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così fatto le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, ch' egli non era facile discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli offizj l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto, con vago

sembiante gli impose che seguitasse: ond'egli sanza farsi moltó pregare, disse in questo modo.

Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma ad un suo marito una valente donna Sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della Reina, mi hanno fatto mutare opinione: perchè serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne non è molto tempo; per lo quale, veggendo di quanto travaglio traessero[1] gli accorti consigli d'un suo amico un povero giovane, conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all'altro. E nel vero, se tutti i frutti d'amore sono come quegli che Niccolò e colui ch'io intendo raccontare al presente colsero su gli arbori delle lor padrone; che[2] la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, e io ho avuto torto a biasimarlo.

NOVELLA SECONDA.

Fulvio si innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura. E mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

Fu adunque in Tigoli,[3] antichissima città de' Latini, un gentiluomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e, com'è usanza degli attempati, e' non la voleva s'ella non era giovane e bella: e venneli

[1] Le stampe *trassero*.
[2] Questo *che* seguita alle parole *E nel vero* del principio del periodo.
[3] Lo stesso che *Tivoli*.

fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente,[1] trovandosi aggravato di molte figliuole, per fuggir la 'ngordigia della dote gnene diede una bella e gentilesca:[2] la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire, e gli altri trofei della vecchiaia di questo suo marito, ch'ella pensò trovarci qualche riparo; e messesi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo. Al cui pensiero molto più le[3] fu favorevole la fortuna, ch' ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, siccome la era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quel Menico, quanto più potè il meglio si gli raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta,[4] senza replicare molte parole gli disse che stesse di buona voglia, imperocchè quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo ch'egli si ritroverebbe con la giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non istette a dire: torna domani: ma subito gli rispose che era presto a far ogni cosa, purchè con prestezza e' provvedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in

[1] *ricipiente*, comodo, benestante.
[2] *gentilesca*, graziosa; di gentili modi.
[3] *le*: questo pronome ridonda.
[4] *trar le mani d'ogni pasta*: riuscire in tutto: saper condurre a buon fine ogni più difficil faccenda.

Roma: laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come. Questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai è molto mio amico: ragionandosi egli ier mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era diliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela.[1] Egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sicchè io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio[2] che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo[3] ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo. E a tutto questo ci aiuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni,[4] e l'avere il viso femminile: in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femmina vestita da uomo: e in oltre, per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le sue bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sicchè, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: nè passò un mese, per non ve l'allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta

[1] *menargnela*, volgare per *menargliela*.
[2] *beveraggio* dicesi una piccola mancia per bere.
[3] *lo avanzo*, il resto.
[4] *di questi dieci anni*, da qui a dieci anni.



la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accadde a Cecc'Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni: laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormir seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all'una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva; l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito,[1] cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla: e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femmina; e trovando ch'ella non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, ch'ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improvviso. E mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa, Lavinia, dubitando quasi ch'ella non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata:[2] pur veggendo ch'ell'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello ch'ell'aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero. Per che non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo ch'ella fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza. Laonde tutta baldanzosa voltasele disse: Deh che cosa è que-

[1] *del suo marito*, intendi: meglio del suo marito.

[2] *trascecolata*, stupefatta; quasi passata nell'altro secolo.

sta che io veggio stasera cogli occhi miei? Io so pur che poco fa tu eri femmina, e or ti veggio esser venuto maschio! Oh come può essere avvenuto questo? Io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto innanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione. Per certo, per certo, ch'egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli scherzi che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni che son cresciuti innanzi al tempo;[1] e in quella guisa si chiarì ch'ella non era uno spirito incantato, e ch' ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però ch'ella ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza; perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perchè Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell'ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu soprammodo contenta, accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane, in guisa che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femmina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio; tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi e parecchi mesi[2] sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente. E sarebbe durato gli anni, se non che Cecc'Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo,

[1] *cresciuto innanzi al tempo*, dicesi di chi è grande e grosso e con poco giudizio.

[2] Le precedenti edizioni *stettero parecchi mesi.*

e il suo asino assai malvolentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino; veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era diliberato di scaricarne una soma al suo palmento,[1] e più volte gnene diede noia: perchè ella che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio, che le levasse dalle spalle così fatta ricadía.[2] Or io non vi dico se e' le salse il moscherino, e s'ella ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch'ella si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire che la gli disse manco che messere.[3] Guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! O che diacin[4] faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiterj,[5] e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? Lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, com' egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fussi tutto acciaio, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco?[6] Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo hai fatto dire:[7] questa sarà la dote, questo sarà il marito! Oh grande allegrezza ne arà il padre e la madre; e come ne sarà lieto il parentado, poich'egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo; chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb'egli? Come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? Ma sai tu quello ch' io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di

[1] *Palmento* è propriamente la macchina tutta insieme per macinare: qui però può prendersi più generalmente per *mulino* in senso oscenamente metaforico.

[2] *ricadía*, molestia.

[3] *gli disse manco che messere:* vale: gli tolse il rispetto: gli disse villania.

[4] *diacin*, termine del volgo per *diavolo*.

[5] *piatisci co' cimiterj:* contrasti colla tomba; cioè, sei per vecchiezza sull' orlo del sepolcro.

[6] *non faresti la punta ad uno ago da Damasco.* Gli aghi da Damasco sono aghi d' una somma finezza: e con questo modo di dire allegorico vuol la donna mordere la impotenza del suo marito nei servigi delle femmine.

[7] *appresso che non me lo hai fatto dire:* cioè *condotta* a fare quel che non è onesto il dire; e che io, nell' impeto dell'ira che m'hai cagionato, quasi fui per dire.

quelle cose, ch' io non ho mai pensato sino a qui. E che si, e che si, che tu riderai un dì! Sta pure a vedere, ch' io ti farò trovare quello che tu vai cercando: che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male. In fine chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, e'gli bisogna far male. E accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse; e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione ch' elle mossero. Imperocchè essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un paio di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, e avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia; l'ardito vecchione, ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose ch'egli non andava cercando. Per la qual cosa tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda:[1] e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio[2] di paura; avendo nientedimanco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa; e sappiendo ch'egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava con le parole; niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald'occhi, lo pregava ch'egli ascoltasse le sue ragioni. E poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e con gli occhi confitti per terra, così a dire gl'incominciò: Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa (che sia maladetta quell'ora che mai ci misi

[1] *come una cosa balorda:* come sbalordito; o com' un essere stupido.
[2] *capriccio* e *raccapriccio* dicesi quel tremito con arricciamento di peli che è cagionato da paura.

i piè, poich'egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa), ch'io non era come sono al presente: perciocchè da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa: e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente ch'ella si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato: perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che: e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, ch'io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno; sicchè non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch'io vi prometto, che io vorrei innanzi morire, ch'egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giù le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente, cominciò quasi a credere ch' ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare, e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar più strettamente, s'ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi, rispose allora assai arditamente, parendole oramai che la cosa pigliasse buon cammino, anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, ch'io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo: e se[1] Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, ch'io potessi tornar siccome era prima, chè a dirvi il vero io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir

[1] *se*, particella deprecativa, *così*.

presto: imperocchè oltre alla vergogna che io arò ogni volta ch'io vi vedrò, pensando che voi il sappiate; e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch'io non dissi tra gambe. Orsù, fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, chè e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà:[1] lasciane il pensiero a me; ma soprattutto non dir niente a madonna. E così, sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia se ne ritornò a casa, e inteso da Lucia com'eran passate le cose, s'ella ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi; chè io per me credo che questa le fusse più trista novella, che non fu quella, quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc'Antonio, che era andato, come io vi dissi, a informarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro, se ne tornò a casa più confuso che mai: perchè, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo, che meglio gnene diciferasse: e così venuto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, se ne[2] inviò verso Roma. Smontato a casa d'uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli se n'andò allo studio, pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio: e per buona sorte egli si abbattè in quello amico che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito, e onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran bacalare;[3] perchè trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno io. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e suito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso disse:

[1] *guarrà*, guarirà.
[2] *se ne inviò* per *s' inviò*: il *ne* è pleonastico.
[3] *bacalare*, uomo stimato per senno e per dottrina.—Vedi la nota 1 a pag. 44.

A buono ostieri sei capitato: e dopo un lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere, che non solamente egli era possibile, ma ch'egli era accaduto dell'altre volte: e a cagione che e' gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolaio chiamato Iacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli: in modo che e' quietò tanto l'animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse ch'egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così ad otta,[1] d'uno in altro ragionamento trapassando, perciocchè l'assenzia di Fulvio faceva molto a proposito suo, li cominciò a persuadere ch' egli non se lo cavasse di casa, perch'egli era buono augurio per quella casa dove stavano i così fatti; che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle cose[2] da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che'l buon vecchio non lo avrebbe dato per mille fiorini.[3] Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui si partì,[4] e mille anni gli parse[5] di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio. E poichè[6] egli la medesima sera fece ogni suo sforzo, e Lucia ne lo aiutò quanto potè, l'augurio non

[1] *così ad otta*, così per tempo.—Le precedenti edizioni: *così in fretta, d'uno in altro ragionamento entrando, li cominciò, ec.*

[2] L'edizioni precedenti: *altre belle novellozze.*

[3] L'edizioni precedenti: *per danari.*

[4] L'edizioni precedenti: *prese commiato.*

[5] L'edizioni precedenti: *parendogli mill' anni.*

[6] L'edizioni precedenti: *Dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciocchè lo augurio non fusse invano, e Lavinia* * *ne lo aiutò francamente; Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio: il quale fu cagione ch'ella stesse in casa quanto le parve senza che 'l vecchio si accorgesse o si volesse accorgere mai di niente.*

* Sbaglio manifesto, chè avrebbe dovuto dire « Lucia. »

fu vano; imperciocchè Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio, il quale fu poi cagione che Lucia si stesse ai servigi loro quanto le fu in piacere, e poichè si fu partita andasse e venisse a posta sua senza che il buon vecchio si avvedesse mai, o si volesse accorgere di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corfinio a tutti quanti, e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s'era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciandosi [1] in così tenera età sopravvenire da tanto ardore, per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportar tanti disagi in così lorda vita, e in quel tempo massimamente ch'egli aveva a cercar di prender la via [2] donde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi [3] a quel Menico, il quale non solamente gli aveva dato aiuto e consiglio perch'egli entrasse in così brutto vivere, [4] ma avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva voluto mantenere. [5] E però disse la Reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chenti sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne alcuno, [6] poichè per aggiugnerli si ha a prendere la scala di cucina: e però rimangansi su per li arbori loro, finchè il buon vento gli mandi per terra; e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole ella senz'altro dire così incominciò.

[1] In tutte le precedenti edizioni si legge: *il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore, che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi ec.*

[2] L'edizioni precedenti: *ch' egli doveva entrare nella via ec.*

[3] *levavano i pezzi.— Levare i pezzi ad alcuno* o *di alcuno*, significa dargli biasimo, lacerarlo.

[4] L'edizioni precedenti: *in così sozza vita.*

[5] L'edizioni precedenti: *fatto perseverare.*

[6] L'edizioni precedenti: *molti.*

NOVELLA TERZA.

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire con lo Abate, dorme con Carlo.

[1] I pericoli ai quali si mettono gli uomini e le donne tutto il giorno per quel disiderio che molti poco ragionevolmente chiamano amore, e la ventura che ebbe Lavinia di potere assai segretamente godersene, mi fanno ricordare adesso d'una nostra Fiorentina, la quale più stima del buon nome facendo che della onestà daddovero, si diede assai astutamente in preda a questa passione, e talmente le venne fatto, che quel medesimo che co' fatti gli toglieva la onestà, volendo non gliela averebbe potuta togliere con le parole. Fu in Firenze al tempo de' nostri padri un mercatante ricchissimo chiamato Girolamo Cambini, il quale ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città. Ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà; concioffussecosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non ch'ella lo pur guardasse: per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato messer Pietro de' Bardi [2] (ma perciocchè essendo prete,

[1] In tutte le precedenti edizioni questa Novella comincia così: *Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il quale ec.* Il Cod. Corsin. ce la dà nella sua integrità.

[2] Nelle precedenti edizioni è detto *messer Pietro degli Anastagi.*

fra gli altri beneficj egli aveva una bella badía, e'gli dicevan[1] l'Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordare averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio), non potè la bella giovane, la mercè[2] della costui bellezza, non rimovere dal gentil cuore tanta durezza, sicchè ella si innamorò di lui fieramente. Nientedimeno, per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna si godeva le sue bellezze nel cuor suo; o con una fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre ella teneva a' servigj della persona sua, ragionandone segretamente il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso, non che altri, non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse: imperocchè oltre allo esser vaghetta molto, e aver assai dello attrattivo; uno abito stranetto, nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate, la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvegnachè indarno; perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne accorgere. Erasi per avventura accompagnato con l'Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Sassetti,[3] il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature: perchè egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede

[1] *e' gli dicevan*, lo chiamavano.
[2] *la mercè*, in grazia.
[3] Le precedenti edizioni lo dicono *Carlo Piombini*.

effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta tra l'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baia; ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: Chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo disse, ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns'ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri: vi dovereste vergognare: alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e' si par bene [1] che egli non ci son se non donne: levatevi di costì nella vostra mal'otta, sgraziato che voi sete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi con le più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse, che era lo Abate. Come la buona femmina sentì nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: Che Abate o non Abate? che ho io a fare coll'Abate o co' monaci io? Alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste qui a questa otta; chè io so ben che i buoni preti come egli, non vanno fuor la notte, dando noia alle donne altrui,

[1] *e' si par bene*, e' si vede bene.

e massimamente in casa le persone dabbene. — Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande che io ti porto, mi costrigne a far di quelle cose che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noia a questa ora, non te ne maravigliare, chè io ho tanto disiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi per dirti due parole. Sicchè, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gnene 'ncrebbe; e tenendo per certo che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto;[1] ma pensando ch' egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si diliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo gli rispose: Eh andate, andate, baionaccio![2] credete voi che io non conosca che voi non sete desso: che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei; non per mal veruno, chè voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Girolamo le belle prove[3] che voi fate quando egli non ci è. E se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta[4] femmina di Borgo Allegri! Ma passate doman di qua alle ventidu' ore, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera); e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui domandassera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, chè voi non pensaste. E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella

[1] *detto fatto*, nell' istante.
[2] *baionaccio*, gran burlatore.
[3] L'edizioni precedenti: *braverie*.
[4] *disfatta*, desolata, sciagurata.

notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna. E con questo pensiero levatosi, sull'ora della Messa se n'andò nella Nunziata, dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava con lo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli aiuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passo passo,[1] d'uno in altro ragionamento trascorrendo, lo condusse a casa d'Agnoletta, ch' egli non se ne accorse: e quandochè furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perchè egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso; in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza ch' egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno; e ne furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dall'Abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell'altra sera, attendeva il venir di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli fece cenno che se n'andasse all'uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa; e volendo, subito entrato, cominciare ad abbrac-

[1] Tutte l'edizioni hanno *passando*, che non fa troppo bel periodo.

ciare e baciare Laldomine, ella, come fedele [1] della sua padrona, per niente non volse; e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, sinchè la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n'andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa: e avendo inteso che lo Abate era in casa, s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: perchè Laldomine al buio al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza ch'egli di niente si accorgesse, menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo mise nel letto; dipoi, fingendo d'andare a vedere se la sua padrona era ancora addormentata, se ne uscì fuori. Nè vi andò molto, che madonna Agnoletta, tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, e accanto se li coricò: e benchè il buio s'ingegnasse nasconder la sua bellezza, nientedimeno ell'era tale e tanta, che aiutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo' amanti l'un con Laldomine e l'altra coll'Abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro, e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt'a due lo avevano caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj: e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno; nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in

[1] *fedele*, ancella fedele.

tanta festa, in tanta gioia tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, madonna Agnoletta levatasi, e infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come più tosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l' ultima volta, com' era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo[1] ne desse loro agio, di pigliarsi di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso ch'ella si era portata benissimo del mal del male,[2] poi ch'ella si era lasciata vincere da quel folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese; le quali sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina così mosse il suo parlare.

La ventura dell'Agnoletta e il suo sagace ingegno fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d'un povero prete Pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella, fu costretto capponarsi colle sue mani.

[1] Gli antichi Editori, che per qualsiasi cagione avean mutato fin dal principio della Novella il nome originale di *Girolamo Cambini* in quello di *Matteo del Verde,* qui ritennero sbadatamente *Girolamo*. Il bugiardo, suol dirsi, abbia buona memoria, se non vuol far troppo presto il viso rosso.

[2] *del mal del male:* modo di dire volgare che significa, che nel male ella aveva fatto il meno male che si potesse.

NOVELLA QUARTA.

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche li compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

Voi dovete adunque sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de'costumi de'preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per soprannome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un po' brunotta per amor[1] del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che aveva, come era saper ben rappianar un magolato,[2] e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia[3] su 'n un riddone[4] a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini, e beato a quel che poteva ballar con essa pure[5] una danza; chè vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femmina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta[6] di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e

[1] *per amor del sole*, per cagione del sole. — *tarchiata*, massiccia, di grosse membra.

[2] *magolato* dicesi quel tratto di campo che è tra un filare e un altro di viti.

[3] *per disgrazia*: modo popolare che vale *a sorte*, *a caso*.

[4] *riddone* dicesi il raddotto dove *si ridda*, o si danza. Questa lezione è pur del nostro Cod. Rom.: tutte le precedenti ediz. hanno *rigolone*, a cui non avrei saputo assegnare un significato che facesse al caso.

[5] *pure*, solamente.

[6] *otta catotta*, di tempo in tempo.

pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte,[1] e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo,[2] per vedere s'egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazione della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva ch' egli andasse a città, verbigrazia duo' quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale,[3] o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre colle maniche tagliate sul gomito, e avere una sufficiente grazia coll'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse; egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar[4] meco. E così durò la cosa là da due mesi, ch' egli pascendosi come il caval del Ciolle,[5] ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo in grosso (come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un paio di scarpette gialle di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, e un paio di zoccoli a scaccafava,[6] colle belle guiggie[7] bianche, stampate con mille belli ghirighori[8]), o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell'onor suo. E appostando una volta tra l' al-

[1] *dotte* (o stretto), vale *tratti di tempo.*

[2] *il fistolo*, è il diavolo.

[3] *scheggiale:* era una cintura di cuoio con fibbia; talvolta però era anche di roba più pregevole e portava ornamenti ricchissimi.

[4] *colcare*, coricare.

[5] *il caval del Ciolle*, dicono che si pasceva di vento.

[6] *a scaccafava:* non ho potuto saper con certezza che foggia di zoccoli o di pianelle fosse questa.

[7] *guiggie:* era la parte superiore dello zoccolo fatta d'una o più striscie di cuoio.

[8] *ghirigori:* fregi intrecciati.

tre ch'ella fusse sola, le portò un'insalata dell'orto suo (chè vi aveva la più bella lattuga tallita e i più begli stoppionacci[1] che mai vedeste); e poichè egli gnen'ebbe data, e'se le mise a sedere al dirimpetto; e avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele,[2] che io non so ciò che tu ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio, che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell'anima sua e di Monna Pippa sua moglie, e suoro.[3] Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste? o che felicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, ch'e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe![4] io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e se tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino:[5] o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso! Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco,[6] e sogghignando così un poco sottecchi;[7] or lo guardava, e or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, sere, andate, e'non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio:[8] se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone,[9] rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e se-

[1] *stoppionacci:* cardoni vecchi e durissimi.
[2] *alle guagnele:* modo volgare di giuramento, come dire: *pel vangelo.*
[3] *suoro,* lo stesso che *suora,* cioè, e della sua sorella.
[4] *Gnaffe:* esclamazione che equivarrebbe a *per mia fe'.*
[5] *dimino,* dominio.
[6] *in cagnesco,* con mal viso.
[7] *sottecchi,* di nascosto, alla sfuggita.
[8] *Voi fareste il meglio,* sottintendi: ad andarvene; a badare a voi.
[9] *era venuto in bietolone,* era imbietolito; cioè, era già cotto d'amore.

guitò: Così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi piaci! buon per me! non vedi tu che mi fai andare ratío[1] ogni dì quinci oltre per vederti? o che paghere' io a poterti toccare una volta sola que' duo' pippioni che tu hai in seno?[2] che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare.—E che malasin[3] paghereste voi, disse allotta la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? gnaffe! chi disse preti disse miseri. E forse che non vuol far testè[4] del largo in cintura![5] come se io non conoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch'io v'avesse chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che gli bisognò pagar la metà della gonnella che la si fece questo Ognissanti: e sai che la fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune; e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno, e gli orli, la balzana, e la manifattura, che le costò un tesoro. — Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti; ch'io son più largo nelle donne, che non è non so io chi; e non vo mai a città, ch'io non ispenda al manchessia[6] duo bolognini con quelle belle cristiane, che stanno dietro al palagio de' Priori. Sicchè pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato

[1] *andar ratío* significa andar con ansietà qua e là in cerca d'alcuna cosa.

[2] Il tratto che è da qui al periodo che comincia *Ma perchè il mal sere* (pag. 172), non leggesi nelle antiche stampe; le quali sbrigano invece il racconto così: ...... *che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una stoppia quando i nostri uomini ci hanno messo fuoco, e che soffia vento.—Perchè la Tonia, disposta pur di contentarlo, ma anzi avaretta che no, come le donne sono, disse: Ma che averò io da voi, quando avrò pur fatto ciò che voi volete? — Un paio di belle maniche rosse, rispose il sere, che già aveva carica la balestra. Onde accostatosele, e amorosamente motteggiandola, senza metter tempo in mezzo quivi voleva farla parente di messer Domenedio: tanto ch' ella facendo vista di lasciarsi usar forza, e sofferendo d' esser spinta da lui, fu contenta di ritornar seco nella capanna. Ma perchè* ec.

[3] *che malasin:* modo volgare d'esclamazione, della stessa natura che l'altro *che diavol, che diamin* ec.

[4] *testè*, ora.

[5] *far del largo in cintura*, cioè mostrarsi largo di tasca, far lo splendido.

[6] *al manchessia:* voce volgare per *al manco che sia*, il meno che sia.

e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata[1] d'ufficio; e a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Mona costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e disseli che era contenta far di se il piacer suo, ogni volta ch'e' le promettesse pagare un paio di maniche di saia gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bigio con la culaia,[2] ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n'andasse a Pistoia da quelle belle cristiane, che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse non che le maniche la gammurra[3] col gamurrino; e già le voleva metter le mani ne' capegli, quand'ella facendo così un poco dello schifo disse: Deh don Giovanni mio, guardate costinci ritta,[4] se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima, che a dirvi il vero il mio colui[5] non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto far a credenza, come quel da Varlungo,[6] si aiutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta egli andrebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero; e gne li porterebbe. Udendo la Tonia che costui li[7] dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss'io che voi eri la largura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce di Dio, che voi non mi toccherete, se voi non

[1] *buccata*, lo stesso che *buccicata* o *boccicata*, significa *niente, il minimo che.*

[2] *culaia*, era una specie di sacchetto che la rete veniva a formar dietro il capo.

[3] *gammurra*, era un'antica vesta da donna.

[4] *costinci ritta*, vale il semplice *costì.*

[5] *il mio colui:* il mio uomo, il mio marito.

[6] *quel da Varlungo:* intende il prete da Varlungo, di cui si ha la novella nel Decamerone.

[7] *li*, trovasi usato anche al femminino invece di *le* a modo dei Latini, presso i quali il dativo *illi* era di tutti i generi. — *dar la lunga*, mandar in lungo, differire una promessa con animo di non adempirla.

mi date prima questi pochi soldi. In buona fe' ch' egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare, se voi non siate pagati in prima in prima; basta ben ch'io son contenta di aspettare del resto[1] finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore,[2] ch'io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto: e così dicendo trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuole,[3] e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno e' ne trasse sei soldi, e gne ne dette: e come gliel'ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovaron di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia. E quando poi gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse, o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete; con la quale andatosene da lei prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione; e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che la gliel credette, e pigliando la rete fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini, la Tonia si cominciò adirare, e una sera fra l'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale[4] all'asino, e avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, ch'ella se ne procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, ch'ella lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi, disse infra se: va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale[5] che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte

[1] *del resto:* in quanto all'altra roba chiesta sopra.

[2] *scalpore,* romore.

[3] *calze a vangaiuole:* cioè fatte a modo di certe reti da pescare dette anticamente *vangaiuole.*

[4] *straccale,* è una striscia di cuoio che cinge i fianchi al somiero. Qui il parlare è metaforico; e significa che il buon sere se n'era già levato la voglia.

[5] *cassale,* febbre mortale.

udito dire, che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso[1] per una volta. E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere: dipoi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello ch' ella aveva disegnato, benignamente a se il chiamò; e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò, che se e' si voleva dar un bel quattro[2] con essolei, ch' egli, là sull'ora della nona, se ne venisse in casa sua, ch' ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, ch'ella non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: Io mi maravigliava ben io, ch'ella penasse tanto a guastarsi del fatto mio;[3] vedi vedi che testè non le danno noia le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato,[4] che tanto se n'era; e io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt' a due d'accordo, per dargnene una mala gastigatoia,[5] avevano ordinato quanto avete udito. E come più presto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda, avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo, che si stava

[1] *siemi ammesso,* mi sia condonato: o anche: siami fatta la burla per una volta.

[2] *dare un bel quattro:* far quattro giostre amorose.

[3] *penasse a guastarsi del fatto mio,* cioè, indugiasse a divenire innamorata perdutamente di me.

[4] *a darle fiato,* a darle cosa alcuna.

[5] Le antiche edizioni *gastigazione.*

sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando com'un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi ch'io ti ci ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera:[1] andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani: e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te;[2] lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiare il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere e a gridare misericordia quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, chè il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato, che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che[3] egli teneva lo scheggiale, e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie: e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature,[4] che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattoli mandar giù le mutande (le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio), e' gli prese i testimonj, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio con le donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gnene mise in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasoiaccio tutto pieno di tac-

[1] *gente di scarriera*, contrabbandieri, gente di mal affare.
[2] *darò a te*, percuoterò te.
[3] *dove che*, sta per il semplice *dove*.
[4] *bazzicature*, bagattelle.

che, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba; lo mise sul cassone, e senza dir altro, tirato a se l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò ch'egli non si venisse meno. E avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo,[1] che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto dolore al cuore, ch'egli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato ch'egli si rassicurava pur un poco col credere, che e' lo avesser fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento; io mi penso ch'egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poichè e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione, e' si diede a chiamare aiuto; e veduto che l'aiuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, ch'ella enfiò, ed enfiando, gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sicchè, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, e il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo: Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, ch'io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo ch'io la vidi! E affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasoio, lo prendeva in mano, e se lo accostava, e segando così leggiermente, guardava come e' si faceva male;

[1] *tenesse in collo*, tenesse alto, tenesse sospeso.

nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo, e una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco[1] si pose bocconi in sul cassone; e or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d'uscire di quell'impaccio. Perchè fatto della nicistà[2] virtù, e preso in mano il rasoio, da se a se fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, ch'e' non perdè la vita; se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio, ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avvengachè a tutti paresse che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la Reina comandò a Fioretta che seguitasse: la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

Posciach' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con una bella paciozza che fece Amore tra la madre e la figliuola dopo molte cattive parole.[3]

[1] *per istracco*, come stracco.

[2] *nicistà*, necessità.

[3] A questa quarta Novella in tutte le preced. ediz. seguita per quinta quella di Suor Appellagia, variata così l'introduzione. *Posciach' io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d'una savia monaca: il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n'abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè, volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.* Vedi la Novella settima, a pag 201.

NOVELLA QUINTA.

Mona Francesca s' innamora di Fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere, e vergognandosi dello error suo, s' accorda con la figliuola.

Voi avete dunque a sapere, che fu in Siena (e' non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare) nella contrada di Camporeggi una mona Francesca di assai buon parentado popolare e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito (la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena) e con un figliuolino che appena aveva finiti sette anni era rimasa vedova; al governo de' quali senza volersi più rimaritare si stava assai pianettamente.[1] E mentre ch' ella così si dimorava, un Frate di Santo Domenico, baccelliere nella Teologia, chiamato Fra Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch'egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennaio accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, ch' io nol so; bastivi che fecion tanto, ch'ella diventò parente di Messer Domenedio; ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in San Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così

[1] *pianettamente* qui vale *tranquillamente*.

avea nome la figliuola di mona Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: Chi di gallina nasce convien che razzoli: si diliberò al tutto seguitar le sue pedate: e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto Frate mostrava la sua coscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch'ella aveva a tenere nella consummazion del matrimonio. E accadendo[1] una volta tra l'altre, che la buona vedova là 'n sulle du' ore di notte, avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta: la quale per non aver cagion di star più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a'bisogni de'poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non stette guari a comparire il Messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, e in cambio di fare in modo che la madre nè altri non gli sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai ch'io vi baci tanto ch'io mi stracchi, non voglio dir sazii? non mai ch'io mi creda, se ben mentre ch'io viverò non facesse mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia.[2] Il dottore anch'egli, ch'era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo, in modo che alla fine e'feciono sì sconcio romore, che e'venne agli orecchi di mona Francesca. La quale come più presto lo 'ntese venutasene su pian piano, ed accostatasi all'uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch'egli era

[1] *E accadendo:* per il migliore andamento del periodo avrebbe dovuto dirsi *E accadde:* ma di tali irregolarità s'incontra bene spesso negli antichi scrittori.

[2] *Camollia* è una contrada in Siena.

stato romor d'altro che di parole; e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa; e spignendo l'uscio con una furia che mai la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femmina. Dimmi un poco, pessima donna che tu se', diceva, chi è quello ch' io ho udito ragionarsi teco così di voglia?[1] ah Laura, Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi li ammaestramenti ch' io ti ho dati? hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e' si suol pur dire, come gli figli vuoi, così la moglie toi.[2] O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi con gli occhi tuoi quello ch' io miro testè con gli miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado, ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del tuo marito, che non ti guata a mezzo! almanchessia[3] avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e ch' egli vi ti avesse menata così com' egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femmina, tira via, levamiti dinnanzi, ch' io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio, ch' io mi poteva bene accorger d'ogni cosa, s' io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d'una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch' io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi! O Dio, che 'l troppo amore, e il saper chente[4] fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l'altra mattina in Santo Agostino mi disse mona Andreoccia, ch' io non ti menassi così ronzando ad ogni festa: qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava, che ne fusser le nuove sino in

[1] *di voglia*, di gusto; con gran trasporto d'animo.
[2] *toi*, togli, prendi.
[3] *almanchessia*, almeno.
[4] *chente*, quale.

città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal otta: ma credemi,[1] maladetta da Dio, ch' io te ne pagherò. E forse ch' io non le ho dato così bel marito, così giovane, e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia! Ma aspetta pur che e' torni, ch' io voglio che e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste, e con altri simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai tale una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che mentre la madre l' aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando così le rispose: Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, e chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo e all' oner mio ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, ch' io vi giuro per lo amor ch' io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia. Ed a cagione che Messer Domenedio mi perdoni questo peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo ch' io ho nel mezzo della coscienza, io intendo avanti ch' io dorma di confessarmi; e però voi sarete contenta mandar in camera vostra per il Santo Frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello ch' ella[2] così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che filastroccole fuor d'ogni proposito, parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendoli che a lui toccasse, come buon dottore ch' egli era, di decider questa quistione, uscendo fuori così all' improvviso le disse: Mona Francesca, che bisogna far tante parole, e tante maraviglie? Se voi

[1] *credemi*, terminazione antica dell' imperativo invece di *credimi*.
[2] *ch' ella ec.* sta per *di che ella ec.*

avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, e ella vi ha scoperta con un Frate: il giuoco è pari, e però lasciate andar ventiquattro danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, far sì ch'io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al fuoco, che bisognerà più d'una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: E' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d'un cantone ogni danaio per poter scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fine considerando ch' egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: Poichè la cosa è qui, e ch' io scusar non mi posso, io non vi dirò altro, se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che l'onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecate tramendue. E dette queste parole, parendoli mille anni di levarsi lor dinnanzi, se ne tornò in camera dal suo Fra Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro non restò mai fin ch' e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt' a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente e senza aver più temenza l' un dell' altro si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l' un dì che l'altro. È ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal Frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d'un colpo, in modo che Laura portava un poco d' invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi [1] al suo messer Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola.

[1] *rebuffi*, e più comunemente *rabbuffi*, sgridate con minacce.

Nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale per cavarsi le sue disoneste voglie non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare; e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le [1] inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivessero come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagion di male oprare, nè ardimento prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, sanza aspettare altro comandamento della Regina così diede principio alla sua.

NOVELLA SESTA.[2]

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al Frate che l' abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il Frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il Frate.

Era lecito a colui, che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto del ragionato suggetto, che fare il potesse: laonde io, che fra voi sono il sezzo,[3] intendo ora fare il simigliante. Perchè lasciando le cose d'amore, delle quali s'è parlato

[1] *le* per *elleno.*

[2] Nelle passate ediz. si pone per sesta la novella *de' due Amici,* che è narrata da Folchetto (vedila a pag. 206): ma avendo questi detta già la seconda, e togliendo il suo luogo a Selvaggio, a cui secondo l'ordine divisato in principio toccava per ultimo a novellare, ne nasceva tal confusione, che delle sei Giornate si credeva non ci fosse restata intera nè pur la prima. Renduto così ad ogni parte il suo luogo, abbiamo la prima Giornata salva nella sua originale integrità.

[3] *sezzo,* ultimo.

tutt'oggi, vi voglio far rider con una novella, che intervenne ad un certo Frate dentro da Novara non sono appena vent'anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverete gran fatto maravigliare, se tra i Frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri Fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli, ch'egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al Guardiano del luogo de' Frati di San Nazaro, che è poco fuor della porta di Sant'Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il córdiglio del Beato Serafico San Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suoi passati, li mandasse di buone torte alla Lombarda; ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro e degli altri lor Santi, si disponesse a fare una cappella nella lor Chiesa (dove fusse dipinta quella bella storia quando San Francesco predicava agli uccelli nel deserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò i zoccoli), e poi la dotasse di tante possessioni, che rendesser in modo, che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti, che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato novamente

questo sottil modo di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla sagrestia, credendosi forse ingannar così Messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e ch'egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quegli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti Monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano [1] si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; [2] a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate, e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando, nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevare in superbia come Lucifero, e gli cavasse della lor monastica simplicità. Or per tornare a casa,[3] quel devoto Guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i Frati cavaron poscia di buone piatanze, e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, e' le erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna, tra che e' le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' Frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione.[4] E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino (che così aveva nome il Guardiano di San Nazaro) che la venisse a confessare; il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse in atto di carità, che si ricordasse di far

[1] *cordovano* dicevasi una sorta di pelle che si conciava in Cordova, e che pare fosse notabile per qualche pregio particolare.

[2] *arcipresso*, voce della plebe per *cipresso*.

[3] *tornare a casa*, metafora volgare che vale: *tornare al soggetto*.

[4] *Star sodo al macchione*: modo di dire familiare che significa: tenersi fermo nel proposito; non lasciarsi sopraffare dall' altrui discorso.

bene per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accenderle una candela pure il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei ch'era ricca; e che la sarebbe non solo in utilità dell'anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che di tutto la lo risolverebbe.[1] In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali per chiarirsene meglio pensorono che e' fusse bene il dì vegnente, se il Frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il convenente:[2] e così l'altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aiutato da loro se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l Padre Guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottori[3] allegò, e tanta paura le fe delle pene del purgatorio, ch'ella si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per l'edificio, e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi, e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una Messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire: e rimasti d'accordo del titolo, e degli officj, e di tutto quello che faceva mestiero, il Frate si dipartì. E partito ch'e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali

[1] *la lo risolverebbe*, cioè, gli darebbe una decisiva risposta.
[2] *il convenente*, l'affare.
[3] *dottori*: leggevasi prima senza alcun senso *dottai*.

sanza alcuno indugio con certi altri lor parenti se n'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche[1] Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baia del Guardiano, e prestamente ebbe a se un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch'e' non venisse più per niente a casa sua a sollicitarla, nè a ricordarle quella cosa ch'e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato, s' egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch'egli stesse di buona voglia, perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che Messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da Ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e faccendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa, sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a Messer Domenedio, subito se n'andò a trovar Ser Tomeno, e gli chiese questo testamento. Ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, ch'egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico;[2] onde il Frate senza repricar parola se n'andò da lui, e poich'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla qual dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse, che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il Frate repricar non so che, egli disse ch'e' se gli levasse d'innanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon Fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro se n'andò a trovare un certo messer Niccola, che era procurator del convento, e fat-

[1] *Comunche*, lo stesso che *comunque*, vale qui *subitochè*.

[2] *pubrico* per *pubblico* usasi dalla plebe, egualmente che *repricare* per *replicare*, *ubbrigare* per *obbligare*, ed altri siffatti.

togli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Niccola sanza pensar più oltre fece subito citare Ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Perchè Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei Frati, gli disse che era molto contento; sicchè il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e il suo procuratore; i quali con grand'instanzia chiedevano questo testamento. Alla cui domanda facendosi innanzi Agabio disse: Messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S., con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole.— Questa cosa va per i piedi suoi, rispose il vicario; imperciocchè le nostre leggi dispongono, che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl'incomodi. Produllo[1] adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece: il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte ch'era appartenente al Frate, la quale cominciava in questo modo: *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le lor proprie mani, sia dato a Fra Serafino, al presente Guardiano del convento di San Nazaro, cinquanta scoreggiate,[2] le migliori

[1] *Produllo*, voce che s'ode di frequente nel popolo, è invece di *produtlo*, imperativo dell' antiq. *produire*, lo stesso che *produrre*.

[2] *scoreggiate*, staffilate: colpi dati con una striscia di cuoio detta *correggia*, dal latino *corrigia*. Fu dichiarato anche alla pag. 25.

e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino, che e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri uomicciatti, a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. -- Non potè il notaio per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato: e non domandate la baia che tutti quei ch'eran dattorno cominciarono a dare al povero Guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il Convento, con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa, e tenendol forte, gridava: Aspettate, Padre; or dove andate voi così presto? ecco ch' io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il vicario, tenendo pure il Frate stretto per la tonaca, seguitava: Messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, ch' io intendo soddisfare all'obbligo mio, altrimente io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva, ed all'Ordine dei Fra Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il Padre Fra Serafino, considerando che questa eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al Convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sicchè lascialo andare: e con le miglior parole che e' potè gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor Frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costògli più di cinquecento fiorini.

Fatto ch' ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe

agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: Qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi Frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello ch'io ti voglio dire? se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicano, come si dice, a misura di carboni,[1] di' ch'io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni che e'si sieno, e'non istà bene a voi dirne male.— Detto è, se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo è, se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capegli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla Reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra magione, chè, come voi sapete, l'aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana. Alle cui parole la Reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire verso il poggio prese il cammino, e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione che l'aria della sera non fusse sana (comecchè esser dovrebbe sanissima), conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio diseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagione ch'ella così buona non sia; e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che nelli alti la dimostrasse la sua malvagia natura, avvengachè negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa ch' ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio, così mezzo affannato per lo salir del poggio, rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione, dicendo che la umidità dell'aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità violentata il giorno davanti dal sole è stata forzata nascondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore, come a lei contrario ed inimico; ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano, ch'ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch'egli abbia lasciato

[1] *a misura di carboni*, significa: largamente, e oltrepassando la giusta misura.

munizione in alcun luogo, si sforza di rientrare in nel[1] suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia. E perciò vedrete sempre mai al tramontar del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga, perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera. E se tu mi domandassi per che cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell'acqua e della terra levandosi insieme con quella schiera, che manda in aiuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione; i quali sempre che il sole con il suo valore non gli discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido, e nocivo com' era quel della sera. La cagione, perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità, conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne: e questo avviene per duo rispetti: il primo è per le acque, che sogliono essere abbondanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori; e però vicino alla marina, ai laghi e agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera: il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti; dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v' è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell'acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare ch' egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l'aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è

[1] *in nel:* l' *in* in questo caso sta per *entro*, ed è l' *intus* dei Latini, che i Provenzali fecero *intz* e *ins*, e noi poi *in*.

quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne; se non che e' le mancò il tempo, chè prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole; dove essendo in punto la cena, fu immantenente data l'acqua alle mani, e messisi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l'ultimo della cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico, del quale l'era piena, e soggiunse: Deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io ogni volta ch'io mangio di questa maladetta erba che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne; chè non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello, e alla vista. Io mi ricordo aver già letto, che gli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch'e' se ne 'ngeneran gli scorpioni, e che chi altrettante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch'e' le vedrebbe, con riverenza della tavola, divenir quegli animali che si criano entro ai capelli; e più, scrivono alcuni che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno ch'egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini, non voglio dir solo ad usarlo, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la Reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca, se tu avessi biasimato il modo che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in se, il quale è erba ottima e salutifera, io te ne averei lodato; ma ora io non so che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva, e la brettonica, e l'altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, (e non mi riprendere s' io ti allego uno esempio usato già mille volte) un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà uc-

ciso un altro uomo? no, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerai colui che niquitosamente lo ha tratto fuor dell'uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi, che lo caviamo fuor di quello uso per lo quale lo ha creato essa natura. Qual' è quell'erba così virtuosa, che non possa alcuna volta farci male, se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole che ci ha posto su l'arte della medicina, o per dir meglio essa natura? — E quali sono le virtuti che ha questa erba? disse Bianca udendo il parlar della Reina; chè io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che la lodasse, o che l'avesse per erba medicinale: ed io per esperienza ho veduto molte volte, a mio malgrado, ch'egli mi ha fatto di tristi scherzi. — Io mi ricordo, soggiunse allor la Reina, quando io era picciola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande ch' io non digestiva cosa ch'io mangiassi, e fummi insegnato, o per dir meglio fu insegnato a mia madre da un valente medico, che la prendesse una gran manata di questa erba, e la cocesse dentro al vino (avvegnachè [1] il mosto sia migliore possendosene avere), e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, ch' io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto [2] che e'mi si acconciò in modo lo stomaco, ch' io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una maraviglia. Son molte altre infermità alle quali ora il seme, ora i gambi, ed ora le foglie fanno perfettissima operazione; le quali, per non voler far del medico affatto affatto, lascerò andare per ora, bastandomi averti mostrato che e' non sono da riprendere coloro che ne' loro orti il veggiono volentieri.

Tacevasi la Reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corfinio ridendo volse anch' egli mo-

[1] *avvegnachè*, sebbene.
[2] *Io vi prometto*, vi assicuro, vi accerto.

strare una ottima prova, e disse: Avanti ch' io prendessi moglie aveva una certa innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco, che sogliono aver coloro che con debile natura mangiano troppo avidamente le radici, in modo ch' egli era una compassione a sentirla; e fra le altre virtù che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, che e' pareva appunto che gli uscissero d' una sepoltura. — Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso, poich'ell'era così odorifera, disse Bianca udendo il suo parlare; ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt'io. — Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato ch' io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno, imperciocchè e' le leverebbe certe materie grosse ed indigestibili ch'ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, e inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non averebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella disiderosa di guarire la fece; e fu propriamente la man d' Iddio, perocchè in men d' un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò un odor com' un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch'io pigliassi di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. — Non ti maravigliar, Corfinio, rispose la Reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie: dell'una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m' immagino, dall'odor ch'egli ha simile ai gherofani, e questo è quello che è medicinale; l'altro, perciocchè egli ha le foglie larghe e simili al cedro, è addimandato cedrario, e questo si che secondo la openione di Bianca sarebbe da sbandirlo degli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna; anzi dicono ch' egli è stato fatto venire a questa

grandezza non dalla natura, má dall'arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza specie, e dicono essere quello il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco le ha così larghe come il cedrario; e perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedrario e conseguentemente del nocivo, e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma pigliando quello di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l'olio, or con l'acqua rosata, or in decozione, or in lattovare,[1] secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d'ogni dubbio ch'ei sia salutifero e medicinale. Che dirai tu, Bianca, adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch'egli ha guarito la innamorata del Corfinio? e poi si tacque.—Dico, rispos'ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, ch'io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la Reina, veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca, perciocchè e' non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d'esser quella che mettesse in campo il soggetto sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s'avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico, se non ch'ella, più presto turbata che no, le disse queste parole: Troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, s'io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d'una minima particella d'un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio.—Ah, disse Bianca, allora venuta nel viso per gentil vergogna com'un fuoco, madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi: e quando voi consideraste che più fatica sarà a me questo poco che voi m'im-

[1] *lattovare*, o elettuario, dicesi un composto di più cose medicinali.

ponete ch'io faccia, che non sarebbe a voi il governarci sempre che noi vivessimo, mi giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, ch'io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d'ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d'alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest'ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri, i quali ridotti in camera della Regina, domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte: ai quali ella disse che a colei toccava (e così poi seguissero gli altri di mano in mano) ch'era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la Reina, d'esser la prima, s' io so ben fare di conto, ed io adunque comincerò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo di più parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, ch'era fra di loro, disse: Ditemi il vero, madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? — Alla fede no, rispose subito madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come sete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d'essere uomo da vero fin che e' non si levò del cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice che e'non si debbia mai mordere niuno, che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la Reina spedita della sua risposta si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare

Pierleoni, perciocchè egli è usanza di questi giovanastri di esser molto timidi con voi altre; ma miracolo mi pare che una povera fante facesse star cheto un cavalier Napoletano, come io vi voglio fare udire al presente. Aveva un cavalier Napoletano, chiamato messer Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio; ed avendole detto messer Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avere inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non m'intendi mai: e che diavol vuol dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? A cui la donna rispondendo, detto fatto disse: Dee voler dire ch'io parlo meglio di voi: che volete voi che e' voglia dir altro?—Tu hai ragione, disse il cavaliere: e non sappiendo altro che si li dire, per lo migliore si tacque. E così farò io, che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dircene una bella com'è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca; ma se egli fusse stato a me, io l'averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest'odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non parrà mica ch'esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi, ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti nostro Fiorentino, nobile e ricco molto, s'innamorò fieramente d'una figliuola d'un suo lavoratore, la quale il più dei suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici ch'egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze, che la madre d'Arriguccio, come buona donna ch'ell'era, avendole cominciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita com'era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose:

Con quella allegrezza e con quel cuore piaccia a Dio, la mia madonna, ch' io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava! Risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d' uscir della bocca d' una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere diace fuoco che farebbe lume ad una città, se e' si suscitasse, così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, ben spesso rozza gonna cuopre leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Ond' egli così prese il suo parlare: Troppo fu quello che noi filosofammo questa mattina senza voler anche testè riandar così sassosa strada: entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, e riserbiamo ad un' altra volta la considerazione di questo mondo, il quale benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l' altre tornava da San Dominico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolomei, donna veramente avveduta e gentile; e quando la fu all' uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch' era seco: Tiriamci un poco qua in questa chiesa, fin che questo animalaccio passi, ch' io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile dissi: Ditemi un poco, madonna, e quali son le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l' accorta giovane mi rispose: Siete una voi, messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, chè so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero.— Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio, disse Fioretta veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v' interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder s' io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad un giovane Sanese più tempo fa.

L'anno del Giubileo andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri, ch'ell'aveva con lei, era un suo famiglio ch'era in su 'n un caval vetturino,[1] il quale oltre agli altri difetti era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull'uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: Mira, quel cavallo è fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare gli domandò della cagione; a cui egli senza pensar più oltre rispose: perciocchè gli era cieco. A cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo disse: Giovane, tu erri, imperocchè questo cavallo è sanese, nè puote per modo alcuno essere fiorentino. Come sanese? (rispose il giovane ridendo, come di lei si facesse beffe) e perchè? Ed ella: Perciocchè egli è una bestia; e senza dire altro, dato di sproni al cavallo, lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forestieri, specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Sanesi, i quali, come gentili che e' sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro.

Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: Quel privilegio ch' io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi secondo Bianca quella penitenza che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere, che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine la state, si stava a cucire in sull'uscio, venne un Frate di Santa Croce a chieder del pane, e in quel mentre che la fante andò per esso, il Frate cominciò a raccontarle come il dì davanti era rovinato il tetto della lor chiesa; e soggiunse: Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri Frati vi si trovasse, chè veramente Iddio e il Beato San Francesco ci aiutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ippocresia, rispose senz'altro pensare: Gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch' e' n' arebbe colti

[1] *vetturino*, di vettura.

sotto più d' un paio. Tacquesi il buon Frate posciachè egli s' avvide che la sua ippocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill' anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice, che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito il Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i Religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l' ora d' andarsi a riposare, per ordine della Reina ognun ebbe agio d' entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti e alle oneste fatiche della lor prima giornata.

FINISCE LA GIORNATA PRIMA.



FRAMMENTI

D' ALTRE GIORNATE.

NOVELLA SETTIMA.

Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all'Abbadessa, ella n' è perciò licenziata del monistero.

Era a Perugia, ed è ancora oggi, un munistero assai ricco, e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta,[1] assai si era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle Suore, e forse tutte, essendone nondimeno d'accordo con la Badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia delle dote, o l'avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o i dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private: ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero; in modo che 'l vescovo fu costretto più per il romore che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita. Perchè e' diede ordine che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che invecchiate nel male eran poco atte a rientrar nella buona strada; un'altra parte ne ristrinse, e parecchie così secolari come di altri munisteri di più provata vita ve ne mise di nuovo; fra le quali fu una veneranda vecchiona, che più di quarant' anni era stata nel munistero di Monte Lucci con grandissimo odore di santità, la quale egli prepose al governo di tutte, e fecela lor Badessa: la quale e con nuovi ordini, e

[1] *questa mia ricetta:* una tale espressione si riporta alle parole d'introduzione che erano nella fine della novella che a questa precedeva, e che i passati editori ponevano dopo la IV della Giornata prima. Vedansi in nota a pag. 176.

con fare osservare i vecchi, con lo esempio e con le buone ammonizioni, fece in modo ch'ella ridusse quel munistero ad una convenevole osservanza. Aveva fra le altre costituzioni fatto questa Badessa, che, là fra la nona e 'l vespero, al tocco d'una certa campana ch'ella a sommo studio faceva sonare, ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa, o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione, pregar Messer Domenedio che levasse loro ogni mala tentazione che potesse lor far sentir la carne: e colei ch'ella più fervente a così fatta opera vedea, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcun'altra persona, come quella che pensava (e nel vero non pensava male) che tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene.[1] Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal'acqua ritornare allo antico corso; avvenne adunque che fra le altre di prima, che vi eran restate, fu una Suora Appellagia, la quale essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l'appetito suo già corrotto con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata fino innanzi le riformagioni d'un giovane Perugino nobile e ricco molto, e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei, egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste; e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse. E perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione, e accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento con l'altre Suore; come la udiva quella benedetta campana, ella se ne correva alla cella con la scusa dell'orazione, che pareva ch'ella andasse a gloria: in modo che la Badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione,[2] ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che acca-

[1] *di là da bene*, più che bene, benissimo.

[2] *a questa intenzione*, a questa applicazione devota. La parola *intenzione* è qui usata nel senso che ha talvolta la latina *intentio* che vale *studium, cura*.

dendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, essendo andata nell'orto a cogliere un poco d'insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca, per paura che'l fattor non se n'andasse senz'essa, lasciò stare l'orazione, e attese a fornir d'empiere una sua sportellina: della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla Badessa, la quale avutala a se, gne ne fece un rumor, che pur domine:[1] e fra l'altre cose ch'ella le disse, e che più le cosse, fu ch'ella imparasse dall'Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, ch'ella non la lasciasse, subito ch'ella sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse meglio che la Badessa, si sentì rimproverar Suor Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata disse tra se: per certo ch'egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione: qualche gatta ci cova: che sì, ch'io scoprirò qualche tegolo,[2] se io mi ci metto: in fine io mi son diliberata di vedere quello ch'ella va a fare in cella: lascia, lascia venir domani; e che sì, ch'io do da ridere a tutto questo convento! E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l'ora della campana della tentazione. La quale venuta, la mala monaca, come più tosto vide correr Suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all'uscio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una certa fessura, che di dentro era riturata colla carta, s'accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione: perchè tutta allegra, senza far romore alcuno, se ne venne dalla Badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente.[3] Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera Badessa, quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto

[1] *che pur domine:* modo di dire familiare che vale: che il Signor ce ne liberi; cioè, straordinario, che mai il maggiore.

[2] *scoprirò qualche tegolo:* modo proverbiale che significa: scoprirò la frode; metterò in chiaro gli occulti inganni.

[3] *il convenente,* l'affare, la faccenda.

il tempo e la fatica, ch' ella aveva speso in tante riformagioni: perchè montata in sulle furie, e andatasene alla cella dell'Appellagia, e fattosi aprir l'uscio per forza, entrò dentro, e veduto con gli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader[1] per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. — Dunque questa era la cagione, pessima femmina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femmina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi sono uscita di Monte Lucci per veder tanto vituperio, per veder con gli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quarant' anni? cessi Iddio ch' io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo dove il nimico d' Iddio abbia tante forze e tanto ardire. — E avendo detto queste e altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello che era con lei, come quella che molto bene lo conosceva, e sapeva ch' egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male a' di suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Messer Domenedio; e che stesse di buona voglia, ch' egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un' altra volta alla Suora, soggiunse: Ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma l' Appellagia, alla quale oramai erano venute a noia tante rampogne, non potè aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse: Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e, secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e

[1] *volse cader*, fu presso a cadere.

così sicura a fare ch' ella non vi desse noia, quanto questa che ho ritrovata io al presente? Pater nostri e avemmarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però, per conchiudervi le mille in uno,[1] o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza che me ne vada fuori dove meglio mi viene; ch' io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domenedio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. — La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò che e' le metteva più conto e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto; e pregata e comandata da quel giovane, che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare, e' le parve mill' anni levarsela dinanzi, e diedele licenza che a suo piacere se n' andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n' andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne, e del buon rimedio ch' ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo se la Reina non vi avesse posto su piede: e la disputa era questa: chi fusse più da biasimare, o quelle donne che avendo marito e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui, o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella, che dubitava forse ch' egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali, presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e li comandò che facesse il corso suo, il quale allegramente cintosi gli speroni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

[1] *le mille in uno*, le mille cose, o parole, in un solo punto: ossia: per ristringere le molte cose in una sola.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. — Ma a che fine dite voi questo, madonna? — Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far colla mia novella l'uno e l'altro.[1]



NOVELLA OTTAVA.

Di due amici, uno s' innamora d'una vedova, che gl' invola ciò ch' egli ha, poi lo discaccia: il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia: la quale mentre con un nuovo amante si sollazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

Già son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l'altro Niccolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto un' amicizia sì stretta, che e' non pareva che e' potesser vivere se non insieme: e avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole ch'egli aveva ad esser padron della roba sua com' egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica e le non molto lodevoli compagnie non l' avessero messo per la mala

[1] Parrebbe da questa introduzione che la novella che segue non fosse detta da Folchetto, ma da una delle donne. Certo qui è uno de' soliti garbugli dei primi editori; ma non avendo noi qui che dei frammenti, non possiam ritrovar la verità e l'ordine delle cose.

via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, ch' egli arebbon levata la diadema[1] ad ogni gran santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell' altra menandolo, e da questa trista femmina e da quell' altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, ch' era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato[2] e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj a' quali lo obbligava la stretta amicizia ch'era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, chè i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e con le male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò dattorno, e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita ch' egli non doveva, tosto gli avvenne quello ch' egli non si pensava. Imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata (che l' uno e l'altro era nobilissimo), facilmente donava l' amor suo a quei giovani i quali non solo erano begli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova, e innanzi, ne aveva segretamente tose l'ale a più d' un paio; mostrandosi però, a chi non la conosceva molto per lo minuto, una

[1] *la diadema* dicesi quel cerchio che si pone intorno alla testa dei Santi, altrimenti chiamato *aureola*.

[2] *riposato*, quieto, riflessivo.

Santa Brigida novella. Alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno; e trovato modo d'avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò, così tacitamente, a mostrar d'essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere ch'egli era un Gerbin novello,[1] se ne teneva buono[2] con loro: e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e di ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e'non aveva mai bene se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti.[3] La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perch'ell'era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femmina che stata fusse su per le fiere venti anni; or con le miglior parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, or astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d'esser di lui gravida; in modo tirò su il cattivello, ch'egli stesso non sapeva più in qual mondo e'si fusse: e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati; i piaceri, i giuochi, le cene tutte s'erano ridotte in lei, quanto voleva ella, e com'ella comandava. La quale come più tosto si fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di concia,[4] lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale, acciocchè egli non potesse fuggire; e in breve

[1] *Gerbino.* Il Boccaccio nella Novella IV della Giornata quarta narra di Gerbino, che loda come un giovane di famosa bellezza e valore.

[2] *se ne teneva buono:* n'andava altero; o come volgarmente si dice, *se ne pavoneggiava.*

[3] *briganti*, qui è nel senso di *compagnoni*, *gente di bel tempo.*

[4] *concia*, dicesi l'addomesticamento degli uccelli di rapina.

tempo in modo gnene tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici da buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano, che tutto quello che la giovane gl' involava fusse a lor cavatò della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni, imperocchè la mala femmina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto ch'egli potesse vivere da par suo. E condotto ch' egli si vide a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; [1] e in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo ma per ingordigia de' danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendoli mancar la roba, e ridurlo [2] allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, ch' egli ben si poteva accorgere quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda: la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch' ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta e avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d' oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei ch' egli amava più che la propria vita; nè mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì

[1] *cagnotti*, satelliti.

[2] *ridurlo:* lui ridurre: o *veggendolo* ridurre, riportando l'affisso *lo* a *veggendo*.

crescendo lo amore, o furore, per meglio dire; e desiderando d' esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso; pieno d' ira e di sdegno, solo soletto di lei e di se rammaricandosi, non sapeva che farsi, ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti, con la roba se n' erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se ne pigliavan giuoco, gli strani dicevan: ben gli sta: i creditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni; e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all' amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che, posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontatoli le sue sciagure, chiederli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, [1] non aveva mancato d' averli compassione: veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina ch'egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore; e conoscendo ch' egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare se medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io usai teco colle parole l' offizio di buono amico: ora che la cosa è in termine che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio partire la penitenza; avvengachè assai dolce

[1] *Lasciare andar tre pan per coppia*, significa: lasciar che le cose vadano come vanno: lasciar ch' altri pur faccia a modo suo.

penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale officio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, ch' egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia, facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non gliela levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe com' egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un' altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch' egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia. La quale, dandoli ad intendere ch' egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello ch' era accaduto infra di loro non era stato per colpa sua, ma de' parenti, e di non so che fante di casa, e che il troppo amor ch' egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, ch' ella li cavò delle mani buona somma di quei danari. E averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde che una notte tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti addormen-

tato, ella, che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia,[1] le venne voglia d'andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con essolui: perchè levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, e apertala, senza molto contrasto si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Perchè prestamente in piè levatosi, e così al buio il meglio che potè rivestitosi, e messasi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dov' egli erano; e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello ch'egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì su un braccio malamente; e accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè e' gli vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse[2] tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, e ognuno ebbe che dire: ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo colla spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto; quando eccoti riscontrarlo[3] nella famiglia del Bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, siccom'era, ch'egli avesse commesso qualche misfatto, mes-

[1] *aver legato l'asino a buona caviglia*, vale: dormire profondamente.
[2] *Trasse*, accorse.
[3] *riscontrarlo*, invece di: *lui riscontrarsi*, imbattersi.

soli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; perchè come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell' amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti[1] di giudici, e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè li bastò aver fatto fin qui; ch' egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n' andò a star con lui in una rozza e strana, dove con le robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano, dove rivocando lo smarrito animo alli abbandonati studj delle lettere e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' signori Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere, dove, tutto quel tempo ch' egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose essequie, appresso degli altri suoi parenti; ordinando d' esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere, in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l' acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto accanto, le disse: Grande è per certo il piacere che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l' acqua; e or considero come sia vera l' openion di coloro i quali dicono che poca stima si dee fare di quelle ville che ne han carestia.— Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca rispondendo alle sue parole; e non credo che alcuno si trovi, che non sia del medesimo parere: ma quale può essere la ca-

[1] *punti*, sottigliezze, amminicoli.

gione che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare ch' ella faccia quasi quel medesimo effetto, che in questi così fatti luoghi e, come voi diceste, alla foresta? — Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la Reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch' io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi: laonde egli accade che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore, se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che [1] questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo, veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti [2] maggiore il piacere, s' egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all' aria si aggiugnerà l' acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire ch' egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta ch' egli si arrogesse [3] il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d' un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, chè Fioretta ci accenna che la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d' indi verso il poggio della Scala, donde [4] con mille sollazzevoli ragiona-

[1] *avvenga imperciò che*, vale tutto insieme *conciossiachè*, o *sendo che*.
[2] *due tanti*, due volte più, il doppio: *tre cotanti*, tre volte più.
[3] *s' arrogesse*, s' aggiungesse.
[4] *donde* per *dove*, come in altro luogo notammo.

menti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; perchè subito ch'ella fu tornata alla cucina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello ch'ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra, acciocchè io non pigli errore, com'io sono stata per fare adesso; la quale, se non mi fussi ricordata che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta ch'egli fa dietro al Decamerone,[1] io dubito ch'egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale di Santa Maria in Portico; chè mi sarei data ad intendere che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora ch'io saprò, se gran fatto non è, quello ch'egli significa; chè avendoguelo tu detto per dirle villania, egli è da credere ch'ella e voi tutti sappiate quello ch'egli importa; e però, dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta.—Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico.—Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al vicerè di Napoli, allora ch'egli erano col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde che uno Spagnuolo del campo, uomo di non pic-

[1] *dietro al Decamerone*, dopo il Decamerone. Quella epistola è chiamata comunemente *Conclusione*.

ciola importanza, venne in disparer col vicerè per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il vicerè, mutato di proposito, non senza collera disse al servidore di messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndoli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, signor magiadero,[1] tornate dal vicerè, che vi domanda. Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sicchè dimmi quello che vuol dir spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. — Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore: e però avete da sapere che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi; i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti li altri, e le donne massimamente, fra le quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano aiutate da' Frati di Santa Maria Novella: e queste tali, insieme con quei Frati o altri uomini che fussero di questa openione, li chiamavano *spigolistri.* Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in San Domenico un Capitolo generale, e fra l'altre costituzioni celebrate in detto Capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i Frati di quell'Ordine, che non chiamassero più alcun Frate, o altro uomo o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di San Benedetto; ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti con gli atti este-

[1] *magiadero:* voce spagnuola che significa *inetto, stolto*, e qualche volta anche *cornuto.*

riori più che con la verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato: spigolistre, a cui più pesano[1] le parole che i fatti, e più di parer s' ingegnano che d'essere buone. Ma perciocchè queste cotali, per simular meglio il santificetur, vanno disprezzate[2] della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia; acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino; e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme cogli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia, dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: A cagione ch'egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore; io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini, e noi donne; con questo, che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore ch'egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè e' si veda se egli si può una volta mutar la forma, io voglio ch'ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso, di tre sillabe per uno; e purch'ella ragioni d'amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà.— Ahi, buona sorella, disse allora Celso udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede, ch'egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi la fa, l'aspetti.—E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese, il più ch'io posso, il valor dell' ingegno suo? abbi adunque pacienza, e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece iersera; chè seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

[1] *a cui più pesano ec.:* appresso le quali han più peso, più valore ec.
[2] *disprezzate,* negligenti, trasandate.

NOVELLA NONA.[1]

Nella città di Firenze fu, non ha molti mesi, un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco che in quella de' Servi: però usava di dire ch' ell' era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'Agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: e io so ch'egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta; allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera.[2] Tant'è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato,[3] e digiunava il sabato, e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe;[4] ancorchè e'girasse certi suoi danaioli, che fra ugioli e barugioli[5] egli stavano a capo all'anno a trentatrè e un terzo per cento, il manco il manco; e vivevasi, senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant'anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de'consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella tribuna de' Servi, che s' egli otteneva quella dignità, che e'darebbe cento lire di piccioli per

[1] Nelle precedenti edizioni in testa a questa Novella si legge: *Novella di messer Agnolo Firenzuola, accaduta novamente, e raccolta secondo la vulgata fama.*

[2] *mostrar una cosa per limbicco* o *lambicco*, significa mostrarla poco e con gran riguardo. — *sicumera*, pompa.

[3] *un buondato*, assai spesso.

[4] *come di pepe*, a puntino, esattamente.

[5] *fra ugioli e barugioli*, tra una cosa e l'altra; tra una minuzia e l'altra.

dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa, perciocchè e'non erano ancor finiti di dipignere; sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero, che sono un buondati.[1] Nè prima fu tratto[2] il buono uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci,[3] egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santerello: il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano, della quale e'si bucinò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l'affermerei per nulla, perchè de'religiosi, e massime di quei che confessano, e dicon messa cogli occhi bassi, e hanno cura dell'anime nostre, e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo; basta che e' le portava affezione, e ogni volta ch'ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno: e fra l'aiuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche[4] bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta che questa sua figlia n'andava a marito, e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto ch'egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile, e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, e ognun l'intenda come meglio gli torna, ch'io non ne voglio stare alla ripruova. Avuta ch'ebbe la buona vecchia la scritta, ovvero la promessa, tutta allegra se ne tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa

[1] *un buondati*, parecchi.

[2] *fu tratto*, sottint. alla magistratura.

[3] *pien di buon pro ti facci*, modo familiare scherzevole, che significa: con una faccia dove si leggea il godimento, e che invitava a dargli il buon pro.

[4] *far le forche* vuol dire adoprarsi a tutto potere pel conseguimento d'alcuna cosa: e più specialmente: mettersi attorno ad uno con carezze e lusinghe per farlo nostro.

sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, ch' era tutto suo, in pochi di le trovò un marito assai ben recipiente:[1] il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e'l'ebbe: e così fatto il parentado, e datole l'anello, e'gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde ch'egli soprastette molto più che e' non credeva, sicchè a mona Mechera, che credette forse che e'non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda,[2] e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so immaginare; basta ch'ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e'facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina (che così si chiamava la figliuola) non capiti male: e questo si è, ch' un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n' andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l' ha promesse, dice che non me li vuol dare, se io non ne mando la fanciulla; in modo ch' io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione, e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E a dire il vero, io ne sto con la febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perch' io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch'ella ha un poco d'aria: tu sai come la va, massime dove non è uomini; e'non s' ha

[1] *assai ben recipiente*, d'assai buona condizione; o, molto a lei conveniente.
[2] *giarda*, burla.

poi rispetto; e tristo a chi poco ci può: tant' è, io vorrei che tu m'aiutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopraggitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo Comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un paio di scarpe e una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera: Secondo cosa: s'ell' è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri: che mi fa a me? purch' io non porti un cartoccio.[1] — Eh pazzarello, disse mona Mechera, ve' quel che tu di': fa conto ch' io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto! diemene Cristi e guardi.[2] Sai tu quel ch' io voglio? io voglio che tu faccia la vista d'essere il marito della mia figliuola. — Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete ch' io faccia le vista d'essere il marito della vostra figliuola! oh chi malasin non lo conosce? no, no. — Non qui, no, disse mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siete conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro[3] a Firenze, io, la mia figliuola, e tu; e dirai d'essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta: ed egli, che non t' ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e'non potrà poi dire: io vo' e' danari; e uscirò di questa imbrentina;[4] che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol

[1] *non porti un cartoccio*, purchè non sia cosa da andare in gogna. A quei che si frustavan sull'asino o si esponevano alla berlina si metteva in capo una specie di cartoccio, detto anche *mitera*.

[2] *diemene Cristi e guardi*, locuzione storpiata della plebe forse per dire: *Domine Cristo me ne scampi e guardi*.

[3] *tutti a quattro*. La buona vecchia è tanto invasata nel suo bel trovato, che ha fatto male la somma.

[4] *imbrentina* è una specie di frutice: figurat. significa *imbarazzo*, *imbroglio*.

conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare,[1] ch' egli finalmente acconsentì, e disse: Quando io porti una mitera, che sarà mai? io ho portato la barella, e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete: se voi volete ch' io venga, io voglio, finchè cotesta taccola[2] dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor[3] del tempo ch' io ci perdo drieto; che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare[4] qua e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sinchè venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E' son molti che vogliono, che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, sanza troppa barba, e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio;[5] che[6] la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire, che costui fece più disegno in su la fanciulla, che in su le proferte di mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, ch'egli era,[7] come dicemmo, un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l'uno e l'altro. E' se n'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d' Or San Michele da udir le laudi, e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera; che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera di-

[1] *imbecherare*, subornare, sedurre.
[2] *cotesta taccola*, cotesto giuoco; questa faccenda.
[3] *per amor*, a cagione.
[4] *aiutare qua e là*, cioè, ad aiutare a questo e a quello: a far dei servigi più qua più là.
[5] *acconcio* dicesi alcuna volta di chi è stato *castrato*.
[6] *che*: intendi *vogliono che*, ripetuto, come si usa, per più chiarezza.
[7] *ch' egli era*: anche qui quell' altro *che* è superfluo.

nanzi era tornato da Riboia, da vedere un podere ch'egli vi voleva comperare, gli ricevette allegramente, e disse che era a posta loro;[1] ma che voleva veder con gli occhi suoi, che la fanciulla n'andasse, chè non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena, e prestar loro il letto, e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sicchè e' bisognò ch'e' s'accordassero a quello ch'egli voleva: e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto[2] come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi; dove ebbero insino alla gelatina, e insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco; e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora,[3] non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domenedio giovanetto, che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi ch'egli ebber cenato a lor grand'agio, venuto il tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni[4] novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; e a mona Mechera disse, che se n'andasse a dormire con la sua vecchia: e perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva ch'ella fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento,[5] e da se a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficale; e non

[1] *a posta loro*, a loro disposizione, ossia pronto a sodisfare alla loro richiesta.
[2] *la messa del congiunto* è quella che si celebra nella benedizion del matrimonio.
[3] *latora :* lati, luoghi.
[4] *a' donni novelli*, ai nuovi padroni; perchè il matrimonio rende liberi e indipendenti gli sposi.
[5] *agiamento*, luogo comodo: *da se a lei*, da sola a sola; segretamente.

le bastando che la buona figliuola gnene avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio, sicchè ella non se la potesse cavare, e così la mise a letto; e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti,[1] ch'egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò accanto alla figlia; e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che o fusse il caldo delle lenzuola, che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna ch'ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, volsi dir lei; o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdrucire la camicia, e tanto menò piedi e mani, ch'ella si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza, per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia come fa uno quando egli sbaviglia, sicchè come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso,[2] se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie. Ma perchè la faceva pur l'ingrognata,[3] e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto: e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com'un'uva, e fello piangere; tantochè anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch'ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch'io credo ch'ella fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, mona Mechera se n'andò in camera, e quando la vide che la camicia era sdrucita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran

[1] *sagramenti*, giuramenti.
[2] *balioso*, poderoso, forte.
[3] *ingrognata*, adirata.

passati dalla beccheria di Via Cava, volse fare un gran rombazzo:[1] pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'aguato, e perchè conobbe ch'ella aveva trovato quello ch'ella si era andata caendo,[2] meglio racconsigliata, si stette, e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senz' altro dire, vestiti ch' e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di virtù[3] alla sua vecchia, chè v'era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione, e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quali tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dovechè la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose ch'ell'aveva promesso a Menicuccio, ch' egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s' imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così[4] forse due mesi, tantochè 'l Giannella, ch'era il marito davvero, ritornasse. Il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera, che fu la rovina d'ogni cosa, se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch' udiva messa all'altare della Vergine Maria di Santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senz' altro dire, credendo ch'ella fusse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non prometton le cose, e poi le niegano, e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava e[5] suoi danari, che se n'anderebbe in lato, che gli

[1] *rombazzo*, schiamazzo, rumore.
[2] *caendo*, cercando.
[3] *Fior di virtù*, è un antico libro di fatti ed esempj.
[4] *di così*, di questo modo.
[5] *e* usaron gli antichi per *i*, come *el* per *il*.

sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini: Poltrone, diceva, ladroncello, dove ti par egli essere? alla strada? egli è tre mesi che mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero qui a me, e in casa mia, a'miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie[1] che s'usa, ed io contai loro e danari com'un banco; e testè questo traforello[2] viene a chiedergli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando ch'un cristiano facesse a me quello ch'io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta: ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d'ogni cosa; sicchè tu non l'arai colta, tristo: e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava, il Vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: da' quali s'intese il tutto, e si seppe infino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate,[3] per supplire alle cento; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E' dicono che 'l Vicario gli fe questo patto, perch'egli uccellò[4] la messa del congiunto; ma a me non par già che l'uccellasse, poichè egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire, *futuro caret*; che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio: pur chi gode una volta, non istenta sempre.

[1] *invenie* sono qui chiamati quegli atti, quelle carezzucce amorevoli che si fanno tra loro i nuovi sposi.

[2] *traforello*: raggiratore, ladroncello.

[3] *scacazzate*, spese a un poco alla volta in bagattelle.

[4] *uccellò*, burlò, beffò.

NOVELLA DECIMA.[1]

Se uno dicesse: Egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: e anco delle volpi si piglia: tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva del nido, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vòto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresle, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non v'avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co'ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi,[2] e che e' sa a quanti dì è San Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in

[1] Nelle prec. ediz. innanzi a questa Novella si dice: *Novella di messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.*

[2] *Aver cotto il culo co' ceci rossi — aver pisciato in di molte nevi — sapere a quanti dì è San Biagio*, son tutti modi proverbiali che significano ugualmente: aver molta esperienza delle cose del mondo, nè poter essere così facilmente ingannato.

sull'osteria.[1] È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e'giugne dov'è un trebbio[2] di donne intorno al fuoco, e'si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e'cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricoe,[3] e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare dalle risa: basta ch'egli è uno omaccino della Vergine Maria,[4] ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde[5] un buondato s'e'potesse; e quando n'è fatte a lui, e'non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo; e'vanno; quando si dice loro: Stiamo; e'stanno; ed è tanto malvago[6] di dir di no, che se sarà rimasto[7] di venir teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e'venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e'non fu mai il più servente uomo: se fa a germini,[8] e dica al compagno: Da'uno di quei piccioli; e 'l compagno

[1] *esser lasciato pegno in sull'osteria* vale passar da balordo: o essere per dabbenaggine beffato da' compagni.

[2] *trebbio*, raunanza, crocchio.

[3] *ricoe*, raccoglie.

[4] *un omaccino della Vergine Maria* dicesi per ischerzo d' un uomo scaltro, che sa prendersi il mondo pei suoi versi e godere.

[5] *giarde*, burle; *un buondato*, assai.

[6] *malvago*, poco desideroso, contrario.

[7] *rimasto*, convenuto, accordato.

[8] *germini* è un giuoco, detto più comunemente dei *tarocchi*; e dai Toscani *minchiate*.

dia 'l trentadue; e' dice: Bene. Se dice: Da' un dell'aria; e colui dia una salamandra; e' dice: Buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e'ne spende, quando non ne ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è da avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscessi. Tant' è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli, e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio (che così era il suo nome), io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io ho la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia. — Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano:[1] oh noi compreremo i bei capretti! ve', io gli vo' comperare io, chè voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh, gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, con la persa, e le testicciuole rifritte con

[1] *che mai quanto le si gli avvenivano*, invece di dire: le gli si avvenivano quanto mai: cioè le gli si addicevano moltissimo.

l'uova: o cagna, noi sguazzeremo! oh sai? e[1] fegatelli col pepe del compare per cominciare: ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati,[2] e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, ch' io gli contenterò, chè più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, che noi non vi lascerem passare. E perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole,[3] e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficultà e con lunghezza un anello di dito, disse loro tutta turbata: togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de'migliori ch'io abbia: e senza altro dire, lo diede loro. I buon

[1] *e*, al solito, per *i*.

[2] *trafelati*, respiranti con fatica, affannati.

[3] *prender a pentole* significa prendersi uno sulle spalle a cavalcioni, coi piedi pendenti sul petto.

barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini: e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine,[1] acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e' dissero ch'egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunque diceva: Mostratecelo un poco, e' ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca; la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello; guastò un candelieri, e che la prieta[2] era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia,[3] disse loro: Alla fe', ch'egli è un bello anello; tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, chè voi rovinereste Verdespina. – Be, che val egli secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? – In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che

[1] *mellonaggine*, balordaggine, sciocchezza.

[2] *prieta*, corruzione della plebe per *pietra*. — *trovata nella montagna di Vetralla*: gergo comunissimo per dire che era un pezzo di vetro.

[3] *tenutili sulla gruccia*, cioè tenutili un pezzo sospesi, mentre osservava l'anello.

fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote,[1] strappandognene di mano, disse: Or vedi ch'ella vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue,[2] e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh non ti diss'io, ch'ella voleva la baia? cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una corniuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani: che ce ne verrà? imperocchè egli è sabato, e saranno grassi. E senza dire altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sicchè allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli;[3] e dicevan che torrebbono la spera di 'n sulle zane[4] la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: Umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati, che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano,[5] e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda

[1] *tutto in gote*, in aria grave, ovvero gonfiando per dispetto.

[2] *pigliar le starne col bue* significa: mettersi a un'impresa senza mezzi adattati, o mancando di capacità, onde si ha spesso il danno e le beffe.

[3] *tagliare i nugoli*, far lo smargiasso: minacciar gran cose vanamente.

[4] *zane* diconsi le ceste in cui si porta la roba.

[5] *trebbiano* è una specie di vin bianco.

fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono godersi i duoi capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguíto, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere?[1] e però andarono dalla comare, e la domandarono s'egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata.[2] E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e ch'ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Ond'ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per se, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la

[1] *a bere*, metaf. per *credere*.
[2] *accoccarla ad uno*, significa *fargli la burla*; riuscire ad ingannarlo.

gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatigli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi m'avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, chè gli voleva contentare, e che oramài doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto; e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portaronli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a'quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, [1] mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro

[1] *corrivi*, semplicioni, creduli.

una gran baiaccia, [1] ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato[2] di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

[1] *baiaccia*, canzonatura.

[2] *sbirbato*, da *birba* (inganno, frode sottile), vale *ingannato*.

DELLE BELLEZZE DELLE DONNE

DISCORSI DUE.

IL FIRENZUOLA

FIORENTINO

ALLE NOBILI E BELLE DONNE PRATESI

FELICITÀ.

Essendo stato ricerco molte volte da quelle persone che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che a' giorni passati io composi a requisizione d'una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d'una donna; se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficultà doverne essere iscusato: perciocchè buona parte di quelle che me n'hanno ricerco, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove e quasi tenere figliuoline ne' penetrali delle case, per tanto tempo almeno, che, quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell' aquila, comportare la chiarezza del sole, e sia mancata quella affezione naturale che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere, veggiavi e considerivi i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l' aver sentito dire, che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fummo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, ch' io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna, e dicevanle: tu non sai? il tale ha detto che tu ti lisci, e t' ha chiamato mona Ciona, e mona Bettola. Ed ecci chi non si è vergognato di volere, che una delle belle giovani di Prato, modesta e gentile, anzi veramente una preciosa margherita, sia quella del raso nero; allontanandosi dal vero, quanto si accostano al precipitoso giudizio della loro iniquità. L' intenzione mia, Pratesi mie care, non è stata di

notar nè questa nè quella; ma parendomi che la proprietà del dialogo e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempio ponessero la cosa innanzi a' lettori, come si costuma nel ragionare cotidiano; mi fingeva ora il nome d'una, ora d'un'altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a mona Pasquina, che a mona Salvestra. Sicchè, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nimici, dicono ch' io ho detto mal di voi, rispondete loro audacemente quello ch' io uso di dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch' egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia: e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di questo e ora di quello, rispondetegli, se non colle parole, colla mente almeno, ch' egli non fa atto d'uomo valoroso; perciocchè chi dice male d'uno in assenza, nella cui bocca egli ride in presenza, ch' egli frauda se stesso; e non dite più; chè questa risposta come vera gli trafiggerà. E però quando e' dicono: questa è la tale, questa è la quale; io vi dico di nuovo, che e' s'allontanano dal vero, e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso, e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme colle quattro donne che con Celso ragionano, ch' io le ho nella immaginazione, e conoscole col pensiero; e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per lo minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle belle principal cagioni, ch' io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c' era chi diceva, che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano, ch' io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dolevano, ch' io ne avessi tenuto sì poco conto, ch' io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor meritare,[1] come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte piuttosto a torre che a dar lode alla loro chiara fama. Alle quali, poichè pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione, dico, che le prime hanno il torto; perciocchè sebben lo stil mio è basso, la eloquenza è poca, le forze dell' ingegno sono debili, la eleganzia è niente, dove-

[1] *parendolo lor meritare*, invece di *parendo lor meritarlo.*

vano pure accettare la buona volontà: senzachè le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingegnose gentildonne di questa nostra Italia non l'abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l'autore. E vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenzia de' più preclari spiriti d' Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento e la prima giornata di quegli Ragionamenti, ch' io dedicai già all' illustrissima signora Caterina Cibo degnissima duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto nè senza mia lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo, e chiamone in testimone il gran vescovo Giovio), Marco Tullio, che fu l'occhio diritto della lingua latina, or non iscrive egli a L. Luceio queste formali parole? — Io ardo di incredibil desiderio d'essere celebrato dagli scritti tuoi. — Se il principe degli scrittori latini adunque mostra d'avere sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d' esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva; perchè vi sdegnate voi, ch' io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialoghetto? che sebben non sono L. Luceio; che forse sono; e voi non sete nè Elene nè Veneri: e non dico di tutte, ma quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in qua, so bene che m'odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà; per umiltà volsi dire; cioè, per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch' elle mi minacciano d'uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro: e dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde, dubitando non l' avessero per male come quell' altre: nondimeno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne portinò, in ogni modo son loro obbligato, e mostrerollo forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un' altra

cosa, che non importa poco; che quella ch' è signora e padrona dell' anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche, si lamenta che non ci si ritrova. La prima cosa, questo non è picciol peccato, perciocchè io non so che veruna sappia ancora d'essere il mio struggimento; con ciò sia ch' io non ho avuto ancora agio di dirgnene, nè le ho saputo far tanto che la se ne sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me, facciale anche adesso quest' altra ambasciata con mio consentimento, che la guardi molto bene, che la ci è, ed è delle quattro; sicchè cerchine minutamente, che la ci si troverà. E quando pure anche e' non le paia d'esserci a modo suo, e che la non si riconosca a' contrassegni, i quali io ho celati il più ch' io ho potuto, per non dar che dire alla brigata; ditele, che guardi il mio cuore a falda a falda, e se la non ci si trova, dica mal di me: e che le basti questo, e non si rammarichi: ma per l' amor di Iddio non lo dica a nessuno, che la mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe spigolistre,[1] che una n' è la figliuola di mona Biurra dalla Immagine, che dicono, che perchè io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta e una schifa come me. A queste bisogna fare un poco di scusa, per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com' adesso, nè sì brutto com' ora; ma le Fate mi guastarono per la via: e perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al sole, io sono arrozzito, e però paio nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra, e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia: e secondo che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella s' è mantenuta per gli agi. Ed ecci chi dice, che col far questa opera, ch' io avrò più perduto che guadagnato; perciocchè dalle quattro in fuori, anzi dalle tre (perchè ve n' è una che ha per male d' esservi, e hammi detto a me, che non me ne sa nè grado nè grazia), tutte l' altre m' hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? quando io morissi

[1] *spigolistre*, bigotte, false devote.

per le loro mani, io non morrò in man de' Turchi nè de' Mori; che morrò contento, purchè io non ne abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno, in ogni modo l' averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è nondimeno; che Celso son io, e che per carestia di buon vicini ch' io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l' ha detto a lei, e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto ch' elle non hanno, avendo conosciuto quello che s' usa nel modo del fare un dialogo, non avrebbono mai detta questa semplicità: ma pure, quando questo non fusse, e ch' io avessi voluto finger per Celso la persona mia, che lode m' ho io attribuito? Ho detto lui essere uomo di buone lettere, e alla mano: s' io non avessi studiato, e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s' io ho lettere, o s' io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S' io non fussi alla mano, e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto. S' io lo fingo aver locato l' amor suo altamente, puramente, santamente, su' fondamenti della virtù; in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo, e ho descritto il vero, nè ne voglio dare altro testimone, se non la innocenzia e la purità della mia coscienza; dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzzo, che palesandolo, mi facciano bugiardo. Or vedi dove queste l' avevano! Ecci bene chi ha detto, che non all' età mia nè alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; a' quali io non risponderò altrimenti: perciocchè degl' ipocriti tristi, e de' maligni, e degl' ignoranti, io ne feci sempre mai poco conto (e quelli che ciò han detto, son di quella ragione), e or ne fo vie meno: e 'ncrescemi, che quell' uomo dabbene del Boccaccio si degnasse risponder loro, perciocchè e' mostrò di stimarli troppo. Ecci un' altra cosa che non si dee stimare meno; e questo si è, che in cosa ch' io mai componessi, non ho costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole grammaticali della Lingua Tosca: ma tuttavia sono ito cercando di imitar l' uso cotidiano, e non quel del Petrarca

o del Boccaccio: e ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare, che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci, o i San Giovanni a sedere.[1] *Laonde io son certo, che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all' arme, con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze: ma a posta loro, quello ch' io ho fatto, l' ho fatto, perciocchè egli mi è parso di far così: s' io merito riprensione per questo, riprendanmi, ch' io starò paziente; se vogliono ch' io mi vergogni, ecco ch' io son diventato rosso. Pur nondimeno per non parere un uomo così a casaccio, subito che mandi fuori una traduzione della Poetica d' Orazio,*[2] *quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prossima state, io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezzo abbinmi per raccomandato e in questo dialogo e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d' altri: e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch' io supererò tutte queste difficultà, anzi, come un nuovo Ercole, tutti questi mostri; e più potranno in me le oneste preci delle persone a me care, che qualsivoglia mala lingua di qualsisia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, a' quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba. — Data in Prato il dì 18 di gennaio 1541, regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Cosmo Duca meritissimo di Fiorenza.*

[1] *o i San Giovanni a sedere:* cioè le monete con San Giovanni seduto; le quali monete dell' antica repubblica fiorentina fin dal tempo dell' Autore non avean più corso.

[2] Questa traduzione non è mai stata stampata, nè abbiam potuto sapere dove ne sia il manoscritto.



DISCORSO PRIMO.

DIALOGO

DELLE BELLEZZE DELLE DONNE,

intitolato

CELSO.

Celso Selvaggio è molto mio amico, e tanto posso disporre di lui, ch' io uso dire che certo e' sia un altro me; e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi, quali mi vietò già, egli averà pazienza; conciossiachè l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch' io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltrechè è uomo di assai buone lettere e persona di qualche giudizio, molto alla mano, e molto accomodato alle voglie degli amici, e per tutte queste cagioni divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete.

Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badía di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi, dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà come per molte virtù riguardevoli, tra le quali mona Lampiada, mona Amorrorisca, Selvaggia, e Verdespina; essendosi ritirate sulla cima d' un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori, si stavano a ragionare di mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l' orto; e chi di loro voleva ch' ella fusse bellissima, e chi ch' ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani Pratesi, parenti delle già dette donne, sàlsero in sul detto monte; sicchè colte da loro all' improvvista, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia,

come benigne risposero che avevano avuto cara la loro venuta; e invitarongli a sedere su una panca ch' era loro al dirimpetto; ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: Belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato; perciocchè al calcio [1] noi non serviamo per isconciare, [2] ma sì bene per dare alla palla talora, s' ella ci balza. Allora disse mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì; e così contrastavamo donnescamente. A cui disse Celso: La Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, chè in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s' ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Selvaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: Poco giudicio bisogna in questa cosa; perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e interviene di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo ed insino al raso di bavella.[3] — Bene, Selvaggia, soggiunse Celso, quando e' si parla d'una bella, e' si parla d' una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pur brutta quanto la può: e la mia comare, ch' era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se' tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben vero, che a voler esser bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano che n' abbiano pur la metà. E la Selvaggia allora: Le sono delle

[1] *al calcio ec.* Era questo un giuoco che faceasi anticamente dalla nobiltà fiorentina, con una palla gonfia d' aria.

[2] *sconciare* era un termine del giuoco suddetto che significava: trattenere, o esser d' impaccio a chi è innanzi.

[3] *bavella* dicesi quel filo che si trae da' bozzoli prima di cavarne la seta.

vostre [1] di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo. Io udi' dire una volta che un certo Momo, non potendo in altro colpare [2] la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: Or vedi dov'egli l'aveva! E Celso ridendo soggiunse: E anche Stesicoro nobilissimo poeta Siciliano disse male di quella Elena, la quale colle sue eccessive bellezze mosse mille greche navi contro al gran regno di Troia. A cui subito mona Lampiada: Sì, ma voi vedete bene che e' n' accecò, e non riebbe la vista insinochè non si ridisse. — E meritamente, seguitò Celso; perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'esser commendate e tenute carissime da ognuno; perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all' umana creatura; conciossiachè per la di lei virtù noi ne indirizziamo l' animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: ond' ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch' ella è stata posta da' savj per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l'albergo d'amore, d'amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani. Per lei si vede l' uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarsili i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in se ritornato, col pensier l'adora, e colla mente se le inchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull' altare del cuore della bella donna. A cui mona Lampiada: Deh messer Celso, se non v' incresce, fateci un piacere; diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da esser fatta una bella: chè queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richieggia, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n' avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la

[1] *delle vostre:* int. delle vostre solite bizzarrie, o stravaganze.
[2] *colpare,* riprendere.

voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo: e tanto più ch'io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè di grazia contentateci, chè ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell'altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto. Onde Celso: Sì, perchè la Selvaggia com'ella sente dir qualche cosa che non le paia a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo: ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che 'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì. E mona Lampiada allora: Non dubitate, ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia, fateci questo piacere. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa che voi leggendo intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte il meglio ch'io seppi o puoti:[1] che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma.

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch'io la disdicessi, nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale: seconda, la perfezione, l'utilità, ovvero l'uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocchè, come afferma Marco Tullio, la natura provvide con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più, con tacita persuasione in-

[1] *puoti* e *puotti*: terminazione antica del perfetto del verbo *potere*, che poi fu *potei* e *potetti*.

dusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l'inferiori coperte; perciocchè quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perchè son come un posamento delle superiori, e come una base.

Mona Amorrorisca. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro che colle maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria sede della bellezza?

Celso. Sì, se e' riprendessero i belli solamente, i quali, nel vero, fanno un gran peccato a celar tanto bene: ma perciocchè e'riprendono ancora i brutti, i quali doverebbono sempre andare in maschera, a me non par che abbiano molta ragione; chè da questo vi potete accorgere quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch' è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo, dice che quando e' vede mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte, che il piacere che e' piglia di tutte l' altre belle, non li ricompensa il dispiacere di quella sola brutta.

Mona Amorrorisca. Dunque nè ne' piedi, nè nelle braccia, nè nelle membra che colle vesti si cuoprono, secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: Mona Bartolommea ha una bella gamba, l'Appollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco.

Celso. Ancora che appresso di Platone si nieghi che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch' ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la sua misura, ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto [1] e bianco: quel dito che averà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d' una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale

[1] *schietto*, liscio.

comincia dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso, queste membra inferiori non conferiscono; ma sì bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il corpo, ma così vestite e coperte come ignude; e talor meglio, perciocchè col vestirle garbatamente le s' empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti; di poi vedremo che cosa è *leggiadria*, che vuol dire *vaghezza*, che intendiamo per la *grazia*, che per la *venustà*, e quello che importa non avere *aria* ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama *maestà*, ancorachè impropriamente in un certo modo. Dipoi, perchè la mente piglia meglio per via dell' esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte, anzi piuttosto non mai, in una donna sola si raccolgono tutte le parti che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: Gl' Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l' ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari; – piglieremo tutte a quattro voi: e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell' altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d' altro non si ragionava. Da cui eziandio il magnifico messer Giovan Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze ch' egli ritrasse dalle eccellenti statue de' più celebrati scultori che fussero stati sino al tempo suo, imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza, ed alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue Tusculane, che la bellezza è un'atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, ch' ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse le une dall' altre. Il Platonico Ficino,

sopra il Convivio, nella seconda orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinnità di più membri: e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua Collezione,[1] la quale, a comparazione del Convito di Platone, a fatica è bere un tratto,[2] dice che la bellezza è un'armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciocchè, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma piuttosto dichiarando, diciamo che la bellezza non è altro che una ordinata concordia, e quasi un' armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commissione[3] di più membri diversi, e diversamente da se, e in se, e secondo la propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia, e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dall'arte della musica, dell'acuto e del grave e degli altri diversi tuoni, genera la bellezza dell'armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprensibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza che noi chiamiamo bellezza. Dico occultamente, perciocchè noi non sappiamo render ragione, perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo, creino, ovvero eccitino, o risultino in questa bellezza: e pur veggiamo ch'egli è così. Se una donna fosse pilosa, la sarebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' sarebbe deforme; al cammello lo scrigno[4] fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d'altro che da uno occulto ordine della natura;

[1] *Collezione*, lo stesso qui che *colezione*, chiamando così per dispregio il *Convito* dell'Alighieri.

[2] *a fatica è bere un tratto:* appena può dirsi che sia bere un bicchier di vino.

[3] *commissione*, qui vale collegamento, congegnamento.

[4] *lo scrigno*, la gobba.

dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d'arco d'ingegno umano; ma l'occhio che da essa natura è stato constituito giudice di questa causa, giudicando ch'egli sia così, ci sforza senza appello a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti, perciocchè (come si è ragionato) la bellezza è concordia e unione di cose diverse: perciocchè come la mano del sonatore, e la intenzione movente la mano, l'arco, la lira e le corde, sono cose diverse e discrepanti l'una dall'altra, nondimeno rendono la dolcezza dell'armonia; così il viso che è diverso dal petto, e 'l petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura dalla occulta intenzione di natura, generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore mi par superfluo, perciocchè ogni volta che le membra particolari, colle quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, composte, e proporzionate; elle saranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le[1] comporranno di quella soavità del colore il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza: che così come in un corpo bene temperato dagli umori, e con gli elementi composto, si ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore, e dimostrante l'intrinseco di se medesima estrinsecamente; così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il Grande spargeva dalle sue membra una fragranzia suavissima; e non l'attribuisce ad altro, che alla buona temperanza, anzi perfetta, delli umori e di tutta la sua complessione. Con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide, candida è quella cosa che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, com'è l'avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente; e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra

[1] *le*, elleno.

nella separazione sieno perfette; sarà mestieri che ell'abbiano il dovuto colore, cioè quello ch'era necessario alla loro propria e particolare bellezza, ovvero essenza: e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l'abbiano eziandio nella unione: e avendolo, spargeranno forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de'membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

Mona Lampiada. Perdonatemi, s'io vi togliessi cotal volte il capo col domandarvi; ch'io sono una di quelle che avvengachè sieno ignoranti, avrebbono vaghezza d'imparare, sempre che e' ne fusse loro data la comodità. Quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi di quella dell'uomo, o di quella della donna, o pur mescolatamente dell'una e dell'altra?

Celso. Gran segno di sapere è il cominciare a conoscere di non sapere, con desiderio di sapere: perciocchè Socrate, che fu giudicato savio dall'Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante fatiche e tanti studj, avere imparato altro, se non il conoscere ch'egli non sapeva: ma voi non lo fate per non sapere, ma per usare una vostra naturale modestia; e domandate, non perciocch'io insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste altre, che per essere un pochetto più giovani, vengono ad essere men pratiche di voi. Dicovi adunque, in risposta della vostra domanda, che se voi aveste letta l'orazione d'Aristofane, recitata nell'allegato Convivio di Platone, non accadrebbe che vi dichiarissi adesso questo passo; o se pure aveste lette certe belle stanze di monsignor Bembo, in sua gioventù; che quasi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, se non ch'ella sarebbe troppo lunga, e però la serberemo per un'altra volta.

Mona Lampiada. Deh, di grazia, ditecela ora che il tempo ci avanza, che un'altra volta forse ne mancherà.

Celso. Poichè così vi piace, metto mano a dirvela, ma più succintamente che si potrà; perciocchè se io la volessi dire appunto com' ella sta, noi faremmo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppj di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe, e con duo capi; laonde per aver costoro doppie membra, e' venivano aver[1] doppie forze: ed erano di tre ragioni; alcuni maschi in tutte due le parti; alcune femmine, che furono poche; il restante, ch' era il maggior numero, erano per l' una parte maschi e per l'altra femmine. Accadde, che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' beneficj ricevuti da Giove, e pensarono insino di torgli il paradiso; onde, avendo avuto di questo sentore, posposto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l' adorasse, o per assicurarsi dello stato, deliberò di fenderli tutti pel diritto mezzo, e fare di uno due, pensando che nel dividerli, e' verrebbe loro a divider le forze e l' ardire. E così senza più lo mise ad effetto, e acconciò là cosa in modo, che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d' oggi. E Mercurio fu il segatore, ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcun' altra parte (che a te, Selvaggia, l'acconciò certo pur troppo bene), e di saldarci tutte l' altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femmina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti, sicchè e' non furono mai buoni a nulla, e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mercurio, fuggiti.[2] Quegli che erano maschi o discenderono da quegli che erano maschi da tramendue le parti, desiderosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch' era un altro maschio; e però amano e contemplano la bellezza l' un dell' altro, chi virtuosamente, come Socrate

[1] *venivano avere:* invece di *venivano ad avere.*

[2] *Ermafroditi* non vuol dire *fuggiti da Erma*, ma è parola composta di *Erme*, che è Mercurio, e di *Afrodite*, che è Venere; chiamato così un figlio di questi due Dei, ch' ebbe due sessi. Vedi la Mitologia. Quindi *Ermafroditi*, o *Androgini*, gli esseri di questa natura.

Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scellerati, indegni d'ogni nome o grido, assai più che colui che per acquistare fama pose il fuoco nel tempio della Efesia Dea.[1] E questi tutti, o volete i buoni, o gli scellerati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne: che ben so che eziandio al dì d'oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch'erano femmine, o discendono da quelle che erano femmine in ogni parte, amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra la illustrissima Margherita d'Austria; chi lascivamente, come Saffo la Lesbia anticamente, e a'tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana: e queste così fatte per natura schifano il tor marito, e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri: e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri, e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocchè ne'munisteri le più vi stanno per forza, e vivonvi disperate. La terza sorte che erano e maschi e femmine, che furono il maggior numero, furono quelle, donde sete discese voi, che avete il marito, e ve lo tenete caro, come Alceste moglie del re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute de'loro mariti: e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell'uomo, pudicamente però, e secondo che permettono le sante leggi: siamo noi uomini, i quali, o abbiamo moglie, o ne cerchiamo: e finalmente son coloro, a chi nessuna altra cosa più piace, che il bel viso di voi altre bellissime donne: che per riunirsi alla loro parte, e fruir la lor bellezza, non ischiferebbono pericolo alcuno, come Orfeo per la cara Euridice, e Caio Gracco nobile Romano per l'amata Cornelia; e come farei io per quella cruda, la quale, non si volendo accorgere ch'ella è la mia metà, e io la sua, mi fugge come s'io fussi una qualche strana cosa.

Verdespina. Io vi dirò: voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore, che non sarebbe gran fatto, che colei che voi amate, e dite che ha la vostra metà, poichè metà si ha a dire, non lo sapesse, e però non vi facesse

[1] Questi fu Erostrato.

quegli onesti favori che dovrebbe fare una gentildonna a un virtuoso par vostro: e nondimeno non ci è persona in Prato che non creda che voi siate innamorato: e pochi ci sono ch' io ne sentì' domandare con una grande istanza, e ognun disse che credeva di sì, ma che non sapeva dove.[1] E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta, cioè: Chi mi ha nol sa, e chi 'l sa non mi ha: mi conficcano nella prima credenza, che quella che voi amate, nol sappia, e quella che voi non amate, sel creda; nondimeno voi lo fate così segretamente, che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete, o quella con chi voi fate daddovero.

Celso. Verdespina gentile, credi tu però ch' io sia così vile d' animo, e così obbliato di me stesso, ch' io abbia al tutto serrato il cuore alle saette amorose? Ancora io sono uomo, ancora io cerco di ritrovare la mia metà; ancora io cerco di fruir la bellezza di colei che mi è stata posta innanzi, per obbietto chiarissimo degli avventurosi occhi miei, e per consolazione dell' intelletto; ma tacito e da me la godo; perciocchè il fine dell' amor mio, il quale è puro e casto, messe le radici sul terreno coltivato dalla virtù, si contenta in se stesso con la vista della sua donna, la quale da accidente alcuno non gli può essere contesa, perciocchè quando è celata all'occhio corporeo, è aperta a quello dell' intelletto. Sicchè ascondamisi pure la mia donna a senno suo, che sempre la veggio, sempre la contemplo, sempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio;[2] perciocchè nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non desiderando da lei cosa ch' io non possa avere, ancora a suo dispetto: e forse potrebbe venire un tempo che chi mi ha, lo saprà, e chi non m' ha, lo conoscerà. Or torniamo agli uomini dimezzati, e alle donne divise, che pur troppo ci siamo discostati da casa; e diciamo che della prima spezie non accade ragionare, nè manco della seconda; perciocchè o e' contemplano la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù, o scelleratamente e per

[1] *dove*, di chi, in qual donna.
[2] *io mi ciancio*, io scherzo.

vizio: e de'primi non possiamo parlare, perciocchè il nostro intelletto, mentre è in questo carcere, è mal capace delle cose divine: degli scellerati e viziosi, tolga Iddio che in una compagnia di caste e virtuose donne, come voi sete, si favelli di così trista semenza. Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che sono vaghi delle donne, e delle donne che sono vaghe degli uomini; ma gentilmente, puramente, e per virtuoso raggio infiammati e illuminati, come più volte si è detto. Ma e'mi par che la Selvaggia se ne rida.

Selvaggia. Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuscire.

Celso. Io voglio riuscir a questo, che desiderando ognuno di noi per un naturale instinto e appetito di rappiccarsi e rappiastrarsi con la sua metà per ritornare intero, ch'egli è forza ch'ella ci paia bella, e parendoci bella, è forza che noi l'amiamo; perciocchè il vero amore, secondo che afferma tutta la scuola di Platone, non è altro che desiderio di bellezza: amandola, è forza che noi la cerchiamo; cercandola, che noi la troviamo (chi potrà ascondere cosa alcuna all'occhio del vero innamorato?); trovandola, che noi la contempliamo; contemplandola, che noi la fruiamo; fruendola, che noi ne riceviamo incomprensibile diletto: perciocchè il diletto è il fine di tutte l'azioni umane, anzi è quel sommo bene tanto da'filosofi ricercato: il quale, a mio giudizio, parlando delle cose terrene, non si trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto che una gentildonna e un valoroso uomo, acceso de' raggi d'amore (che è quello solo lume che per gli occhi nostri ne apre l'intelletto, e n'insegna la nostra metà), si metta ad ogni fatica, si esponga ad ogni pericolo per ritrovare se medesimo in altrui, e altrui in se medesimo. E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa, aviamo a dire che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell'uomo, e all'uomo quella della donna; e però quando parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra: nondimeno, perciocchè una più dilicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi e in voi più si considera, conciò sia che la complession vostra sia molto più dilicata e

più molle che non è la nostra, e come è vera opinion di molti savi, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole e così dilettevole, perciocch'ella fusse un riposo, un ristauro, anzi un porto e una meta e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche; per questo, lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell'uomo, tutto il mio ragionare, tutto il mio discorrere, i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare, me ne biasimi: ch'io affermo, non di mio capo, ma di sentenzia non solamente de' savi naturali, ma d'alcuni Teologi, che la vostra bellezza è un'arra delle cose celesti, una immagine e un simulacro de' beni del paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi mai nella fantasia[1] che la beatitudine nostra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenzia d'Iddio, e fruir la sua divina vista, potesse essere beatitudine continova senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d'una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi cogli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprensibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza che quando finisce vorrebbe cominciare, un contento che se ne dimentica e se ne lascia se medesimo? E però, Pratesi miei cari, se io guardo talor queste vostre donne un pochetto troppo attentamente, non l'abbiate per male. Sapete voi come disse il Petrarca a madonna Laura? *Sia tu men bella, io sarò manco ardito.*[2] Credete voi che quando io ve le guardo, ch'io le porti via? Non abbiate questa temenza, ch'io non fo lor danno alcuno; che il fo solo per imparare a fruire i beni del paradiso, perciocchè i portamenti miei non sono tali che non possa sperar d'andarvi; e per non giugner poi lassù, e parere un contadino quando e' va a città la prima volta, e non avere a imparare a contemplare le cose belle, io mi vo avvezzando di qua con questi be' visi il meglio ch'io

[1] *assettarsi nella fantasia*, darsi a credere, capacitarsi.

[2] Questo verso non è del Petrarca; ma forse al tempo del Firenzuola gli era attribuito come tanti altri componimenti, che poi una più sana critica e migliori studi han convinto falsi.

posso. E s'alcuno mi vuol biasimar per questo, tal ne sia di lui, ch'io gliel perdono; che assai bella vendetta mi pare, non poter essere biasimato a ragione: che ben so che chi ha lo stomaco infetto, egli è necessario mostrarlo col fiato. Or vedi dove m'ha trasportato un giusto sdegno!

Mona Amorrorisca. Orsù, non più, messer Celso; che avvenga che un giusto sdegno stia bene in gentil cuore, nondimeno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino nè del cortese.

Celso. Certo che lo sdegno è grande, massimamente avendo rispetto allo autore, che senza alcuna cagione si è mosso:[1] ma la cagion però sete voi, donne; che per parlar volentieri di voi, per lodarvi, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscriver di voi onorevolmente, e mostrarmi vostro procuratore, e' levano i pezzi[2] de' fatti miei: ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare; che voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello ch'io vi ho promesso con le parole, lo voglio attender[3] co' fatti, dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude che noi siamo la metà l'uno dell'altro, si forma un argomento insolubile, che così nobili siate voi donne come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell'animo vostro che nel nostro: perciocchè, quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l'altra, tanto buona quanto l'altra, tanto bella quanto l'altra. Sicchè, con questo argomento e con questa conclusione, dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono innanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle,[4] che voi siate in tutto e

[1] *si è mosso*, cioè, s'è riscaldato, s'è mosso a sdegno.

[2] *levare i pezzi ad alcuno*, vale *lacerarlo*, *vituperarlo*, come notammo altra volta.

[3] *attender*: mantenere, osservare: alcune edizioni hanno *tener*.

[4] *Sonar le predelle dietro ad alcuno*, significa dirne male, notarne i difetti quando è assente.

per tutto da quanto noi; ancorachè talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officj domestici ed esercizj familiari che per vostra modestia vi sete presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo, che tra il filosofo e l'artefice, tra 'l dottore e 'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alle operazioni dell'intelletto: ma questo non accade al presente disputare, che pur troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse che quella cosa del dividere è una favola da veglia, che voi rispondiate loro che l'ha detto Platone, e che ella è una novella che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzzerà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni: de' quali voi avete a tenere poco conto, perciocchè l'anima maligna non è capace della sapienzia. Il dire ch'ella è una favola di Platone, denota ch'ella è piena di misteri alti e divini, e ch'ella vuol significare quello ch'io vi ho detto; cioè, che noi siamo una cosa medesima, d'una perfezione medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siete, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione, in noi è la vostra; senza mille altri bellissimi misteri che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate, di dire che e' fu Platone: legatevelo bene alla mente.

Poichè io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale, resta che, secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione; nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, aiutandosi l'uno l'altro, e l'uno dell'altro la virtù usando. E prima mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio ottimo massimo, perciocchè egli ne creò come suo fine, e come contemplatori delle superne armonie, la voltò e alzò verso il cielo; avendo quella degli altri animali, i quali furono formati o per comodo dell'uomo, o per bellezza e ornamento dell'universo, inclinata verso la terra,

in guisa che sempre con gli occhi riguardassero quella, come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell'uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all'ornamento di quelle bellezze superiori, le quali all'aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d'Iddio il guiderdone, l'albergo, il riposo dell'umane fatiche: il quale uomo nondimeno, come detto abbiamo, mentre cammina per questo terrestre viaggio, si ricrea alcuna volta e si riposa, ristorasi e si conforta, donne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull'albergo, insin che e' giunga al disiderato luogo.

Risolvesi[1] la statura ovvero forma dello uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circulo l'hanno risoluta, tirando dalle parti genitali, le quali vogliono che sieno l'umbilico[2] e 'l mezzo della nostra figura, le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè.

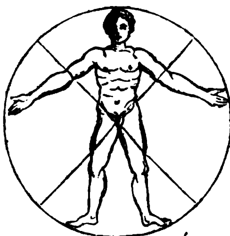
Mona Lampiada. Accostiamoci un poco più qua, che meglio lo potrete disegnare, che ci è più piano e più netto. Deh, poichè voi venite a fare, disegnateci anche quella riquadratura della figura, cioè della larghezza e della lunghezza. Eccovelo qui.



[1] *risolvesi*, riducesi. [2] *l'umbilico*, il mezzo.

Selvaggia. Mostrateci ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica, poichè tanto bene avete fatto.

Celso. Eccotelo qui, poichè nulla ti si può disdire. Vedete le linee, ugualmente partite dallo umbilico, fare il circulo che avemo detto.

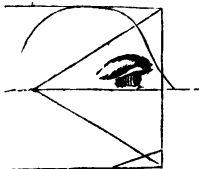


Ora vegnamo alla testa, la quale io vi disegnerò così il meglio ch' io potrò, perciochè questa non è molto mia professione; ancorachè ella non disconverrebbe a qualsisia spirito elevato, anzi gli sarebbe un grande ornamento, con ciò sia che la pittura appresso de' Greci fu connumerata tra le arti liberali.



Vedete adunque, che a voler misurare perfettamente l' altezza della testa (e notate ch' io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su), ch' egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra un' altra linea retta che esce dalla più bassa parte del mento, e ha a ire a trovare un' altra linea retta che si muove dalla sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d' uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza e per lar-

ghezza. E quello che dello uomo si dice, sempre intendiamo della donna, e in questa e in ogni altra misura. Sono stati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno lasciato scritto, che le donne per lo più non passano sette teste: altri, che a voler essere di proporzionata grandezza, non devono passare sette e mezzo; alla cui openione mi pare che faccia gran piede[1] il comune uso della natura. E così vedete che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona, e dalla misura della persona quella della testa. E perciocchè un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo sè ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poichè noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori risolvono la perfezione del profilo in un triangulo: ma stievi a mente, che poche donne riescono in profilo: e uno de' più perfetti ch' egli mi paia aver sino a qui veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella che sta dalle tre Gore. E quella dal Mercatale, che tra' mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bell' aria, e piacque tanto in sulla Commedia de' Villani che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima, ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzzo ch' ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi nondimeno si accorgeranno, perciocchè, come dice il proverbio, ogni bue non sa di lettera; nondimeno ell' ha una graziosa aria di fanciulla. Or eccovi disegnato il triangulo.



Vogliono questi dipintori, che dallo angulo egli si tiri una linea retta, d' uguale lunghezza delle linee triangolari;

[1] *gran piede*, gran sostegno.

e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di qua un dito e mezzo dall'angulo o poco più, di su la medesima linea si ponga l'orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta che, ristringendosi in guisa d'un picciolo balascio, termina l'orecchio dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono dipoi dall'angulo superiore un'altra linea retta d'ugual lunghezza dell'altra del mezzo; dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell'occhio, fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta che è tra i confini dell'uno e dell'altro ciglio. Dall'angulo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all'orecchio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicirculare; l'una parte della quale termina poco di sopra all'angulo 7, in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra, che 'l mento vuole avere un poco di soggiogo, [1] come ha la cugina della Amelia, [2] quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labbro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte; e tanta distanzia è dalla estremità del labbro di sopra al principio del naso, quanta dalla coda interiore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso; e tanta vuole essere la larghezza del naso nella sua base, quant'è la sua lunghezza; e tanto deve essere larga la concavità dell'occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina colle guance, quanto da quella che combacia il naso, a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali, perciocchè poco importano, e la natura ancora l'usa rade volte, noi le lasceremo

[1] *soggiogo*, quel rilievo di carne che in molti si forma sotto al mento quando questo s'abbassa un poco verso la gola.

[2] Questa lezione è del Torrentino. Le altre: *alla quale* ec.

a' dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare[1] come torna lor bene.

Mona Amorrorisca. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque, quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio, o le seste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo son creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene, che da qui innanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio; sicchè io mi posso ire a riporre.

Celso. E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente, basta ch'elle sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella' perfetta perfetta[2] armonia, basta ch' ella vi nasca, e con tanta grazia e con tanta venustà, che voi non avete cagione di riporvi, ma sì bene di mostrarvi più che voi non fate: e que' bei figliolini e quelle eleganti figlioline ne faranno fede a tutti quelli che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembianza vostra.

Mona Amorrorisca. Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplite copiosamente colle parole, ch' io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance; seguitate il vostro ragionamento, di grazia.

Celso. Poichè a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarar le particolari cose del viso, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli Occhi, ne' quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti, e per lo quale l' intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro, tutte le cose visibili; e

[1] *accortare*, far corte, accorciare.
[2] *perfetta perfetta* vale perfettissima.

perchè eziandio per quelli si fa maggior risoluzione[1] degli spiriti, che per via d'alcun altro senso; però doviamo pensare che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell'universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un'altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d'anguli, può guardare in tutte le bande, e più agevolmente che nessun'altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu aiutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete che nell'umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che sull'arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, con le quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi. Non accade disputare se l'occhio va a trovare l'obietto, o l'obietto l'occhio; con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Uniscesi insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un'altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti; la gli fortificò co'peli delle Ciglia, come con due argini che ritenessero ogni offensione: coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente[2] vi volesse entro volare; lo assiduo

[1] *risoluzione*, discioglimento, manifestazione.

[2] *incautamente*, cioè non avvertito, non preveduto dall'uomo.

muovere delle quali, abbassandosi e inalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono, con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: che ben sapete che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il Naso, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente innalzandosi, pare che ponga un termine tra l'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

E le Guance, una di qua, e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d'una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, ch'ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo [1] (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo [2] alla percossa. Entro al qual membro, ancorachè e' paia di picciola importanza, sono tre officj necessarj; il respirare, l'odorare, e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro: i quali ufficj così utili e così importanti, li pose quel grande Artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso, che per l'uso già detto. Sotto al naso è posta la Bocca, con due operazioni: l'una è il parlare, l'altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarj: la quale, fessa per lo traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo labbri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima fonte: i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perchè quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell'altro: e però quando noi pieni

[1] *percotendo*, urtando contro qualche corpo.
[2] *acconsentendo*, cedendo.

di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvisi sopra. Del palato e della lingua non accade ragionare, perchè non si hanno a vedere; ben diremo de' Denti, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, ed aiutarlo a passare nel ventre con più facilità, acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri. Ma che più? se i denti non son belli, non può esser bello il Riso; il quale quando sia bene usato, a tempo e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso: oltre a che, egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del cuore; perciocchè i savj vogliono che 'l riso non sia altro, se non uno splendore dell'anima: e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua Repubblica crediamo, chè io per me li credo), per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e piuttosto con rarità che con frequenzia; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

Verdespina. E pur la vostra comare che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, ch'ella meritamente ottenne già in Prato tra le altre belle il primo grado.

Celso. La mia comare vi aveva tanta grazia, che s'ell'avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e'non interviene così ad ognuno. L'Amaretta tua, che pur quando la ride se ne rifà, [1] se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie che rare volte il ciel qua giù destina, e toccano a pochi. Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso.[2] Or conoscendo la natura quanta grazia averebbe data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle loro radici, e quanto garbo, se con un pic-

[1] *se ne rifà*, ci guadagna un tanto; ne diviene più bella.
[2] *di discorso*, di senno.

colo intervallo, ma misurato, li divideva l'un dall'altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto che voi ed io aviam gustato mille volte, e gusteremo, sempre che mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

Selvaggia. O la Mona colei, non li coprite: che il dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose sante.

Mona Amorrorisca. Accordatevi pur tutte a darmi la baia. Sai tu come ell'è, Selvaggia? per ognun ce n'è. Ma seguitate, di grazia.

Celso. Dalle guance con un clemente[1] tratto comincia il MENTO, il quale termina in quei duo monticelli che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appollonia che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico; della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioia legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli ORECCHI nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci che cascano dall'aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare: hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce compresa, per la difficultà della via non se ne possa ritornare indietro; e sono fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento che voi chiamate l'imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non se ne sparge di fuori: così l'orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell'intelletto, a custodia della memoria, posta nella collottola. Non furono fatte[2] di molli pellicine, nè languide o fiacche, come se ne vede in molti altri animali; che ben vi dee dettar la immaginazione ch'elle sarebbono state

[1] *clemente*, dolce, piacevole.
[2] *fatte* intendi le *orecchie*, mutata la terminazione mascolina usata sopra, nella femminina.

molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l'uso dell'audito che no; oltrechè s'impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi su il capo nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene: furono plasmate adunque d'una materia che tendesse al molle, ma non fusse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali, posposta la utilità, per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo: quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso! Che se, come si costuma in molte parti di Italia, vi si appicca qualche preziosa gioia, non solo l'orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioia. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite, come s'è detto; acciocchè per cotale difficultà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune:[1] e anche perciocchè si difficulti l'entrata a molte bestiuole che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l'uso dello audito. Servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocchè il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina, o d'una tromba torta; e come si vede far tutto 'l dì nelle caverne, nelle spelonche, e nelle profonde valli che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona. Poi seguita la Gola, atta con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda; oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che rispirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco. Sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le Braccia,

[1] *al senso comune:* all'animo, o se vuoi, al cervello, dove tutte le sensazioni si riportano.

con la piegatura delle gomita, col mirabile e necessario uso delle MANI, potissime ministre del tatto, le quali con la concava palma, e con la flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile a terminare [1] qual sia maggiore, o la utilità, o la bellezza. La latitudine del PETTO porge gran maestà a tutta la persona; dove sono le MAMMELLE, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini rubinuzzi nella loro cima, come cannelluzze del bello e util vaso: il quale oltre alla utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d'una di voi.... Eccoci a coprir gli altari: se voi non racconciate quel velo come si stava, io non seguirò più oltre.

Mona Lampiada. Deh levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. — Oh come hai fatto bene a torglielo dal collo! — Vedi tu? così si fa. — Orsù, messer Celso, seguitate l'orazione, chè le reliquie sono scoperte.

Celso. Delle altre parti insino alla GAMBA (perciocchè elle van coperte, come di sopra si disse, non conferiscono alla nostra bellezza, se non come tutte insieme) mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco, con la piegatura de' ginocchi, corrispondenti con le lor corde da' fianchi insino a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch' è il PIEDE; il quale, per essere il principio e quasi una base di tutte l' altre membra, è molto riguardevole, e d'una grande importanza alla bellezza universale: perciocchè ogni volta che l'occhio è stracco, o piuttosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprensibile dolcezza, che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, della bocca e dell' altre parti, ristringendo la virtù visiva in se medesimo, par che abbassi gli occhi come per paura, e si riposi sul piede, non altrimenti che si faccia il capo, uno che è stanco, su un guanciale. Sicchè, donne mie care, non siate così avare di mostrarlo qualche volta: im-

[1] *a terminare*, a determinare, a decidere.

parate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano che si facciano il volto. E sin qui basti aver parlato della bellezza, utilità, uso, cagione, artificio e proporzione di tutte le membra in generale; che quando verremo al componimento della bella donna, con lo esempio di voi altre più distintamente parleremo.

Verdespina. Se la Diambra (che quando non le paresse essere bella per altro, che le pare essere bellissima per ogni cosa, ma per la chiarezza dei Capelli si tiene una Elena novella) fusse presente a questi vostri ragionamenti, oh io vi so ben dire ch' ella gonfierebbe: perciocchè ell' usa dire che, siasi una donna bella s' ella sa, che[1] se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d' ogni grazia e d' ogni splendore: e voi non ne avete fatto menzione.

Celso. Ella ha una gran ragione, e tu hai fatto bene a ricordarmeli, che io me gli era dimenticati; ancorachè e' ne sia stata potissima cagione il parermi che voi altre di qua ne tenghiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose: e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare a' venti ad alcuna, che è una malfatta cosa; perciocchè e' sono un grandissimo ornamento della bellezza, e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del celebro e delle altre parti del capo: imperciocchè, ancorchè e' sieno sottilissimi, e' son forati, acciocchè indi possano esalare le dette superfluità: della cui particolar bellezza, e di ciò che ne disse Apuleio, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al componimento della donna che noi fingeremo. Ora, avendo ragionato sin qui quasi che a bastanza della bellezza, restaci, per osservanza delle promesse, dichiarare che cosa è Leggiadria. La leggiadría non è altro, come vogliono alcuni, e secondochè mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d' una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo; in guisa

[1] *s' ella sa*, cioè quanto sa e può essere. — *che:* questo secondo che è superfluo: e può dirsi così anche del terzo; ma di questo *che* ripetuto si diletta molto, come abbiam visto e ancora vedremo, il nostro Autore.

che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura o senza disegno: ma, come ci sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale, perciocchè non è scritta altrove che in un certo giudizio naturale che di sè nè sa nè può render ragione, se non che così vuol natura, ho voluto tacita nominare: la qual legge nondimeno, perciocchè nè i libri la posson insegnare, nè la consuetudine la sa mostrare, non è osservata comunemente da tutte le belle; anzi se ne veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose,[1] che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso San Domenico, perciocchè è fedele osservatrice di questa legge, e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadría, perciò piace tanto a ciascuno: e ancorchè le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori; nondimeno, s'ella ride, la piace; s'ella parla, la diletta; s'ella tace, ell'empie altrui d'ammirazione; s'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza; s'ella canta, ha dolcezza; s'ella balla, ha Venere in compagnia; s'ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente, e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

Mona Lampiada. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace, non solo perchè ha così buono spirito, come voi vi sapete; ma perchè la mi pare anche bella: sicchè io ho caro che noi concorriamò in una medesima openione.

Celso. Certo ch'ella è da piacere: ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadría e di tanta vaghezza, ch'io non so, se io avessi a dipinger una Venere, s'io volessi ritrarre altra donna che lei? e non crediate ch'io dica per quello ingegno meraviglioso, per quella maniera grande ch'ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo: io lo dico pure per la bellezza del corpo.

Selvaggia. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

Celso. Se Dio mi guardi adunque da' tuoi pungentissimi

[1] *attose*, leziose, piene di modi e gesti affettati.

sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla, e parmi ch'ella abbia un grande attrattivo.

Selvaggia. Grazia che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

Celso. Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la GRAZIA è un'altra cosa, della quale io vi voleva parlare. Or di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere; le quali, misticamente parlando, non importano altro che un guiderdone cumulatamente renduto dalle persone grate, in cambio de' beneficj già ricevuti: e perciocchè nelle veneree azioni e negocj amorosi assai beneficj accaggiono mutuamente tra gli amanti, e se ne guiderdonano molto tutto il dì; però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l' altre due, pigliare Aglaia, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro: con ciò sia che la nostra openione è, che la grazia non sia altro che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolar unione di alcuni membri che noi non sappiam dire: e' son questi, e'son quelli: insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza,[1] con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci ràggi tacitamente. E perciocchè, come abbiam tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso che non ha le parti secondo le comuni misure della bellezza, spargere nondimeno quello splendore della grazia di che noi parliamo (come la Modestina, la quale se non è così grande e così proporzionata come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sicchè la piace a tutti); dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, nondimeno non averà un certo ghiotto,[2] come è la sorella di mona Ancilia; però siam

[1] *diligenza*, amore, vaghezza.
[2] *un certo ghiotto*, un certo che d'attraente o d'appetitoso.

forzati a credere che questo splendore nasca da una occulta proporzione, e da una misura che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure immaginiamo, ed è, come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, *un non so che.* Il dire ch' ella è un raggio di amore, e altre quintessenzie, sebben son dotte, sottili e ingeniose, nondimeno elle non reggono alla verità. E chiamasi *grazia*, perciocch' ella fa grata, cioè cara, colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' beneficj ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare: che se più ne volete sapere, riguardate negli occhi di quella chiara luce che rischiara co' bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno che dello splendor della grazia va cercando.

A volervi dimostrare che cosa sia VAGHEZZA, bisogna che voi presupponiate, quello che è nel vero, che questo nome, ovvero voce, *vago*, significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo; come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensier vaghi a miglior loco.

La seconda, desiderio; come è appresso il medesimo:

Io son sì vago di mirar costei.

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quello che essi erano vaghi divenuti.*

La terza, bello. Il Petrarca pure:

Gli atti vaghi e gli angelici costumi.

E 'l Boccaccio nel medesimo luogo: *una turba di vaghe giovani.* Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo; e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi, par che accenda di sè maggior desiderio in altrui che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paia necessario, che tutte quelle cose che noi desideriamo, che[1] noi le amiamo: e non si potendo, secondochè

[1] questo secondo *che* è di più.

si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci paia bella; però ha ottenuto l'uso del comun parlare, che vago significhi bello, e vaghezza bellezza; ma in questo modo particolare nondimeno, che vaghezza significhi quella bellezza che ha in sè tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga vago, cioè disideroso; e divenutone disideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri; e con la mente divien vagabondo. È adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di sè disiderio di contemplarla e di fruirla: e però diciamo: la tale è vaghetta; quando parliamo d'una che ha un certo lascivetto, e un certo ghiotto, colla onestà mescolato, e con un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta. E Venere mi disse stanotte in sogno, che di qui a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese, che si chiamerà Lena, che porterà seco la vaghezza negli occhi: e ce n'è anche qui tra voi una, la quale io non vo' nominare, che, secondo il mio giudizio, ha assai dello attrattivo.

Mona Amorrorisca. Voi fate molto bene, acciocchè tra noi non nascesse qualche emulazione che fosse cagion di scandolo; ma senza che voi la nominiate, io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel cuore: ma io non vi vo' dire più là, perchè chi la spiana[1] la guasta.

Celso. Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo: ma lasciamo or questo, e torniamo alle nostre promesse, secondo le quali ci resta a parlare della VENUSTÀ. Or notate adunque. Dice Cicerone che sono due sorti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà, e l'altra nella dignità; e che la venustà è propria delle donne, e la dignità è propria degli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne doverebbe bastare, tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la venustà nella donna: perciocchè la dignità nell'uomo non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la venustà adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza: come

[1] *chi la spiana ec.*, chi dichiara, chi leva del mistero la cosa, le toglie il suo bello.

vi può mostrare la Gualanda Fiorella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocchè[1] quegli che, avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione; non dicessero che, per venir questo nome venustà da Venere, che da' poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, ch' egli non doverebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d' error se ci fuste, che nol credo, e coloro che per questa cagione mi volessero biasmare, i quali sarebbon molti. Or notate. Appresso gli antiqui scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive; dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni: l' altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi e parole celesti, caste, pure e sante; e da questa seconda volsero che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.[2]

Ora aviamo a parlar dell' Aria, e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello intelletto con ogni attenzione. Donne mie care, egli è un proverbio appresso de' Latini (e di quanta autorità fussero i proverbj appresso gli antichi, le carte non solo di essi Latini, ma degli scrittori Greci, che ne son piene, facilmente lo dimostrano): dice adunque questo proverbio: *conscientia, mille testes;* che importa tanto, quanto a dire: la coscienza pura e monda vale per mille testimonj. Presupposto adunque questo proverbio come verissimo, diremo che tutte quelle donne che hanno macchiata la coscienzia di quella feccia che deturpa e 'mbratta la purità e nettezza della volontà, causata dal mal uso della ragione, per essere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa, ed esagitate dalla pruova di mille testimonj della lor lesa coscienza, incorrono in una certa malattia di animo, la quale continuamente le inquieta e le perturba. La qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori, i quali co' fumi loro guastano e macchiano la purità della faccia, e degli occhi massimamente; i quali, come

[1] *E perciocchè*, E affinchè.
[2] Questo concetto è dichiarato più largamente a p. 99.

si disse di sopra, sono i ministri e i messaggeri del cuore, e crianvi dentro un certo piglio, e, come volgarmente si dice, una certa mal' aria, indice e dimostratrice della infermità dello animo; non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra, le malattie e le male disposizioni del corpo, e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello. Nè vi paia strano che la malattia dell'animo perturbi le membra del corpo; perciocchè la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo, che bene spesso procaccia al corpo la febbre, e talor la morte. Conosciuto che voi avete qual sia la mal' aria, indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette, facilmente conoscerete la buona aria delle sane: chè, come ben dice Aristotele nel quinto dell' Etica, conosciuto che noi abbiamo uno abito contrario, forza ci è conoscere l' altro contrario abito: e nel medesimo luogo, poco più basso, molto più chiaramente lo dimostra, dicendo: se la buona abitudine del corpo si dimostra nella sodezza e densità della carne, forza è che la mala abitudine si dimostri con la fiacchezza e rarità. Per il quale discorso voi potrete conoscere apertamente, che quello che si dice in una donna: ella ha aria; non è altro che lo avere un certo buon segno, manifestante la sanità dell' animo, e la chiarezza della lor coscienza: con ciò sia che dicendo aria semplicemente, per figura di antonomasia, che noi per eccellenza forse propriamente diremmo, e' s' intende della buona. E la mal' aria, e non avere aria, importa un segno, un piglio, dimostrante la malattia del cuore, e le macerie della contaminata coscienza.

Mona Amorrorisca. Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo, e degna di gran considerazione, così per esser cosa vera, come nuova, e certamente degna dell' ingegno vostro, assai più che dello intelletto nostro; nondimeno, per avercela voi così apertamente dimostrata, noi ne siamo assai bene state capaci: ma altrove ci si riserberemo ad allargarci nelle vostre lode; e però tacendo, aspetteremo quello che voi diciate della Maestà.

Celso. Della maestà io non saprei che mi vi dire altro, se non che egli è una comune usanza del parlare quotidiano,

che quando una donna è grande, ben formata, porta ben sua persona, siede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modestia, e finalmente getta quasi un odor di regina; allora noi diciamo: Quella donna pare una maestà; ella ha una maestà: il che è tratto dal trono regale, dove ogni atto, ogni operazione, debbe essere ammiranda e reverenda. Sicchè per questo la maestà non viene ad essere altro, che il muovere e portarsi d'una donna con un certo real fasto; d'una donna, dico, che sia di persona un poco alta e compressa. E se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la illustrissima signora contessa da Vernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del molto magnifico signor mio, il signor Gualterotto de'Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo signor Alberto; e finalmente, nata chiaramente e maritata altamente. E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

Mona Lampiada. Perciocchè io son la più vecchia, io non dovrei esser tenuta prosuntuosa se io risponderò per tutte; e però dico, che voi ci avete soddisfatto molto meglio che noi non aremmo saputo addomandare; ancorchè da voi si possa aspettare ogni gran cosa: pur nondimeno noi desideriamo confermarci nella nostra cognizione, collo esempio di quella chimera che voi ci avete promesso di fare.

Celso. Voi sete ben vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra (e sia detto con pace di tutte quelle che son in questo luogo, sebbene non sete più in su quel fiore della giovanezza), ma sì ben con l'intelletto, con lo ingegno, e con tante vostre virtù, che meglio sarà tacerne che dirne poco: chè meglio non potevate dire che dir chimera; perciocchè, così come la chimera si immagina e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si immaginerà e non si troverà; piuttosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia: non dispregiando per questo la bellezza di voi che sete qui presenti, o delle altre che non ci sono; le quali

sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, nondimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Nè prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buon ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti; e aveva seco quel chiaro diamante, che con la foglia di molte virtù nobilita la piazza di San Francesco: e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e, come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l'impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi, savia e veneranda matrona Fiorentina, e moglie del padron dell'orto; la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insinochè fu ora che ognuno se ne tornasse a casa sua.

DISCORSO SECONDO.

DIALOGO

DELLA PERFETTA BELLEZZA D' UNA DONNA.

Perciocchè nelle giovani, che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto un intenso desiderio di vedere la composizion di quella bella che Celso aveva promesso loro di dipignere in sul monte; però pregarono Mona Lampiada, che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro: laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso, o simulava almeno, fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d'ingegno, invitar per la prima festa che venne, a casa sua; colle dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia: dovechè,[1] poichè Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e' seguitasse, dopo una modesta scusa così incominciò.

Egli è chiara cosa che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini; nondimeno in particolare, e' non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana, ch'ella sia stata molto avara e molto scarsa: perciocchè, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno. La qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo l'uomo pigliare più ch'un capezzol per volta, non può tirare a sè se non una picciola parte del suo nutrimento. E inoltre, se voi considererete bene la natura

[1] *dovechè* equivale qui al semplice *dove*.

della poppa, voi troverete che, ancorch'ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno, non però ne getta il latte in bocca da per sè, ma bisogna suggerlo: che non significa altro, se non che in di molte cose bisogna che noi, o per acquistarle o per abbellirle o per mantenerle, ci affatichiamo, con arte, industria e ingegno. E perciocchè il canale donde esce il latte è stretto, e a fatica ne viene una gocciola per volta; possiamo considerare che volser dire, che la natura non dà le grazie ne' particolari doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di qui avviene che delle belle perfettamente se ne trovan poche: che chi ha bella persona, non ha il viso dilicato, come Mona Altea dalle tre Gore: e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come Mona Fiore dal Campanile: e chi è di bellissimi occhi adornata, come Mona Lucida della Via de' Sarti, non ha belle carni: in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior parte perfetta, egli è necessario, come vi si disse all'altro ragionamento, pigliar l'eccellenza delle bellezze dalle particolari parti di tutt'a quattro voi, e fingerne[1] una bella come noi desideriamo. Ma innanzi che noi vegnamo alla figura, io voglio che noi maciniamo prima i colori; e non solamente il bianco e 'l nero, i quali, secondo gli scrittori, tengono il primo luogo, ma tutti quegli che ci fanno di bisogno; acciocchè poi noi non ci abbiamo a scioperare[2] quando saremo in sul lavoro. Sono adunque i colori che ci fanno di mistiero, il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio e lo incarnato. Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso, nè molto chiaro, ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui: chè sapete che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:

Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.
Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

[1] *fingerne*, formarne.
[2] *scioperarsi*, levarsi dall' opera, interrompere il lavoro.

E voi sapete, che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni; delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l'altra all'oscuro, e chiamasi tanè, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il nero non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocchè ognuno il conosce; e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, se ne vale assai: il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto più è fino, tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie de' fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni[1] in questa terra: ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi chiamiam vermiglio. L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o un rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose che incarnate o 'mbalconate si chiamano: le quali rose, perciocchè quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in pregio, tanto che chi ne aveva pure una, in bel vasello d'acqua ripieno, perchè verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tra 'l bianco e 'l candido, perciocchè all' altro ragionamento io ve lo divisai pienamente, non accade al presente di replicarlovi.

Avendo macinato i colori che ci facevano di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i CAPEGLI, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondochè mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al

[1] *incarnazione*: più comunemente *carnagione* e *incarnato*.

mele, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi e lunghi: come ben mostra il soprannominato Apuleio nel già detto luogo; il quale della importanza loro, della essenza e d'ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole; se io le saperò ridire in nostra lingua com' elle suonano nella Latina, che è impossibile: pur provianci. Dice adunque così:

Se voi rimoverete dal lucido capo di qualsisia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata da' suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soie,[1] *ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni: Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime Dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe, sebben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole*[2] *gli spessi capegli cumulano il bel capo, ovvero sparsi con prolisso ordine se ne spandono in sulle spalle!* I capegli adunque, secondochè ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro, che, oltre a quel che si è detto, Dione scrittor Greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura: mostrando che gli antichi dormivano in terra, e, per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni; per il che si vede che e' ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco[3] l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più! i Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Licurgo, tanta

[1] *soie*, vezzi, carezze.
[2] *sobole*, figliuolanza, è qui chiamata la moltiplicazione de' capelli.
[3] *in poco*, sottint. *conto*.

cura ne tenevano, che noi leggiamo, che quegli trecento che combatteron con Dario re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie, mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura de' capegli: e il grande Omero dà per precipuo ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: *Tanta è la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch'ella sia nè bella nè attillata.* Poichè noi abbiamo conosciuto di quanta importanza sieno i capegli, e come hanno da esser fatti, possiamo considerare che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti che noi aviamo ragionato: e però gli piglieremo per la nostra figura.

Selvaggia. Lena, porta qua le forbici ch'ella se gli tagli. Ma come volete voi ch'ella se gli tagli rasente?

Celso. Io non voglio ch'ella se li tagli rasente, nè colle forbici, ma col coltello della immaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baia affatto affatto de' casi miei! e pure ha 'l torto, chè io non la voglio già de' suoi; ma pazienza! forsechè il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poichè altro non ci giova. Ma per tornare a casa, poichè noi abbiamo i capegli biondi, sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti, e bene abbigliati, e' bisogna trovar la persona dove porgli: acciocchè non ci intervenisse come a colui, al quale furono donate certe piante, che mentre che e' cercava d'un orto dove porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

Selvaggia. Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora, chè come troppo squisito[1] ch' egli è, e'sarebbe forse stato tanto a trovare la persona dove porli; chè non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e' si sarebbon guasti.

[1] *squisito* è detto qui chi ricerca il perfetto; chi è di difficile contentatura.

Celso. Se io sono troppo squisito, o s'io son di gran contentatura, niuna è qui che meglio di te saper lo possa; nondimeno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, perciocchè la Persona io la ho già bell' e trovata, ed è quella di Mona Amorrorisca: perciocchè ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non m'ingannano. Piace la persona che è complessa, quandoch'ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e coi debiti spazj, e rettamente misurati: ma non la vorrei nè soverchio grossa, nè molto grassa.

Selvaggia. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa; nondimeno è ancora una bellissima giovane, e porta così ben quella sua persona, così intiera, così svelta, così agile, così destra: oh Dio! egli è pure un piacere a vederla camminare.

Celso. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intravviene così universalmente a ognuno: cotestei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza, le quali ella suol tor tutte le altre volte: e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza, e il bell'ingegno, e tutte le altre doti dello animo, io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e sammi male ch'ella non sia oggi qui con esso noi.

Mona Lampiada. Io aveva mandato per lei, ma perciocchè, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete; non l'è parso convenevole l'andare a veglia: che me ne sa un gran male; ch'ella rifioriva ogni cosa.

Celso. Or, per tornare alla persona, diciamo, che voi, Mona Amorrorisca, l'avete tra 'l magro e tra 'l grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accomodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che dà odor di regina; il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli anti-

chi. Deve essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intirizzita, sicchè ella mostri quella maestà che noi dichiarammo di sopra: delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

La Fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena: l'altezza (che s'intende dal principio della discriminatura,[1] insino a' confini delle ciglia e del naso; e voglion molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento) l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza; e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha a pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciocch' ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque o per lisci o per imbratti, come quella della Bovinetta del Maleficio, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra, perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è da vendere nè da friggere. Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente; perciocchè come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni,[2] senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano: come

[1] *discriminatura*, che anche dicesi *dirizzatura*, è quel giro che separa i capelli in due parti per mezzo la testa.

[2] *senza panni:* chiamavansi *panni* certe macchie larghe di colore variabile che vengono talvolta sulla pelle, come le macchie erpetiche.

interviene a me, guardando quella di mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto a' capelli di Verdespina. Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorchè sien fuor de' confini della fronte, nondimeno paion come nel cielo i duo' maggior luminari; de' quali, cominciandoci alle Ciglia, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespina: la quale le ha simili al color dell'ebano, sottili, e co' peli corti e molli, come se fussero di fina seta; e dalla parte del mezzo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall'una parte insino alla concavità ovvero fossa dell'occhio, verso il naso, e dall'altra insino a quella che è verso l'orecchio, e quivi finiscono. Viene poi l'Occhio, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, dee essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che appena si paia: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch'ell'ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera; ancorchè tutti i poeti Greci e Latini e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti: nondimeno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere, si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che ne acquisti grazia. Nondimeno, l'uso comune par che abbia ottenuto che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tanè, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente; la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di mona Lampiada, a' quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora, esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: chè la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta: e Omero, volendo lodare quelli di

Giunone, disse ch'egli erano simili a quelli del bue; volendo inferire ch' egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti; altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano, fanno grande aiuto alla universal bellezza dell'occhio: i peli delle quali voglion esser raretti, non molto lunghi, non bianchi; che oltre al far deformità, raccortano il vedere: nè mi piaccion molto neri; che farebbon la vista spaventata. Quella fossa che circonda l'occhio non vuol essere molto affonda,[1] nè troppo larga, nè di color diverso dalle guance: e però avvertiscano le donne, quando si lisciano (quelle dico che son brunette), perciocchè bene spesso quella parte mal atta a ricevere il color del liscio, o l'impiastro per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre, fa una divisa che mostra male:[2] e la vicina di mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Gli Orecchi, che col color si dipingon più simile a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon con le rose imbalconate,[3] e non con le rosse, voglio io da te, Selvaggia: alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilevo, ma di più vivo colore che le parti piane: e quell'orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane: e soprattutto toe lor la grazia, l'esser fiacche e languide: così come gliela porge l'esser salde e bene attaccate. Delle Tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier ch'elle sien bianche e piane; non incavate, nè soverchio rilevate; non umide, non sì strette, che paia che ci serrino il cervello, che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di mona Amorrorisca; e quanto l'arte del portarvi su i capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi, le accresce, le diminuisce, le allarga, le strigne, le

[1] *affonda*, agg. profonda.
[2] *mostra male*, fa brutto vedere.
[3] *imbalconate*. Vedi sopra a pag 283.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Considerate un poco mona Betola Gagliana, chi la pare: quanto più si ritira, quanto più si azzima,[1] tanto par più vecchia; anzi non pare altro se non un ducato d'oro stato nell'acqua forte: che non le avverrebbe così, se quando ell'era fanciulla, la non si fusse tanto strebbiata.[2] Io per me, se mi son punto mantenuta (che non lo so, ma basta che altri il dice), non è stato per altro, se non che l'acqua del pozzo fu sempre il mio liscio, e sarà quel della mia figliuola, insinch'ella starà dove me; poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa; ma scusimi il giusto odio ch' io porto a questi intonacati.

Celso. Voi doverete sapere, che ordinariamente si dorme più in sulla tempia destra che in sulla sinistra; laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l'altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte. Ora perciocchè e' faceva mestiero alzare la parte avvallata, con un poco d'arte costumaron le gentildonne porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un poco, ma in modo che e' non facessero sparir l'altra: e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale piuttosto aiutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, e al candor di tutto il viso, com'è l'azzurro: e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que'nomi. Perciocchè, come voi dovete aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature che si chiamavan cappucci; e perciocchè quei fiori si mettean sotto a quei cappucci, però furon chiamati fior cappucci, quasi fior da cappucci: quelli venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di sopra. I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso, furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, o fiori atti allo adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mam-

[1] *si ritira*, si stende la pelle, — *s' azzima*, si liscia, si adorna.
[2] *strebbiata*, stropicciata.

mole, per quel poco del tempo ch'elle duravano, e per colore e per grandezza quasi simili ai già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiori da mammole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi volesse inferire ch'egli eran fiori ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole che molti dall'odore chiaman gherofani, le rose e altri simili fiori più grandi e odoriferi, si portavano in mano a quei tempi: e acciocchè con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il natural colore del rosseggiante volto, e' non se gli mettevano in sulle guance; che ben sapete quanto il color rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maraviglierei mi come se ne trovasse alcuna che se ne vestisse, se non ch'io veggio che ogni cosa si fa a caso, e che quest' arte dello abbigliare e vestire e acconciare le donne è perduta. Che gofferia è egli a vedere un paio di manichini foderati di pelle a un lucchesino[1] co i brodoni[2] scempi! non s'accorgon elleno, che quel fodero fa gonfiare quei manichini, che' brodoni spariscono, e che 'l braccio par che rimanga storpiato? oh che bel vedere è l'imbusto senza un proffilo[3] intorno al collo, o senza una mostra, ma semplice semplice! adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? oh gran sciocchezza, oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! e pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i fior di melarance.[4] Ma torniamo a' nostri fiori, di grazia: dico adunque che e' vennero poi certe mone Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per lo minuto, veggendo che un di quelli fioretti porgeva tanta grazia, a uso di sofiste fecer questo argumento fra loro: Se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno o due, che faranno dieci o dodici, e un mazzo? e cominciarono a por

[1] *lucchesino* era un panno finissimo di un bel color rosso; e *lucchesino* chiamavasi anco la veste fatta di un tal panno.

[2] *brodoni*, guarniture d' ornamento.

[3] *proffilo* dicesi un ornamento all' estremità d' alcuna cosa.

[4] *coloro a cui puzzano i fior di melarance*, parlar metaforico che vuol significare: Coloro che per soverchia delicatezza trovano cattivo il buono, e volendo restaurare corrompono.

su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se il viso è lungo, se le tempie son fonde, s'elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la se ne metterebbe forse manco: la quale avendo un po' le tempie in dentro, come que' gherofani ch'ella si pone alle gote (e forse ch'ella non se gli mette giù basso!), non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ne ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avvallate ch'elle non sono: e ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgerete s'io vi dico il vero, o s'io me ne intendo.

Le Guance non accadrebbe descriverle altrimenti, perciocchè noi aviamo lo esempio perfetto avanti colle tue, Selvaggia: le quali, benchè con queste mie parole abbiano ripreso colore, onde se nulla lor mancava, or gnene avanza; io torrò per questa mia figura: nondimeno per servar l'ordine incominciato, e per maggior dichiarazione, dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte, cioè un poco men lustrante; la quale partendosi dalla loro estremità, pura neve, vadia, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in incarnato, in guisa d'un monticello, che 'n sulla cima finisca con la sembianza di quel rosseggiare che si lascia il Sol dietro, quando con buon tempo lascia questo nostro emispero: che ben sapete che non è altro che un candore ombreggiato di vermiglio.

Restaci a pigliare il Naso, il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna: che come vi si disse l'altro giorno, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in proffilo: che la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in proffilo pare una befana; e considerandola io una mattina ch'ella udiva messa alla Cappella avanti alla Selvaggia, mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all'altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che se ne ricorderà: perciocchè ella, come se fosse una nuova Giunone, l'ha in tutta perfezione. Il quale,

oltre alla misura, per seguir l'ordine cominciato, vuol piuttosto pendere nel picciolo e nell'affilato: e dal suo principio.....[1] nè base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, dipoi abbassandosi dolcemente salire alla fine, sicchè con ugual tratto sempre diminuiscano: ma quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s'alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito, darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezione del naso: la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l'orlo di quella, desidera il color simile all'orecchio; ma forse anche meno acceso, purchè non sia bianco bianco, come se gli facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senzachè, a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio Latino dice: *est homo emunctis naribus*; che significa: egli è uom che ha le nari asciutte. Non è bello il naso arricciato; imperciocchè, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il proffilo: come si può vedere nella moglie di quel nostro prete che governa il pupillo a Pistoia, la quale fuor di questo è una bellissima giovane: ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in bocca; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Eccoci alla Bocca, fontana di tutte le amorose dolcezze, la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande: nè deve essere aguzza, nè piatta; e nello aprirla, massime quando si apre senza riso, o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo

[1] Qui manca qualche cosa con danno del senso, nè posso indovinare per supplirvi.

incarnato che le circonda: e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita in angulo ottuso:

come è questo  ; ma non come lo acuto, 

o come il mento.[1] 

Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti; che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccol del naso, vuol apparire eziandio una certa dimensione, che paia un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezj, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d'occhi, che or riguardino fissamente e allora allora rimirino in terra, è una cosa graziosa, un atto che apre anzi spalanca il paradiso delle delizie, e allaga d'una incomprensibile dolcezza il cuore di chi lo mira disiosamente.

Ma tutto questo sarebbe poco, se la bellezza de' Denti non concorresse, coll'essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bell'ordine separati, candidi e allo avorio simili soprattutto; e dalle gingive, che piuttosto paiano orli di raso chermisino che di velluto rosso, orlati, legati, e rincalzati: e se per sorte accadesse che la punta della Lingua

[1] *o come il mento.* Così tutte le Edizioni. Per me il luogo è oscuro, e dubito di qualche guasto; ma non ardirei affermarlo, chè potrebbe esser chiaro a chi più intenda.

si avesse a vedere, che sarà di rado, porgerà vaghezza, struggimento e consolazione, s' ella sarà rossa come 'l verzino, picciola, ma non appuntata, nè quadra. E mona Lampia daha la grazia universale di tutta la bocca, come io la desidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; mona Amorrorisca de' denti; e Verdespina delle gengive e della lingua: sicchè con tutt' a quattro voi, noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non pur dipinte, ma immaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera.

E da te, Verdespina, voglio il Mento, che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello: perciocchè non è arricciato, nè aguzzo, ma tondo, e colorito nel suo rialto d' un color vermiglietto, un poco acceso. E ha, dalle labbra di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che piuttosto si può con la mente considerare, che esprimere con le parole, e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro sino a mezza via, a perdere[1] piuttosto di colore che no, chè lo racquista seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro. Un poco di fossicella nel centro, secondo che si disse all' altro ragionamento,[2] è sua propria e particolar bellezza: la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d' un buon giudizio naturale, conoscono anch' eglino la perfezione della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola, e percuote in una picciola soggiogaia, acquista alla universal bellezza pure assai: nelle grasse è precipuo ornamento, e un dolce compagno delle bellezze della gola.

La Gola vuol essere tonda, svelta, candida, e senza una macchia; e fare, nel volgersi or qua or là, certe piegature, che mostrino or l' una or l' altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a

[1] *a perdere* dipende dal principio del periodo: *E ha*
[2] Vedi a pag. 269.

contemplare, difficile a raccontare: nell'abbassarsi vorrebbe far certe rughe circulari, in forma di monili ovvero collane, che la circondino: nello alzarsi vuol distendersi tutta, e quasi imitare la lascivetta palomba, che abbia il collo d'oro e d'ostro dipinto. Piace la gola con la sua pelle dilicatissima svelta, che penda più nel lungo che nel corto: mostri al confine del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma sopra, e quasi appiè del soggolo del mento, un poco di rilevo, ma non tale che, come negli uomini, paia il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo. E perciocchè io ve la ho descritta di mano in mano coll'esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare, se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente. Dunque torremo la sua, come bellissima tra quante io ne vedessi forse giammai, e porrenla al nostro disegno: la quale supplirà molto più con l'effetto, che io non ho saputo dipingervela col rozzo pennello delle mie parole.

E dalla gola scendendo alle Spalle, diciamo, che quando ell'hanno una certa quadratura, come le vostre, mona Amorrorisca, dolce dolce, e son larghe, perciocchè il gretto le offende, son nella vera perfezione.

Sia il Collo bianco, ma un poco rosseggiante, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuol essere poco affonda: perciocchè, oltre alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse, e lo 'mbusto della veste rileverebbe troppo; che quando così accade, fa brutto vedere. E perchè queste parti e in Selvaggia e in mona Amorrorisca sono bellissime, da Selvaggia prenderemo il collo, e da voi torremo le spalle: al modo delle quali ritornando, diremo, che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi, debbono alzarsi un poco; dipoi, con una declinazione non repentina, fermare le braccia, e fare un mezzo ritegno allo imbusto delle vesti che non caschino: che anche in questa parte è mona Amorrorisca assai riguardevole.

Selvaggia. Deh, caro il mio messer Celso, mostrateci,

come a similitudine d'un vaso antico voi formate le spalle, e poi le Braccia; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempj, per farci più capaci delle loro dimostrazioni: chè così è necessario far con le persone grossolane.

Celso. Grossolano sare' io, se tenessi grossolane voi, e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l'intelletto, più di quel che noi non vorremmo: ma se pur pure volete uno esempio, qual più bello e più vero cercate voi, che quello di mona Lampiada? la quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù che adornano l'animo d'una gentildonna: ma perciocchè voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, com'è il suo, perciò vi voglio contentare.



Vedete che in principio quei manichi s'alzano un poco, e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poichè avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su i confini del petto, del collo e delle spalle, e come gl'imbusti si rilevino di 'n su i fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che o la natura abbia imitato l'arte, o che l'arte dalla bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei be' vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

Il Petto vuol esser bianco soprattutto: ma che bisogna perder più tempo? il petto vuol essere come quello della Selvaggia: guardate il suo, e vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente: quivi son le viole d'ogni tempo, quivi le rose

di gennaio, quivi la neve d'agosto; quivi le Carite,[1] quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soie;[2] quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, colle trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine: e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che 'l desiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere, penetrar la immaginazione: sicchè e' non accade logorarci più parole, che io per me non credo, nè che Elena, nè che Venere, nè che la Dea della bellezza lo avesse più bello nè più mirabile.

Selvaggia. Eh andate, andate: diteci come egli debbe essere fatto, e come avete costumato di fare dell'altre cose; ch' io non voglio, che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baia del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d'una delle più importanti parti, che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna.

Celso. In fine voi mi perdonerete: e'non mi basta l'animo di dirne cosa, che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

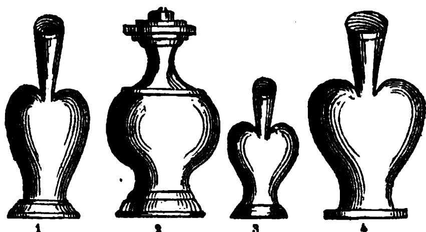
Selvaggia. Consentiamvi che voi diciate il vero; nondimeno io vi prego che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

Celso. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri! Orsù adunque, poichè io sono vostro prigione, egli mi è forza fare a vostro modo; nondimeno io me la passerò leggiermente, e per quel che s'è detto ora, e perchè all'altro ragionamento se ne parlò quasi a bastanza. Diremo adunque che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d'osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica se ne accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vaghe di star sempre oppresse e ristrette tra le vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s'alzino con una

[1] *le Carite*, le Grazie.

[2] *le soie*. Vedi a pag. 284.

acerbezza e con una rigorosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perch' elle non fuggano. Voi altre donne dite ch' elle voglion essere bene attaccate, e piacciònvi quelle che son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, mona Selvaggia, le paian le rose della cetera, che Davittè portava alla festa di San Felice in piazza. Ora poichè così passando io ho compiaciuto alla Selvaggia, ancorchè ella a me non compiacesse mai d'un solo sguardo; io, come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona ovvero il busto d' in su i fianchi, e la gola d' in sul petto e d' in sulle spalle. Or notate adunque.



Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in sulle spalle, e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da lui riceve, e quanto quella circonflessione lo fa bello, rilevato e garbato. Considerate ora quel vaso secondo, e vedete quello alzar del collo d'in sul corpo del vaso: quello è il busto d'una donna che s'alza in su' fianchi: e quanto più quei fianchi sportano in fuora, tanto fanno il busto più svelto e più gentile, e manco cintura bisogna a stringerlo, come nel primo fanno le spalle alla gola; la qual cosa non accade nella forma dell' altro terzo, nel quale come ben potete considerare, non appar grazia nè bellezza. Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta, le spalle larghe e graziate: simili al secondo son quelle che son ben fiancute, precipua bellezza delle donne ignude formose, e del busto gentile svelto e ben proporzionato: simili al terzo son certe spigoli-

stre smilze senza rilievo e senza garbo: simili al quarto son quelle che furon fatte senza risparmio di materia, e non furon finite, ma abbozzate e lavorate coll'ascia, senza lima e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere, che i fianchi voglion rilevare assai, e gittar su il busto schietto e gentile; e le spalle hanno della gola a fare il simigliante. E avvengachè queste parti si possano aiutare con le bambagie e co'soppanni, e per dirlo ad un tratto, con la industria del sarto; nondimeno quando l'arte non ha l'aiuto dalla natura, la fa poco, e quel poco riesce male, e pochi son che non se ne accorgano: e non è altro che voler diventar grande con le pianelle, ch'ognun lo conosce, salvo che 'l marito la sera quando se ne va al letto. E però concludendo diremo, che la natura è la maestra delle bellezze, e l'arte è una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilievo de' fianchi di mona Amorrorisca, e d'indi scenderemo alla gamba.

La Gamba ci darà Selvaggia, lunga, scarsetta, e schietta nelle parti da basso; ma con le polpe grosse quanto bisogna, bianche quanto la neve, e ovate quanto richiede; con gli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli,[1] ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio: non saranno i talloni molto rilevati, nè anco sì piani che e' non si scorgano.

Il Piede ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo i tagli al traverso; al largo, per lo diritto; ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione, e sempre con nuove fogge. Fate che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'uffizio a quella buona intronata di mona Raffaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera.

Posciachè colle bellezze di tutt'a quattro voi, come per

[1] *trafusoli:* così chiamansi metaforicamente gli ossi delle gambe.

esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d'una bellissima donna, io voglio che per suo maggior finimento, noi le diamo la grazia, la leggiadria, e tutte quelle altre parti che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondochè noi ve le dichiarammo all'altra giornata: poi farem fine, ch'ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? e questo è un fortissimo argomento che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch'elle non erano in Grecia anticamente.

Verdespina. E mai come? oh la non ha nè braccia nè mani, sicchè pensa come la può essere! oh quella statua che è al principio delle scale del nostro Podestà, è più bella della vostra; che almeno s'ella non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

Celso. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia: oh poveretto a me, e che ho io fatto! deh vedi quello ch'io mi era dimenticato! ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non che male; che s'ella si contentava che 'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocchè appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

Selvaggia. A mano a mano, secondo il dir di costui, io sarò la pietra dello scandolo; oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male. — Allora una certa vecchia che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: - Uh che di'tu, fanciulla mia! or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io non arei a piatir[1] tutto un inverno un paio di zoccoli. E perchè la brigata cominciò a levar le risa, la si levò in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poichè ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare, che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

Selvaggia. Ecco quel *ma* che guasta ogni cosa: ma al

[1] *piatire*, contrastare, litigare.

nome sia d' Iddio, se io non son sì bella, che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono cotesta vostra che avete durato due dì a farla, e non ha nè braccia nè mani: oh, ell' è riuscita la vaga cosa! almanco io l' ho, e siin poi col *ma* e com' elle si vogliono.

Celso. Tu starai poco ad averle, poichè tu fai lo adirato; che per quello amore io te le voglio torre, e porle a questa mia figura: e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tant' altre cose ch' ella ha avute da te, ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia. Piglieremo adunque le tue Braccia, perciocch' elle sono di quella proporzionata lunghezza che noi vi mostrammo all' altra giornata nel quadramento della statura umana; e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d' ombra d' incarnato su' luoghi più rilevati, carnose e musculose; ma con una certa dolcezza che non paian quelle d' Ercole quando strigne Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore. Hanno ad essere piene d' un natural succo, il quale dia loro una certa vivezza e una freschezza che generino una sodezza, che se vi aggravi su un dito, che la carne si avvalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all' incarnato che torni.

La Mano, che ognuno afferma che tu l' hai bellissima (io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla), si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e un poco pienotta, con la palma un poco incavata, e ombreggiata di rose; le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea, particolar dimostratrice dell' ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo che è tra l' indice e 'l dito grosso, sia ben assettato, senza crespe, e di vivo colore. Le dita son belle, quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente. L' unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate, con la foglia del fior di melagrana;

non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura; scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito, quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla fine loro: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fina seta, o sottilissima bambagia. E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia, o delle mani. Or non sarà più questa mia figura come quella di piazza: ma vedi a chi la me l'aveva agguagliata! che tu se' ben una di quelle spine appuntate che entran tra la carne e l'unghia; e se' verde, da cór più materia:[1] e buon per me che ho avuto buon ago da cavarmela.

Selvaggia. Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro; e per dirne il vero, ella è riuscita una cosa bellissima, e tale, che se io fussi uom, com'io son donna, e' sarebbe forza che come un nuovo Pigmalione io me ne innamorassi: e non crediate che io dica ch'ella sia bella, per inferir che quelle parti che le abbiam date noi, ne sien cagione; conciossiacosa che gli ornamenti che le avete fatti voi, e le vesti che voi le avete date con le vostre dimostrazioni, averebbon forza di far parer bella la moglie di Iacopo Cavallaccio: che se io, per dir di me sola, avessi il petto di quella beltà che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole, io non cederei nè a Elena, nè a Venere, nè alla bellezza.

Celso. Tu lo hai, e partelo avere: non bisogna e non accade ora far queste none;[2] e buon pro ti faccia, e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo. E veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo avuto tanta bell'accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera, e acciocchè e' non manchi cosa che in bella donna si desideri, voi, mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende negli occhi vostri,

[1] Scherza sul nome di *Verdespina.*
[2] *none*, false scuse, simulazioni.

quella bell'aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell'onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave, e quel porger quegli occhi con tanta dignità, con quel gentil modo che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, sebben non si disidera. Tu, Verdespina, le darai quella grazia che ti fa sì cara, e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto ed elegante. Lo 'ngegno, e le altre doti e virtù dello animo non ci fanno mestieri, perciocchè aviamo tentato di dipignere la bellezza del corpo e non quella dell'animo; alla finzion [1] della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori, e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno; sebben l'esempio di voi altre non è manco sufficiente in questa bellezza che si sia nell'altra. E senza altro dire, fecer fine a' lor ragionamenti, e ciascun se ne tornò a casa sua.

[1] *finzion*, dal *fingere* latino, formazione, composizione.

DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE INUTILMENTE AGGIUNTE

NELLA LINGUA TOSCANA.



DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE INUTILMENTE AGGIUNTE

NELLA LINGUA TOSCANA.

A MESSER TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE.

Venendomi a' dì passati, messer Tommaso mio osservandissimo, alle mani una epistola di un uomo,[1] per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto principe Toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma, a onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia preso tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, s'accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fusse bastevole a tanta difensione, quello con la sua autorità, con la dottrina e con la benignità dell'animo e volesse e sapesse e potesse egli farlo[2] compiutamente: e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiata d'ogni intorno di così

[1] Questi è il Trissino.

[2] *potesse egli farlo:* int. di far questa difesa.

grande letteratura Greca e Latina; non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui, che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; che della di lei tutela ne nascerà la difensione della nostra patria, e l'onore dello alfabeto Latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura: e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante), e altri, in diversi esercizj affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivano lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro. E questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla, molti con lo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi con l'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni: le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, e a' dì nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi; lo che, eziandio con l'oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario; io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la rive-

renza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobiltà, come per le molte lettere Greche e Latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio; nientedimeno la maestà della Lingua Latina (la quale sanza aggiugnimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all'uno e all'altro Oceano), e l'amor ch'io porto alla Toscana mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gl'inutili campi delle sue fatiche: le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, con lo aiuto di Colui senza il quale invano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto: e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana Lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino (e quello che io dico del Latino, io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa), fra le altre lodi ch'egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte. E quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile: e di quì nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua; e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare:

dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco dice *alfa; tutt'a* tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella: il Latino gittando da un de'canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e:* il Greco dice *epsilon*, lo Ebreo scrive *hee*, il Latino *e:* e così, discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nel Latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che la sia piuttosto invenzione della natura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente. *A* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugner l'arte, dove per se era la natura bastevole, debbono come nimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch'egli era costume quasi di tutti gli antichi grammatici discendere in questa temeraria pazzia, di cercare se a' Latini fussero necessarie più lettere: le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i grammatici de' nostri tempi non solamente hanno ricerco il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che li facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi grammatici temerità e pazzia; che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato

tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl'inchiostri si sariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dov' egli non faceva di mestiero, lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa comodità insieme con la semplicità: il quale è sforzato a dire *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo: e di qui nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaia di anni figurato con la più perfetta figura, che secondo il filosofo si ritruovi! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, se' divenuto due e composto: tantochè tu esci di te medesimo, e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti: ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa: dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire, che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e ch'egli sia aiutato dall'arte con quello *aperto* e *serrato*; ma che e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era; anzi che e' sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritrovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitarli: e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un paio di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, con le quali assai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali anc' oggi a noi sarebbono bastanti (e se io non credessi ch'egl'intervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto dello

aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità); ed erano queste: *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*, *t*, *u*: dipoi crescendo ognidì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere; e così vi aggiunsero *il digamma eolico*, che avesse forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi disideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati, i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi *Commentarj*: ed a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dello alfabeto in petto e in persona a ridersi di color che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calendi*; sappiendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quelli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*: della quale, secondo la sentenzia di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse, e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de' più, che ci sia stata aggiunta niuna altra lettera. E se alcuno dicesse che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo, ch'elle non sono lettere nostre, ma accattate da' Greci, per iscrivere i lor vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la Lingua Latina se n'è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *y*, ma sì il *z*, avvengachè in alcuna parte di Toscana e' non s'usi mai, e che senza quello potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì, che Claudio Imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ, il quale avesse forza di *v* consonante, e lo ψ per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene e' ve lo aggiunse, che lo uso uni-

versale non approvò questa sua innovazione: e avvengachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse Imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi, che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro, che questo far volevano, che e' seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a' Latini, come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette, conciossiachè lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in un medesimo suono; il che non si vede presso di noi, per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale, essendo appresso di loro ora dolente, ora ammirante, ora chiamante, ha diversi suoni; ma è manifesto in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*; e in *ecce*, il quale ha differente il tuono del primo *e* dal secondo; come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè di serrati; come negherà egli, che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante, che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno. Dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì. Adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante Lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì stare co' suoi, e che il bisogno dell'una più che dell'altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere, che piuttosto ne seguiva danno che utilità: imperciocchè o quelli che leggeranno, saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gl' intelligenti ci sapranno dire che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre* quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e'

l'hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna: se quegli che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito,[1] e fargli dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quel capitolo che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide quei caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: O chi diavolo lo saprebbe mai leggere? poichè gli è mezzo greco e mezzo latino: e volendolo rendere a quello che gnelo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a' fatti: in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni.* Sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sodisfacciano queste figure appo quello che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de' lettori, e quanta poca sia la utilità appresso[2] al danno? che[3] egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole, come colui che si è accorto pur di sillabe, che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come *viene*, *piede*, *siede*, e altre simili: perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e' non si guasti quel suono che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste che egli nomina, è da credere ch'ella fusse stata bastevole ancora in quell'altre: le quali quanto sieno da riguardare, lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori. Scrivono *Caio* per *C*, e lo profferiscono

[1] *egli è un metter loro il cervello a partito:* cioè: egli è un confonderli; un far nascere in loro sospensione e dubbiezza.

[2] *appresso*, in confronto.

[3] *che*, sottint. *vedetelo da questo, che ec.*

per *G:* e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido:* e *silvæ*, che naturalmente si arebbe a profferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com'è in Orazio, quando e' dice:

Nivesque deducunt Jovem: nunc mare nunc siluæ, ec.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo:

Et zonam soluit diu ligatam.

E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenzia di chi legge, non lo segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenzia co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos: antonios*, e pronunziano *andonios;* e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fussero tanto utili e necessarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne resultasse danno alcuno; il che io non concedo; io dico, che le sono insofficienti a tutti quelli bisogni che si trovano in questa Lingua, simili a quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto: perchè lasciamo stare, che, secondo la comune openione de' grammatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro, ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più (di che ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una dall'altra, che sarebbono cinque via dieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli che hanno pure assai di ventidue); ma, per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio;* e un altro ne profferiamo duro, come sarebbe a dir *natio:* perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza, come era o

il *thita* greco o il *tau*? Come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* com'e' si stava? Che saprò io d'avere a pronunziare *pagino*[1] con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? risponderà, l'aspirazione: ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono a dove là non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu, fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli che ha la Lingua nostra, ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo *la torre*; e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal cosa*; e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale asse*; e quando è nome, che io dico: *la buca che è nel muro*. Ma risponderai che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la Segnatura: confessoti che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere per che cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l'uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura:[2] ma dirà ch'e' lo ha fatto per non se ne andar nello infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugnesse di qui in Toscana.

[1] *pagino*, int. il modo subjunt. di *pagare*, la cui pronunzia noi notiamo oggi con l'*h*, scrivendo rettamente *paghino*, e lo stesso facendo sempre che al *g* vogliasi dare un suono duro avanti alle vocali *e* ed *i*.

[2] Ognun sa che in seguito questo *t*, che l'Autore chiama *fiacco*, nella scrittura si rappresentò assolutamente colla *z*. E così ogni dubbiezza per questa parte fu tolta.

Posciachè egli mi pare aver assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza; egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare che voglia inferire altro, se non che coloro che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, sieno stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di prosunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canoniche parlanti della consuetudine, assai chiaramente lo dimostrano; dicendo che sola la moltitudine può inducere nova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e niegano, il Principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge nè introdur nuova consuetudine. Ora, per tornare addietro, dico che posciachè e' s' hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi ch' elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole: conciofussechè essendo donna, e giacendosi ogni notte accanto al suo caro marito, e' non fora stato gran fatto ch'ella fusse pregna; la qual cosa suole esser sovente cagione di far loro [1] lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la Vita Vedovile, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante; e quando la giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua beltà; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con

[1] *loro* è costruzione di senso, e si riferisce in generale alle *donne incinte*.

lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa; a cui ella che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a profferire queste lettere? Cotesto rido io, Madonna, e non altro, rispose egli allotta; a cui ella altresì ridendo disse: Lascia dunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, ch' egli abbia tolto a menar l'orso a Modena.[1] E così messo la Vedova dall'un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato; il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore a' quali il trovare ogni dì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente potestà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappresenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene; quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro, a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato: imperciocchè se egli fusse errore (che non è), egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significa *tempo*, per *q*, e quando e' significava *compagnia*, lo divisavano per *c:* la quale differenza, come molte altre simili, se n'andò in fummo. E se e' si muta ognidì vesti, usanze e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra; ed è lodevole: o le si

[1] *menar l'orso a Modena*, mettersi a un' impresa di difficile riuscita. Secondo il Tassoni, l'origine di un tal proverbio è questa: I Soraggini, popolo della Garfagnana, per aver preso in enfiteusi diverse boscaglie dalla Camera ducale di Modena, doveano in luogo di ricognizione presentare a quella ogni anno un orso. Il procurarsi quest'animale, e l'impresa del condurlo, era per essi di gran difficoltà e pericolo.

fanno a nostro danno e confusione, e senza le già dette condizioni; e allora son grandemente da essere biasimate: benchè il mutare ognidì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere a' predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella Lingua pervenne alla sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante; mi pare che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la Lingua Greca divenuta bellissima, è necessario dire ch'ella ne avesse grandissima necessità; il che aviamo dimostro, che non milita in caso nostro: conciossiachè la Lingua Toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello ch'ella è testè: ed in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o Volgari, o Italiani (per dir questa volta a modo suo) non siamo? D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci ch' eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che, avendo rispetto, come fora onesto, alla qualità delle persone, che costoro furono tali che e' non è gran cosa che li[1] fusse lecito questo aggiugnimento; imperciocchè Palamede fu re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, e sappiamo lui per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*,

[1] *li* per *loro* usarono talvolta gli antichi scrittori, ma oggi è modo tollerato solo nel parlar familiare.

conciossiachè le gru fussero in sua compagnia: nè mi negherà altresì, che la Lingua Greca non era in quel tempo in quel credito ch'ella venne poscia; nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella Lingua Latina; dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella Toscana; dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Suida nelle sue *Istorie* e Cicerone nelle sue *Quistioni Tusculane* ne ferono orrevole menzione; e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella, parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

A' punti, ovvero accenti, non mi curo io di fare altrimenti risposta, conciossiachè in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi; conciossiachè per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com'elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, aiuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana; dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il ponno apertamente conoscere: i quali volendo leggere

questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, ch' egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *o* simile, che non dica: e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero che nella di lui particolar lingua potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme con la persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, à quelli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno: veggendo massimamente che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari: e le leggi dicono espressamente, ch' egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per se sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal canto nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sofficienza, quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione ch' egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agl'intelligenti, un mettere il cervello a partito[1] agl' ignoranti, un riprendere a torto l' antichità Latina e la Toscana, un voler cercare il

[1] Vedi la dichiarazione di questo modo a pag. 316.

nodo ne' giunchi,[1] e finalmente un perdere l'olio e la spesa Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare; dove che se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercare de' fichi in vetta, potendoli aggiugnere dal pedale; sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si dovrebbono, ma all'Accademia Sanese, la quale (testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò; e perchè, più savia che ardita, giudicò ch'ella fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall'un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o Dio, volesse alcun ch' io lo nominassi!) così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all'Accademia Sanese, e a' giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico che e' sia bene, per far, come si dice, un viaggio e duo servigi, aspettare di rispondere all'uno e all'altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione! ma Iddio, giusto giudice, e voi e gli amadori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

[1] *Cercare il nodo nel giunco* significa cercar quel che non si può trovare: o far nascere difficoltà dove non sono.



LA TRINUZIA.

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

GIOVANNI, *giovane, marito della Lucrezia.*
GOLPE, *suo servitore.*
UGUCCIONE, *giovane innamorato, fratello della Lucrezia.*
DORMI, *suo servitore.*
PURELLA, *serva di*
MONA VIOLANTE, *vedova.*
MESSER ROVINA, *dottore sciocco.*
FORNAIA.
LENA, *serva d'Alessandro.*

PROLOGO.

Io l'acconciai, come l'aveva a stare; e montato ch'io fui, mena mena, la s'ha ancora a muovere, in modo che s'io volsi compire il viaggio, e' bisognò ch' io ne scendessi, e menassimela a mano; ch' è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell' è una baia: come l'uomo cavalca queste rozze,[1] *e' bisogna andare a lor modo: e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi; e non ci è meglio che tenersene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; che s'io non vi dico quel ch'i' son venuto a fare, vo' nol sapreste. I' son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate, che vi può dare un po' di spasso; che poichè questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi quest' anno un poco di passatempo, nè d'una commedia, nè d'una canzona, nè di cosa che da veder sia, io ve ne ho procacciata una, che se la non sarà bella o nuova a modo vostro, vostro danno. Se voi faceste l'anno*[2] *a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e' viene il carnovale, e' brillasser per allegrezza, e' sognerebbono il dì ogni dondolo*[3] *per farvelo poi la notte. Al contrario ogni cosa! o che bel passerotto! ecci chi abbia il gabbione per mettervelo? I' volsi dire adunque, che sognerebbono la notte quello ch' e' credessero che vi fusse grato il dì, tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de' fatti vostri, ch'è una morte. Donne mie belle, chi vuol de' cavretti di questo tempo, bisogna far montare le capre a buon'ora. Così vo' dire a voi: se voi volete*

[1] *rozza*, vecchio e cattivo cavallo.
[2] *l'anno*, cioè nel corso dell'anno.
[3] *dondolo*, baia, burla, e anche, piacevole trattenimento.

delle feste, delle livree,[1] *delle canzone, delle commedie testè*[2] *di carnovale, guadagnatevele tutto l'anno con li sguardi, con le accoglienze, con l'andar la quaresima alle prediche, a' vespri: ch' è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia, e spesso due. Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche quando si può, e non lasciate nè perdonanza, nè stazzone;*[3] *che Dio vi benedica. Ma guardateli talvolta un po' sottecchi,*[4] *che la suocera non se n'avvegga, e tornate l'anno in terreno a buon' otta,*[5] *e non aspettate luglio; che non si soleva anticamente passar mai calen*[6] *di maggio; e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s'era scordata, che importa un buondato: non lasciate d'andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono, chè è una gran vergogna d'aver dismesso tutte le buone usanze de' vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano stitichi, e se Messer Domeneddio s'adira, e se v'intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne' cuori loro di trovare ogni dì cento badalucchi*[7] *per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l'avola mia, quand' i' era piccolo? oh l'era la buona donna! la mi diceva: fanciul mio, fa piacere a ognuno di quel che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve. E 'n fatti la diceva il vero. Ma noi non abbiam già guardato a questo, i quali senza aver avuto da voi in tutto quest'anno tanto favore che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti, abbiam procacciato di farvi stasera questa commedia, la quale noi abbiam condotta in manco di otto dì. E perchè iersera nel*

[1] *livree*, comparse, mascherate in costume.

[2] *testè*, ora.

[3] *stazzone*, per *stazione*, quella chiesa dove per ordine del papa o del vescovo si va a far la visita per guadagnar un' indulgenza.

[4] *sottecchi*, alla sfuggita, di nascosto.

[5] *e tornate l' anno in terreno a buon otta*, cioè, ogni anno tornate per tempo a stare a pian terreno. — Quando cominciava a riscaldare, gli antichi scendevano ad abitare le stanze terrene; e allora le donne si facevano molto vedere sugli usci.

[6] *calen* accorciamento di *calende*, ch' erano il primo d' ogni mese appresso i Latini.

[7] *badalucchi*, passatempi, divertimenti.

provarla noi perdemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon'ora andare a Firenze in persona a farmene dar un'altra a' frati di Santa Maria Novella; e sono arrivato or ora tutto trafelato, ed emmi cascata mezza per la via, sicchè s'ella sarà piccola, abbiate pazienza. E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia innanzi ch'io venissi qui, e perchè mi fu detto ch'i' venissi subito, che voi stavate a disagio; son venuto senza riposarmi punto punto; che lo stancarmisi di quella rozza sotto è stato cagione d'ogni male. Voi sapete che gli argomenti[1] *son molto atti ad allargare il buco dell'orecchio dello 'ntelletto, sicchè più facilmente tutta la materia della favola penetri, anzi, come dire, vi sdruccioli dentro: e tutti i buoni poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch'hanno qualche polso di poesia, usarono questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini, s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, ch'i' farei male a me, e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio, i' mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.*

[1] *argomento* è qui nel senso di *sposizione sommaria del soggetto d' un' opera.*



ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIOVANNI *innamorato*, GOLPE *suo servo.*

Giovanni. La tanta voglia ch'io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Golpe. Voi lo credete pur troppo; ma i'nol credo già io; e metterei la testa che non ne sarà nulla.

Giovanni. Come! la m'ha pur mandato a dir per la serva, ch'io gli vada a parlare stasera a ogni modo, per cosa che importa: che credi tu che la voglia?

Golpe. Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

Giovanni. Che cosa potrebb'ella mai volere?

Golpe. Oh, che potrebbe volere! potrebbe voler voi: e s'i' vi dicessi ch'i' ne so qualcosa? Che direste, che la vuol voi, la mona Smeria? Voi non la conoscete, e vi so dire che per una compiuta femmina, l'è dessa.

Giovanni. Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perchè l'è madre di quanto bene io ho.

Golpe. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro: i'giuocherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che non ha a far nulla seco.

Giovanni. E perchè?

Golpe. Perchè? perchè sì.

Giovanni. In su che la fondi?

Golpe. In su che la fondo? se voi volete saperlo, i'vel dirò.

Giovanni. Di grazia, se l'è cosa ch'abbia fondamento, di'su.

Golpe. Pochi dì poi che noi venimmo in questa terra, come vi si può ricordare, noi andammo la mattina della Donna di Settembre alla Quercia; e quando noi fummo sul prato,

riscontrammo questa che voi volete che sia madre dell'Angelica.

Giovanni. Troppo ti se' fatto da lunga:[1] tu mi se' già cominciato a venir a noia.

Golpe. Di grazia, abbiate un po'di pazienza, e lasciatemi finire, se voi potete però, e vedrete che non mi muovo a vento.

Giovanni. Orsù be,[2] tira innanzi.

Golpe. Mentre che voi eri tra quelle botteghe, e facevi il giorgio coll'Angelica,[3] io senti' che mona Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi d'addosso all'Angelica? alla fe ch'egli è un bel giovane: mai la miglior grazia che m' ha. La gli rispose che non vi conosceva, ma che se la voleva, intenderebbe chi voi fusse: e senza dir altro, restò così un pochetto addietro a bella posta.

Giovanni. E poi che seguì?

Golpe. Allora io, che fu, se ve ne ricorda, quando voi mi smarriste, mi messi andare loro drieto, per vedere dove la cosa aveva a riuscire.

Giovanni. Molto![4] E donde nacque tanta curiosità?

Golpe. Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto, che voi v' innamorereste di questa fanciulla: ella bella, alle man d'una vedova; voi giovane e sfaccendato: tiello tiello:[5] voi sapete come si dice. Alla qual cosa volendo io porgere, come è debito mio, tutti gli aiuti ch' io poteva, pensai, come indovino, che quella curiosità fusse molto a proposito.

Giovanni. Va poi e di', che costui non abbia talvolta del provido viro! — E di questa tua curiosità che ne nacque?

[1] *da lunga*, da lontano.

[2] *be* è accorciamento di *bene*.

[3] *facevi il giorgio coll'Angelica.* — *Giorgio* dicevasi un fantoccio di legno che s'incendiava in segno di festa. Quindi *fare il giorgio con una donna* si dice, per una certa similitudine, di chi si mette fisso com' una statua a vagheggiarla, ingegnandosi per ogni modo di raggiare amore verso di lei. Tutte quante l'edizioni antiche e moderne, tranne la sola del 1551, leggono men bene, a parer mio, *facevi il giorno.*

[4] *Molto!* è voce di maraviglia; come dire: è gran cosa quello che mi narri: o: mi pare assai.

[5] *tiello tiello*, tienilo tienilo: che vuol dire: chi avrebbe potuto ritenervi, o impedir questa cosa?

Golpe. Nacque, ch'ella la dimandò dipoi chi le pareva più bello, o voi o Uguccione.

Giovanni. Ed ella che rispose?

Golpe. Disse che vi conosceva poco vantaggio: pure, che voi le avevi [1] un certo che di miglior cotale. Perchè ella soggiunse: e' mi piace più assai: e non so che altro. Le favellavan sotto boce; pure, secondo che io potetti vedere, voi le andavi molto a pelo.[2]

Giovanni. E per questa ragione tu pensi ch'ella voglia me per se, e che per questo la mi abbia fatto chiamare?

Golpe. Eimei! state a udire, se voi volete; che or ne viene il buono. Dico che per questo io mi accostai alla fante, e la dimandai, come aveva nome la fanciulla; e mi rispose, che l'aveva nome Lucrezia. Io che l'aveva sentita chiamare altrimenti, e da loro e da Uguccione, dissi: come Lucrezia? Allora la fante ravvedutasi: uh, i' sono una smemoriata: Angelica, volsi dire: ma tant'è.— E dond'è ella, soggiuns'io. Da casa sua, rispose ella, quasi ridendo.—E la madre? seguitai. Perchè ella pur ridendo: ragionevolmente dond'è la madre doverebbe esser la figlia; ma questa volta non è vero questo: perchè una è d'un luogo e l'altra d'un altro. E dipoi, accortasi dell'errore, disse, che tanto l'una quanto l'altra eran Sanesi: e pur ghignava. E 'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eri, quel che voi facevi a Viterbo, e molt'altre cose che sarien lunghe a raccontarle.

Giovanni. Ha' tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

Golpe. Adesso, non dubitate: eccomi alla callaia.[3] Allora, padrone, io mi allacciai la giornea,[4] e le dissi mille ben di voi, tantochè noi facemmo un parentado. Sicchè io le cavai di bocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Uguccione, e che la buona vedova uccella per la sua pentola. Or ecco conto ogni cosa.

[1] *le avevi ec.:* le parevate all' aspetto; o le avevate cera di un non so che di meglio.

[2] *le andavi a pelo*, le andavate a genio.

[3] *alla callaia*, all' uscita, alla conclusione.

[4] *allacciarsi la giornea* significa metaforicamente: mettersi di proposito e con tutto l'impegno a qualche impresa.

Giovanni. Che m'importa questo a me, o in un modo o in un altro? a me basta che due e due faccian quattro: diemi l'Angelica per moglie, e poi uccelli chi le pare.

Golpe. Importa; che quel che altri vuol per se, lo dà mal volentieri al compagno; e non è più 'l tempo de' goffi. Basta ch'io credo, a cento per dieci, ch'ella si voglia cavar qualche vogliuzza con esso voi: ell'è assai ben fresca giovane, non è brutta, la non ha uomini in casa, una serva che nacque come gli asini, è ricca, agiata, e con pochi pensieri: e credete che la si voglia stare a denti secchi? non lo pensate.

Giovanni. A sua posta:[1] io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo.

Golpe. Ma ditemi un poco: non mi avevi voi detto che in Pisa toglieste già per moglie una sorella d'Uguccione?

Giovanni. Aveva; ma che viene a dir questo? non sai tu che se n'è tanto cerco, poi che noi ci fuggimmo di Pisa, che ognun di noi s'è risoluto ch'ella sia morta? che s'ella fusse viva, io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa: e vo' che tu sappi un'altra cosa, che se l'Angelica non fusse Sanese, e non avesse madre, io direi certissimo ch'ella fusse la donna mia: e votti dir più là, ch' io non me ne sono innamorato per altro, se non perchè la la somiglia tutta. Ma vedi un poco, Golpe, se tu potessi trarre niente; che con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito.[2]

Golpe. Padrone, lasciatene il pensiero a me; ch'io non ho manco a cuore le cose vostre, che voi stesso.

Giovanni. Basta, seguita poichè tu hai cominciato, e fa che 'l fine lodi il tutto.

Golpe. Vedi come va 'l mondo: or che costui è innamorato di costei, e' vuol ch'ella somigli la moglie: i' vo' che mi sia tagliato questo collo, se con manco fatica che non è far mutar di proposito una donna, io non li facessi dire ch'ell'è dessa resoluto.[3] Ma ecco Uguccione, che ha seco quella

[1] *a sua posta*, come le piace.
[2] Vedi a pag. 316.
[3] *resoluto*, avv. risolutamente.

buona persona del suo garzone. Io voglio tirarmi da banda, per intendere quel che dicono: qui non pens'io che mi veggano.

SCENA II.

UGUCCIONE, E DORMI *suo servo*, E GOLPE.

Uguccione. Oh come l'ho io caro! così si fa: egli sta molto bene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi de' miei pensieri; ma e' non gli è venuto fatto, che ho avuto ancor io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur ingannato.

Dormi. Padrone, non dite quattro,[1] se voi non l'avete nel sacco.

Uguccione. O perchè? che dubbio c'è? non sai tu che mona Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'i' vadia stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Golpe. E che sì che questa versiera vorrà pigliar due fave con una colomba;[2] e che sì ch' i' scoprirò qualche bella cosa.

Dormi. Sì sì, correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare; e' vi sarà il notaio, e' l'averà compero l'anello, e saranno ordinate le nozze. Che ne vadi,[3] che voi troverete lo speziale per la via, ch' andrà con la misura de'confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma'[4] passi. Costei vi uccella, perch'ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

Uguccione. E come faresti?

Dormi. Farei come non farete voi.

Uguccione. Se l'è cosa da fare, i' la farò forse ancor io: di' su.

[1] *non dite quattro ec.* proverbio che vale: non fate i conti sopra una cosa che non è ancora in vostro potere.

[2] *pigliar due fave ec.*: voleva dire: pigliar due colombe a una fava; ed ha rovesciato per facezia il dettato.

[3] *che ne vadi*, cioè: vada qualche cosa di scommessa; scommettiam qualche cosa.

[4] *ma'*, mali, difficili.

Dormi. Non v' andrei, fare'mene beffe, fare'mi bramare.

Uguccione. Buono per Dio! e questo perchè?

Dormi. Perchè le due non fanno le tre. Io vo' che mi sia fritto il fegato, s' ella non ha una simile trama alle man con Giovanni: io so quel ch' i' mi so: e ho veduto quel ch' io m' abbia.

Golpe. Così le venga il canchero alla poltrona! che diavol di pensiero è 'l suo?

Dormi. Stievi a mente quel ch' io v' ho detto più volte, ch' ell' uccella a dar voi a se, e non all' Angelica; che io la conosco tanto caritativa, che la ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? O voi volete abitare qui in Viterbo, o no; ma voi non ci avete casa, pare a me. Se voi ci volete abitare, per esser assai buona terra, in su la strada Romana, e comoda al vostro bestiame, è una.[1]

Golpe. Diavol, che non tocchin duo parole della fine mai più![2] dite l' ultima, canchero vi venga.

Dormi. Volendo voi pur torre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? sotto il cui caldo[3] voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione, e che quando pur un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole? Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la sirocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi aresti più di venticinque soldi per lira; e se voi volessi dire il vero, diresti e confesseresti ancora, che l' è più bella che questa vostra Angelica.

Uguccione. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di', così ben come te, e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa, d' aver costei, per molte cagioni: e per dir quella è

[1] *è una:* è una cosa; è un conto.

[2] *Diavol, che non tocchin duo parole della fine mai più!* cioè: Diavol, che non abbian mai più a venire alla conclusione del discorso!

[3] *caldo* vale qui *favore*, o *credito;* e in tal senso l' usarono anche altri antichi scrittori.

più bella, tu sai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch' i' non mi posso saziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè dì nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volessi bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi paresse bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e 'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna.[1]

Golpe. Buon pro ci faccia: alla barba tua, padrone. Ma i' ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.

Uguccione. Ma i' vo' ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna che l'Angelica, che io non torrei mai altri che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Golpe. Pian barbier, adagio a' ma' passi: oh ci è ancor da far tanto! disse colui che ferrava l'oche.[2]

Dormi. Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, gli è ben ch' i' cominci a metter in ordine la casa; ma e' bisogna far segretamente che Giovanni non lo sappia.

Uguccione. Anzi vo' che sia 'l primo, il traditore.

Golpe. Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accrescami malizia.

Dormi. Oh, oh, il Golpe! padrone, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. O Golpe troia, che si fa? donde si viene?

Golpe. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sottosopra, e dolgonsi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s'egli è ver quel che dicono.

[1] *avvilupparmi la Spagna*, a imbrogliarmi l'affare; o, a sturbarmi nella mia possessione.

[2] Allude a qualche racconto popolare, di cui non hò potuto trovar memoria. Ma il dettato *ferrar l'oche* resta tuttora a significare d'aver alle mani impresa ardua e lunga, perocchè l'oche alzando il piede, contraggon la pianta.

Uguccione. O [1] perchè? ch' è stato?

Golpe. Come perchè? le v'aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Uguccione. Parla chiaro, che vuo'tu dire in tutto in tutto? i' non t' intendo io.

Golpe. Non m' intendete? si intendete bene, ma voi fate le vista siate [2] mal sordo. Non avete voi tolto per donna la sirocchia d'Alessandro? sebben voi l' avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collera, la povera Angelica piagne, insino alla Purella è disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

Uguccione. Oimè, e chi ha trovata questa baia? di' tu daddovero?

Dormi. Eh, Golpe, Golpe, tu faresti il meglio attendere a altro; tu sai pur che noi ci conosciamo.

Golpe. Questo è un giuoco di poche tavole a chiarirsene: di bel patto [3] va dimandane la Purella, e vedrai se sarà vero: e votti dire un passo più là, orsù, che poi che madonna Violante ha veduto d' essere uccellata, la l' ha mandata ad offerire al padron mio, ed egli l' ha accettata; sicchè i' son tutto in faccende, e affogo, e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi, io direi, venite alle nostre, ognuno goda. Addio, che mi manca il tempo, e avanzami le parole.

Uguccione. Dormi mio, tu odi, i' son si sgraziato, che sarà vero pur troppo.

Dormi. Oh, e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino! Eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no; che 'l Golpe è una golpe, e di quelle vecchie, e non sarebbe gran fatto, che questa fusse una girandola ordinata da lui per guastare.

Uguccione. Come faremo adunque a chiarirci?

Dormi. Padrone, state di buon animo; il Dormi non

[1] *O* nel linguaggio familiare si usa talvolta per *or*, come in questo e simili casi, toltane l' *r* per più facilità di pronunzia.

[2] *fate le vista* (o *le viste*), *siate*: cioè: fingete che siate.

[3] *di bel patto*, d' accordo; di mio pieno consenso; liberamente.

dorme sempre, no: io andrò a trovar la Purella, e informerommi da lei d'ogni cosa; qualcosa farò io, innanzi ch' i' dorma.

Uguccione. E se fusse vero, dove mi troverò io? che partito ha esser il mio? io ho a perdere la più cara cosa che l'animo mio desidera d'avere? ho io ad essere sgarato[1] dal maggior inimico ch' i' abbia?

Dormi. Non dubitate, padrone; a ogni cosa è riparo, fuor ch' alla morte.

Uguccione. E che riparo può esser qui, se la l'ha promessa a Giovanni?

Dormi. Mancheranno i ripari? starsi senza moglie, o torne un' altra.

Uguccione. Le son delle tue: troppo sarebbe duro star senza l'Angelica.

Dormi. Pur ve lo sentite: duro è a star senza moglie: credolo io; voi avete mille ragioni; ma anche a questo è rimedio.

Uguccione. Troppo mi par grave; solamente a pensarvi, troppo mi cuoce: povero sventurato, se così è. Tu non rispondi, Dormi? i' veggo ben io che tu non mel credi.

Dormi. Perchè volete voi così ch' i' vi creda? siete voi il quinto evangelista? Ma lasciamo andar le burle, padrone: non vi diffidate de' casi miei, e tenete per fermo, che come i' mi sarò chiarito del tutto, io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedj che io penserò che faccian a proposito. I' voglio andar via adesso, chè non è da mettere tempo in mezzo. Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano, che io vi verrò a ragguagliare del tutto.

Uguccione. Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato: non perder tempo.

Dormi. Non mancherò di niente, vi dico, andate alle faccende vostre. — Egli è già presso a un anno, che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver un' ora di bene: sempre: intendi, ripara, torna, vieni, aspetta, e va: io per me non conosco il maggiore inferno per un servidore, che stare con un padrone innamorato: e or ch' i' pensava questi

[1] *sgarato*, vinto.

di riposarmi, e' si trae per dado.[1] Io ne feci gran festa quando Giovanni arrivò in questa terra, per esser amico del padrone; e n'è successo il contrario: che per essersi ancor egli innamorato di questa Angelica la bella, le fatiche son raddoppiate. Orsù, pazienza: a' ripari: quanto ben ci è,[2] ch' i' son figura che caccio per natura, e non mi par fatica niente; e per dirne il vero, io sono in casa mia, quando i' sono in simil travagli, e sarei morto se fussi altrimenti, e che l'ozio mi si mangiasse:[3] egli è forza ch' i' vadia aguzzare i miei ferruzzi. Andrò, dimanderò, penserò, guasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una golpe, anche delle golpi si piglia; e io, sebben ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco: stia ancor egli in su le sue, ch' i' sto in su le mie.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GOLPE, E PURELLA *serva.*

Golpe. Io ho di già sparsa la cosa per tutto Viterbo; e 'l garbuglio fa pe' malistanti. Diavol che non venga a gli orecchi di quelle donne! come le lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio. Come i' son qui, testè bisogna ch' i' truovi la Purella, e ch' i' la 'mbecheri[4] a mio modo; e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola:[5] eccola

[1] *e' si trae per dado,* (o pel dado) cioè: e' si comincia ora a lavorare. La metaf. è presa dal giuoco de' dadi, che si comincia dal tirar per la mano.
[2] *quanto ben ci è:* supplisci, *si è questo, che* ecc.
[3] *mi si mangiasse,* si mangiasse me.
[4] *la 'mbecheri,* la suborni; la induca a fare e a dire a modo mio.
[5] *la lupa è nella favola* è il proverbio antico *lupus in fabula*, che si usa dire quando la persona di cui si parlava, contro l'espettazione comparisce.

qua appunto per mia fe': affrontar la voglio, non perdiam tempo. Buondì, Purella, io ho caro d'averti trovata, buona cosa:[1] deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero invero? vuol ella dar duo mariti alla figliuola?

Purella. Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n'arà assai d'uno.

Golpe. Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

Purella. Sì, aspettiamo: ma che vuoi tu dir per questo?

Golpe. E Uguccione, eh, quæ pars est? a che fine viene egli?

Purella. Odi tu! tu di' ben il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Golpe. Adunque che baie son queste, e che uccellamenti? e forse che non n'è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua? ma e' ce n'è una più bella; che Uguccione, accorgendosi d'esser levato a cavallo,[2] ha fatto come savio, che s'è procacciato; e va questa sera a impalmare la sorella d'Alessandro Amadori.

Purella. Deh, di'il vero? e chi te l'ha detto?

Golpe. Chi me l'ha detto, dice! non t'ho io detto che se ne parla per tutto su per le piazze, e dicesi sin nel barbieri?[3] e non manca se non che venga a gli orecchi del padron mio, e che anch'egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandalo d'importanza.

Purella. Eh, tu vuo' la baia; le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu di' che n'ha impalmata un'altra: a questo modo e' m'arebbe detto le bugie.

Golpe. Bel caso certo! grande inconveniente a dire una bugia per acconciare un suo fatto!

Purella. Umbè,[4] che ti parrebbe da far qui?

Golpe. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Purella. E poi, che ha ella a fare?

[1] *buona cosa* è a modo d'avverbio, e altra volta l'ho notato in questo libro: e vale *assai.*

[2] *esser levato a cavallo,* essere ingannato, darglisi ad intendere cose strane e ridicole.

[3] *sin nel barbieri,* cioè: sin presso il barbiere, o nella bottega del barbiere.

[4] *umbè,* or bene.

Golpe. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e tal ne sia di lei.

Purella. Tu di' il ver tu: chi v'ha a pensar vi pensi: vatti con Dio, ch'i' me ne vo' ire a casa a dirgnene, innanzi ch'i' me lo sdimentichi. — Naffe,[1] i' non so dove i' m'abbia il capo, nè dove mi ringirare. Questa mia padrona farebbe il meglio.... Uh, eccola qua, lasciamele furare.

SCENA II.

MADONNA VIOLANTE *vedova*, E PURELLA *sua fante.*

Violante. Muoviti, Purella: io non ci sare' mai tornata: tu non ha' mai fretta.

Purella. Sì muoviti! il fatto è potere: i' ho tronche le gambe per le male novelle che ci sono.

Violante. Domine aiutaci: che novelle?

Purella. Triste quanto le possono.

Violante. E che cosa ci è?

Purella. O padrona, le son cattive: uh, Signore! e'[2] peccati nostri.

Violante. Be, ch'è stato? che novelle son queste? che vuo'tu dire?

Purella. I' non so da qual lato mi cominciare.

Violante. Comincia da principio nella tua mal'ora. Domin, che la n'esca.

Purella. Vo' ve ne siate[3] molto ben cagion voi, ve ne siate, sapete? sì, che voi ve ne siate. Uh, ch'i'vorre'innanzi aver a fare non so io che, ch'avervelo mai a dire; perch'i'so che vo' l'arete per male.

Violante. Che sarà mai? di' su in buon'ora tua, di' su, escine, e non m' infradiciare.[4]

Purella. Eh, Dio 'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

[1] *naffe*, affè.
[2] *e* per *i*.
[3] *siate* per *siete*, è un idiotismo usato spessissimo in queste commedie.
[4] *infradiciare*, infastidire, annoiare.

Violante. E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

Purella. Sì, riparare! mi piacque.

Violante. Tu non dovevi cominciare, se tu non volevi finire.

Purella. E' mi sa anche un gran male d'avervelo a dire.

Violante. O tu lo di', o tu mi ti lieva dinanzi, scimunita che tu se'.

Purella. Be, sì, eh bisogna ch'i've lo dica, e non ch'i'mi vi levi dinanzi.

Violante. O su dunque, la mia Purella, di' su, alto, bene; escine.

Purella. Vo' sapete Giovanni, che ci aveva a venire, e Uguccione: e ora ben sapete.... oh nella vostra mal'ora, io credo che l'inimico v'abbia accecata: e che direte voi ch'e' s'è risaputo, che siamo in baia di tutta questa terra, e Uguccione che vi aveva promesso non verrà altrimenti? or andate: madonna sì.

Violante. E questo perchè?

Purella. Perchè gli ha ire altrove.

Violante. E dove altrove? sta pur a vedere.

Purella. A casa quello Alessandro da Santa Rosa: sapete ch'egli ha tolta la sirocchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchiera di questa trama, secondochè m'ha detto il Golpe; e non pensate che ci capiti.

Violante. O questa sarà bella, che di due i' non abbi nessuno.

Purella. E' basterebbe che venissi Giovanni.

Violante. E' basterebbe le zucche marine.

Purella. O, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

Violante. A mala pena gnene voglio dar uno.

Purella. O che volevi voi far dell'altro?

Violante. Umbè, volevolo forse tor per me: che ne vuo'tu sapere?

Purella. Addio, madonna Violante: ahi padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo tira acqua a suo molino.

Violante. Per me sì: che mal è egli a tor marito a una vedova? non siam di carne anche noi? tu non pensi ch'i' sono

pur ancor giovane; e la giovanezza è una gran cosa: e forse che quando e' viveva quella benedett'anima del mio marito, i' non stava a piè pari! e poi io ho retto più d'un anno questa vedovanza: ora s'i'veggo ch'i'non posso più star così, che mal è cercarmi d'un marito, che mi provvegga alle mie nicistà? mal sarebbe cercar di provvedermi come fanno di molte che ce ne sono.

Purella. Acconciatela pur che la vi torni. O Dio, mai me lo sare' indovinato! ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni? come pensavi voi adunque di fare?

Violante. Fussero venuti! e poi s'io non l'avessi acconcia a mio modo, mio danno.

Purella. Eh state cheta in buon'ora vostra; e' non v'è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro: i' lo so ben io, e non favello a caso.

Violante. Eh Purella, dal detto al fatto v'è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Purella. Dite pur a vostro modo; io per me non credo che la vi fusse mai riuscita.

Violante. E perchè?

Purella. Perchè sì. Ma che pazzia è la vostra, voler un marito a questo modo, come dir d'imbolio,[1] potendone aver uno come le persone dabbene?

Violante. Che sa'tu ragionare di queste cose? bada a far le faccende: e s'i'vo' tor marito d'imbolio, o non d'imbolio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

Purella. La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon'ora? egli è pur assai bell'uomo, e non de' passare quarant'anni; egli è ricco, e de' primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben'egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver un fanciullaccio per marito, come son costoro: vo'mel ricordereste.

Violante. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato, ti dico,

[1] *d'imbolio*, di furto, per inganno.

in queste cose: e' non si vorre' mai tor vedovi, poichè tu vuo' ch' i' dica.

Purella. Proprio, tutto 'l contrario: e perchè?

Violante. Perchè, dite? perchè come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: « quell'altra faceva, e quell'altra diceva; la si contentava d'ogni cosa; i' non ne vidi [1] mai un *ma*; la mi diceva ben il vero, benedetta sia l'anima sua: » e spiccanti un sospiro, che par che passino: [2] e così tutto 'l dì ti fanno dar l'anima al nimico.

Purella. Oh sta ben; oh ve' dove l'aveva. Adunque e' non si vorrebbe anche tor vedove; perchè le debbono anch'elleno rimpiagnerli colle medesime filastroccole: e tanto più, quanto le donne sanno meglio simulare, e son naturalmente più fastidiose, e più cicale, a dircelo qui tra noi; così rincrescevoli, che 'l mezzo, non che 'l terzo, a mala pena di ciò ch'ha 'l mondo, non ci contenterebbe; e non basterebb'Arno; e abbiam tutte una natura insaziabile, che non ha nè fin nè fondo. Perdonatemi, padrona, s'i' la dico come la sta. Sicchè e' sare' pur meglio impacciarsi con chi la si potesse mandar del pari.

Violante. Come del pari? che vuo'tu dire, cicala?

Purella. Del pari sì: che se, scasimodeo, [3] Alessandro fusse vostro marito, e lodasse la moglie ch'egli ebbe prima; e voi il vostro marito: « ella era bella: egli era ricco: ell'era savia, benedetta sia ella: e voi: benedetto sia egli, egli era giovane: la non fece mai: e' faceva sempre. »

Violante. Orsù, lasciamo andar queste baie, che ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venisse trovato Uguccione; digli ch'io gli vorrei dir quattro parole per una cosa che importa, e non manchi.

Purella. E s'i' truovo lui, [4] volete voi ch'i' gli dica nulla?

Violante. Vorrei che tu tentassi così da discosto, se sa nulla di questa cosa: e se mostra averne sentore, digli ancora a lui ch'i' gli vorre' parlare, e ch' i' sarò in San Loren-

[1] *vidi.* Forse dee leggersi *udi'*. — Un *ma*; intendi un opposizione ai miei voleri.

[2] *che passino*, intendi, all'altra vita.

[3] *scasimodeo* vale talvolta *verbigratia*; *per un modo di dire.*

[4] *lui*: int. *Giovanni.*

zo: ma abbi cura di dire a uno a un'ora, e all'altro a un'altra; che non s'abbattessino a venire insieme.

Purella. Padrona, vo'vi beccate il cervello, chè non vorranno venire.

Violante. Sì verranno ben: va pur via, fanciulla mia, sollecita di grazia; questa è quella volta che io mi accorgerò se tu se' buona a nulla.

Purella. Costei ci mette parole, e io le gambe: io ho ir tutto 'l dì a pricissioni, e mi bisognerebbe un fastel di cervello, e i' non ne ho quant'un'oca; e un sacco di piedi, e i' non ho se non due colle scarpette rotte. Eh, poveretta a te; Purella, tu stai fresca. I' fo come il porco, i'meno i'meno, e non approdo nulla. Oh, ecco appunto di qua il Dormi.

SCENA III.

PURELLA, E DORMI.

Purella. Dormi, Dormi: tu non rispondi, Dormi?

Dormi. Tu mi di' ch'i'dorma, e vuoi ch'i'risponda: oh non lo farebbe una lepre, che dorme con gli occhi aperti.

Purella. Sì, sì, sta pur su le baie, giamba pure, i'ti so dir che vo' ce l'avete fatta bella, io:[1] voi siate[2] pur, tu e quel traditore del tuo padrone, duoi giuntatori. Che bisognava promettere, e poi....? ma non pensate che ci manchi mariti per l'Angelica: ell'è sì buon lino, che la troverà ben rocca e fuso per filarlo, sì.

Dormi. Che borbotti tu? i'non t'intendo, parla chiaro.

Purella. Sì sì, parla chiaro: oh gli è 'l mal sordo quel che non vuol udire. E' verrà il tuo padrone stasera, n'è vero?[3] o non verrà egli?

Dormi. E' verrà a dispetto di chi non vuole. Come se verrà! or n' avess'egli le gambe in Francia, che verrà; che gli par mill'anni che si facci sera per venire, e tu domandi se verrà.

Purella. Di' andrà, di' andrà: noi sappiam ben ogni cosa:

[1] *io*, cioè *io ti so dire:* ripetuto il principio della frase, come è uso della nostra plebe.

[2] *siate*, al solito per *siete*.

[3] *n'è vero*, non è vero?

sì va e fidati poi di questi ominacci, ti so dire. Eh povere donne, prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo. Voi vedete a chi farlo; e non che c'ingannano, che se ne fanno poi le più belle risa fra loro; e quello è più valente che ne conta più: gli è ben male avere il male, ma questo è peggio l'esser uccellata.

Dormi. Oh, oh, oh, i' so quello che tu vo' dire. Eh Purella, tu ha 'l nome e' fatti: tu se' più pura ch'i'non credeva: tu credi troppo ogni cosa: tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro, quanto i'ho a volare; e' non ce n'è stato pur una parola, pur un pensiero.

Purella. Così vuol ell'ire: far buon viso, e poi negare: a me non la vendera'tu più, nè manco alla mia padrona.

Dormi. E chi ha detto cotesta bella cipollata alla tua padrona? qualche lingua fradicia per commetter male.

Purella. Oh, tu mi tien ben più pura ch' i' non credeva: tu vorrai tener a mano a mano segreti i bandi: e' n'è pieno tutto Viterbo, e tu di', chi te l'ha detto?

Dormi. Tutto Viterbo! mi piacque: tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe, che fa per guastare.

Purella. Tant'è, io per me la vo' credere a mio modo: nondimeno, se ti pare, io dirò a mona Violante che non è vero, e che Uguccione verrà a ogni modo.

Dormi. A ogni modo verrà egli.

Purella. Orsù adunque, addio, così le dirò.

Dormi. Va sana, e to'[1] questi quattrini. Ecco qua messer Rovina: questo è ben un di que' dottori dove s'accozzò l'arte colla natura per far un bellissimo bue vestito da uomo: poco naturale accidental niente, trista memoria, doloroso ingegno, mai[2] costumi, e portamenti, da far salire in reputazione ogni buon cuoco: io non so quel che se ne vide chi dottorò questa pecora. Così mal si può trar della rapa sangue: il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle, bel capriccio che gli venne a fare studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone, e n' ha fatto un bue; e io lo vuo' chiamare, che so ch' i' n'arò un poco di passatempo.

[1] *to'*, togli, prendi. [2] *mai*, mali.

SCENA IV.

DORMI, E MESSER ROVINA *dottore*.

Dormi. Olà, o voi, o dottore.

Rovina. Or sì che io ti risponderò, che tu hai detto dottore: così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo'tu intutto intutto?

Dormi. Deh, ricordatemi il nome vostro, ch' i' son sì balordo, ch' io me l' ho sdimenticato.

Rovina. Io mi chiamo messer Rovina, al piacer tuo.

Dormi. E siete dottor in legge?

Rovina. In legge, in teologia, in utroque: che ne vuo'tu sapere?

Dormi. Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon a racconciare: sapete che dice, rovina conquassabit caput.

Rovina. Finocchi, costui non è chi e' pareva! oh, par un Donadello,[1] tanti cujussi sputa: oh tu se' più dotto che le regole. Ma i'ti vo'ben anche rispondere, chè i'non ti paressi un barbagianni: e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte; che aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dormi. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

Rovina. Eh no, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome; perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la rovina che vuo' dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dir una gran rovina, e si declina rovina rovinæ.

Dormi. O s'ella si decrina, la debb'esser un cavallo!

Rovina. Eh, tu mi faresti.... i'dico declina declinas, e non decrina decrinas.

Dormi. Che vuol dir cotesto declina?

[1] *Donadello*, o *Donatello*, chiamasi un piccolo libro che contiene i principj della grammatica latina.

Rovina. Vuol dir declinare, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia, e trovera'lo.

Dormi. Voi avete fatto come quella fante Taliana, che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo: a me basta che voi confessiate d'esser la rovina: adunque voi vi conquassate, conquassandovi vi rimenate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

Rovina. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio, volsi dire: o diavol, tu mi cavi del secolo.

Dormi. Che direte, che non siate questa rovina?

Rovina. No ch'i'non sono.

Dormi. Adunque non siate messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un altro.

Rovina. I' son io, e non sono un altro; tu saresti ben un gran bacalare, se tu mi dessi ad intendere questo.

Dormi. Se voi siete rovina, vo' non avete fermezza, e così siate un dottor leggieri, ch'è pur una malfatta cosa, e meriteresti d'esser sdottorato: e però sare' meglio d'essere un altro.

Rovina. I' non vo' già cotesta nespola dietro d'esser un altro, nè d'essere sdottorato, ch'i'sono il primo dottore che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch'i' vo'considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i'son leggeri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacaiuola a chi mi pose questo nome. Sta sta, oh oh, i' l'ho ritrovata: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo, e mangio.

Dormi. E per tre mangiate, secondo che si dice: adunque non essendo quella, siate un'altra. O diavolo, aiutaci con tante rovine.

Rovina. Sì, sì, tu l' hai proprio detto: a cotesto modo, un'altra rovina.

Dormi. Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate, e' non si trovò mai rovina che buona fusse.

Rovina. Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh lasciami star di grazia, ch'i'ho stizza pur troppo.

Dormi. E di che avete vo' stizza?

Rovina. Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato; e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

SCENA V.

GOLPE, DORMI, E MESSER ROVINA.

Golpe. Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi?

Dormi. Tu di 'l ver ch'i'dormo: ma i'ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una golpe.

Golpe. Che vuol dir, che tu stai sempre meco in cagnesco? e pur son tuo amico.

Dormi. Tale amico abbia chi mal mi vuole: e' si suol dire: chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello: ma egli è me' dire: chi ha la golpe per comare, porti la rete a cintola.

Golpe. Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

Dormi. Sì sì, dammi pur la madre d'Orlando;[1] tu sai ch'i' ti conosco, mal'erba; quanto ben ci è;[2] ma lasciamo andare.

Golpe. Tanto andass'ella!

Dormi. Basta, non più.

Golpe. S'ella basta, e' non se ne vuol tor più.

Dormi. Berteggia, che la ti va a vanga;[3] ma sa' tu quel ch' i' ti vo'dire?

Golpe. Non io, se tu non mel di'; che io non ho mangiato merda di galletti, che m'abbia fatto indovino: se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

Rovina. Al corpo di San Chimisso Appostolo, ch'i' non vidi mai duo galletti rimbeccarsi così fieramente; i' ti so dire,

[1] *dammi pur la madre d'Orlando*, cioè dammi *la berta*, chè così si chiamava la madre d'Orlando: e *dar la berta* o *berteggiare* significa *burlare*.

[2] *quanto ben ci è*, cioè: e questo è tutto quel che ci è di buono.

[3] *ti va a vanga*, ti va secondo i tuoi desiderii: la fortuna ti è propizia.

he se l'un conficca, che l'altro ribadisce. Ma vo' dir io, Golpe: è e'però vero che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

Golpe. Ben sapete che gli è vero più che la bocca del forno: ma voi siate un cert'uomo che cercate sempre cinque piè al montone.

Rovina. O potta di Santa Nuta di merda, o ve' come salta di palo in frasca; i' ne disgrazio un grillo: dov'ha'tu trovato ch'un montone abbi cinque piedi?

Golpe. Hannomel detto le pecore la notte di befana, che tutte favellano.

Rovina. A cotesto ha'tu ragion tu: se i monton n'hanno cinque, gli uomini a quel ragguaglio quanti n'hanno?

Golpe. Tre n'hanno.

Rovina. Come tre? I' so ch'i' non ne ho se non due: uno e un due.

Golpe. Anzi n'avete quattro.

Rovina. A cotesto modo i'sarei com'un bue.

Dormi. Nè più nè meno.

Golpe. Fatevi in qua, ch'i'vi vo'chiarire: ecco uno e due, a cominciar di qua, non è vero?

Rovina. Sì, sta bene: al resto: questo mi so io.

Golpe. Cominciamo or da quest' altro. lato: e tre, e quattro.

Rovina. No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due.

Golpe. O bella cosa, voler dar addrieto: quandó voi siate a due, tornare a uno: e chi vi ha insegnato? quando e' si conta, e's'ha a crescere, non s'ha a scemare: oh vo'avete il poc'abbaco.

Dormi. Golpe, di grazia, lascia andar questo, ch'i'vo' che noi ragioniamo insième un po' d'altro.

Rovina. E io non vo'lasciar andare, io; ch'i'vo'che il Golpe m'insegni come s'acconcia quella merda del galletto.

Dormi. Orsù, poichè vuol la festa, mano a dargliela. Deh, Golpe, insegnali questa ricetta.

Golpe. I' son contento; ma vedete, e' bisogna spendere.

Rovina. Cotesto darà poca noia; che quando e' bisogni,

per un grosso i'non l'ho accattare; anche sino in un carlino non son per guardare, per cavarmi una voglia.

Golpe. Sparnazza [1] Lisa, un carlino eh! or n'uscissi voi con tre lire!

Rovina. Tre lire? oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

Dormi. Credolo, nè due: orsù, vedrem che ve la 'nsegni per manco.

Golpe. I' son contento per amor tuo.

Rovina. Umbè, i'ci vo'prima un po' pensare, e risponderotti stasera.

Golpe. E così fate, consigliatevene con la donna. Ma a che vi servirebbe?

Rovina. Servirammi, la prima cosa, che mogliama have certa pratica, che non mi piace; e quando i'ne la sgrido, la truova sue scuse, che non m'entrano, e fammi ceffo: i' mi caverò pur questa maschera. E inverità ch'ella mi farebbe torto, ah, perch'i' sono un buono e d'assai marito, e un recipiente par mio; e manca forse che....?

Golpe. Volevi voi saper altro che questo?

Rovina. Vorrei sapere, per che causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze.

Golpe. O buono, o buono: che nozze, messer Rovina?

Dormi. I' vi so dir che fa le nozze fronzute.

Rovina. Di' pur di no anche tu: tu ti debbi esser accordato seco.

Golpe. Ecco ch'egli è vero che Uguccione ha tolto per moglie la sirocchia.

Dormi. Eh Golpe, tu sa'ben che non è vero, e me'di me.

Golpe. Se tu vuoi ch'io nol creda, per farti piacere, io nol crederò; ma tu mi fái credere il falso.

Dormi. Assettala a tuo modo, e intendila come ti pare, che di cotesta faccenda non è nulla.

Golpe. Io ho caro d'averlo saputo; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante, pensando che Uguccione gnene avesse fregata, ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone, e io rinnegavo la pazienza: perchè questo pa-

[1] *Sparnazza*, scialacqua, sciala.

rentado non mi garba, chè non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione, nè che rompesse la fede alla sua Lucrezia, che mi par tuttavia sentir dire che l'è ritrovata. E' sarà dunque ben farle intendere che non è vero; che non ne nascesse qualche inconveniente.

Dormi. Io ne lascerò il bel pensiero a te: ma quando tu la 'ntendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i'duro fatica a crederti.

Golpe. Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.

Rovina. Io credo che Alessandro le faccia, e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch'i'mangio troppo: dite a vostro modo; ma i'vorrei indovinarmelo.

Golpe. Che vi fa a voi lo 'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? e' mi basta la vista,[1] se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n'abbia.

Rovina. Oh, cotesta sarebbe da ridere: se tu facessi cotesto, io non mi curerei d'altra merda.

Golpe. Fate così, andatevene a desinare, e spedito che voi avrete i vostri crientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.

Rovina. I' ho i clientoli belli: ma poi che ho io a fare? di' tu daddovero?

Golpe. Da gallione;[2] fate a mio modo, dico.

Rovina. Orsù, i' vo: non mi piantare, ve', che la m'importa.

Golpe. Sanza quel che si fa le fusa. — Tant'è, Dormi. e' sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.

Dormi. Tutto s'è fatto.

Golpe. Adunque ella sa che non è vero?

Dormi. Sì sì, la sa ogni cosa.

Golpe. Da quand'in qua?

Dormi. Da poco in qua.

Golpe. Chi gne n'ha detto?

Dormi. Hagliel detto un che non è mutolo.

Golpe. S'ella lo sa, basta: e' non accade far altro; io men'andrò a desinare, che n'è ora. Addio, che 'l padron non mi aspettasse.

[1] *e' mi basta la vista*, e' mi dà l'animo: son capace.

[2] *Gallione* è un cappone mal capponato; ma talvolta si dice d'uomo grosso e goffo. Qui è detto per ischerzo.

Dormi. Addio. Va, che tu l'hai avuta; gonfia, che tu n'ha' buono; chi la fa l'aspetti. Vedi ve', che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda,[1] che Giovanni ce l'attaccava: e così foss'io in grazia di chi vorrei, come l'è trama di questo ribaldo. I' vogl'ire a dire ogni cosa al padrone, ch'i' l'ho a far crescere duo braccia.

Golpe. Oh la va di rondone![2] Può far il mondo ch'i' non possa colorire cosa ch'i' disegni! ben trovò costui la Porella a covo: or che madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso che la sia per andar male. Ma sta! i' veggo la serva della Marietta in su l'uscio, che parla con un'altra donna: i' mi vo' accostare per veder s'i' potessi spillar nulla, che le non posson favellar d'altro; ma facciam che le non mi veggano; ch'ogni cosa si guasterebbe: i'sto ben qui.

SCENA VI.

LENA *serva d'*ALESSANDRO, FORNAIA, E GOLPE.

Lena. E chi ve l'ha detto?

Fornaia. Oh sì, gli è noto per tutto, manca chi me l'ha detto, dice: e' non vien persona al forno, che non ne favelli.

Lena. Eh Dio, e' non sarà po' vero.

Fornaia. Perchè vuo' tu che si dicesse? a che fine?

Lena. Volete vo' però che la sia maritata, e che la non ne sappia cosa alcuna? ah, domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola!

Fornaia. E' non gnen' ha voluto dire, perchè sì: basta che sa che la n'è contenta.

Lena. Eh Signore, Dio 'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione! ma i' nol credo per la voglia ch'i' n'ho.

Fornaia. E' sarà ver d'avanzo:[3] voce di pópol, voce del Signore.

Lena. Be, avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

[1] *giarda,* burla, inganno.
[2] *la va di rondone,* la va bene bene.
[3] *d'avanzo,* pur troppo.

Fornaia. Sì dico, dico di sì: com' ho io a dire?

Lena. Molto[1] si è rimutato, che sino a iersera non n' ha mai voluto sentir fumo?[2]

Fornaia. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa: aralla considerata meglio e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d'una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha 'nteso. Vattene in casa, che non istà bene che no' siam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia di buona voglia, che la si chiarirà innanzi che sia sera, I' me ne vogl'ire alle mie faccende; e s'i'sentissi di nuovo buzzichio[3] nessuno, dille ch' io ne la verrò avvisare subito, che mi par mill'anni vederla insieme con esso lui.

Golpe. Mona colei, se non vi fosse sconcio, i'vi vorrei dir quattro parole.

Fornaia. Eh, levamiti dinanzi: appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch'i'esco di casa d'una donna dabbene.

Golpe. Di grazia, duo parole sole, che l'è cosa che importa.

Fornaia. Deh, non m' infradiciare: se la import'ella, i'non vo'portar io.

Golpe. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i' ve ne prego.

Fornaia. Oh, tien le mani a te, prosuntuoso, improntaccio, ch'i'ho altro che fare: e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni, come tu hai desinato, al forno? bella orrevolezza, affrontar le donne per la via! e forse ch'i' t'udirò, e forse anche no, ch'i' non tel vo'prometter certo.

Golpe. E'basta bene, che vo'me l'osserviate. (La cosa è acconcia, i'giucherei ch'ell'ha adesso più voglia d'udirlo che io di parlargli.) Orsù, addio, i'verrò ve', aspettatemi. — Gran cosa che queste donne non sappin dir di sì altrimenti: i' non voglio, i' non voglio; e tuttavia fanno 'l bisogno tuo. Eh lasciami andar via.

[1] *Molto*, voce d' interrogazione con maraviglia, *come mai?*

[2] *fumo*, niente, il minimo che.

[3] *buzzichio*, bucinamento; mormorio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

UGUCCIONE, E GIOVANNI.

Uguccione. Ancorchè tu sappi, ch' io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell'amor tuo verso l'Angelica mia: dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente: perchè prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Giovanni. E di che ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

Uguccione. Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua prosunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Giovanni. Che dispiacere t'ho io fatto, o ti feci mai, per il che tu abbi a venir meco a parole così fatte?

Uguccione. Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare qua, e' mi parve veder un mio fratello, nè più nè meno: e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso, conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consigliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse aiuto, e che mi consigliasse: e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie fatiche, un disleale, un traditore, un assassino. E *tanto* più mi pareva potermi di te fidare in questo, perchè per ragione di matrimonio tu se' ubbligato a mia sorella; e per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

Giovanni. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amo-

re, e come bene spesso e' faccia sdrucciolar altrui a parole men che convenienti, io ti risponderei come merita la tua proposta: ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vo' rispondere....

Uguccione. E che mi vuoi rispondere? che puo' tu dire?

Giovanni. Posso dire, e ti vo' rispondere come debbe fare un innamorato a un altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore; e quando mi fusse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far io, se coteste divine bellezze, che presero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, ch' io non posso. E se dicessi ch'elle son prima ubbligate a te che a me, io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata, ma colui che ardentemente ama: perciocchè e il prima e il poi s'osservano dove i meriti sono uguali; ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si deve apprezzare, e più merita d'esser premiata, che quella di prima.

Uguccione. Che vuo'tu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare senza conclusione?

Giovanni. Vo' dir, quanto allo essere io ubbligato a tua sorella per ragion di matrimonio, che tu sai ben che non si sa dov'ella sia, o s'ell'è viva o morta: che s'ella fusse viva, noi saremmo fuor di questi travagli.

Uguccione. A Dio piacesse che viva fosse!

Giovanni. E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza che l'ha con quella sfortunata di tua sorella: che ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell'aria, e nella persona, al colore, e nell'andare, con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Uguccione. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Giovanni. Ascolta di grazia: l'amicizia che io teneva,

anzi, ch'i' tengo teco, non è altro che amore: è venuto un altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particulare a far alquanto di violenza al minore amore che io porto a te, anzi a se stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Uguccion mio caro, non ti dolere di me, ma d'amore, le cui leggi sono fuor d'ogni legge, ed è forza servarle, o che l'uom voglia, o che non voglia.

Uguccione. Basta, basta, e' non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia: se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele, e tosto, come t' ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

SCENA II.

GOLPE, E DETTI.

Golpe. Oh ringraziato sia presso ch'io non dissi! i' ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Uguccione? e ti so dire che se ne debbon essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vo'dar loro il resto, ch'i'gli vo'metter su un carro, che vadia da se allo 'n su non che allo 'n giù. Buondì, buondì.

Uguccione. Ecco qua quest'altro traforello.[1]

Golpe. Ah, Uguccione, voi avete mille torti con essomeco.

Uguccione. Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch'i' non so che tu se' causa con le tue traforellerie di fare che io non abbia l'attento[2] mio.

Golpe. Voi lo sapete male; questo è poi dove i'do l'anima al diavolo, che questa vedova vi uccelli tutti quanti: e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me: e i'paghere' buona cosa che nessun di voi ci attendesse, perchè i'son certo che la vi uccella.

[1] *traforello*, furbo, ingannatore.
[2] *attento* per *intento*.

Uguccione. Guarda come sa ch' ella ci uccella: e che sa' tu?

Golpe. Dirovvi: io intesi stamattina di buon'ora, che voi avevi tolto la Marietta per donna; e però m'immaginai, che essendo tornata questa cosa agli orecchi della vedova, o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dargli la figliuola, perch'io aveva inteso che l'aveva mandato a chiamare: dipoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi che l' avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l'un sapesse dell'altro. Ond'io diceva tra me: che vuol ella fare di tutti a due? o costei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare uno, dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente arà ordinato qualche trama per farli fare.[1] Voi siete forestieri, le donne son donne: chi sa i segreti? questo è certo ch' ella v' ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli: effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutti a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevi là, che ne seguia?

Uguccione. Se io credessi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Golpe. Voi ne potete esser certo: che dubbio c' è? Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Uguccione. Sì ha, per alle tre ore, vel circa.

Golpe. E voi, padrone, non fuste chiamato per a quest'ora medesima?

Giovanni. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Golpe. Siate voi chiari adunque.[2] Oh lasciatela abbaiare, e fatevene beffe, e fate che l'amor non v'acciechi di sorte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell' utile, e dell'onore.

Uguccione. Io son chiaro chiarissimo. Ma se la non se

[1] *per farli fare*, per burlarli, o, per farli ammattire.
[2] *siate chiari*, siatene certi, persuasi.

ne pente, a rifar di mio:[1] e adesso adesso vogl'ire a ordinare una cosa che non gli piacerà. Addio.

Giovanni. Vatti con Dio. Be, Golpe, che favole son queste?

Golpe. Son novelle, e vere; non son mica favole.

Giovanni. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato! certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh infine donne, eh! le son pur tutte d'una buccia; mai l'arei stimato.

Golpe. Eccetto che l'Angelica, ah padrone?

Giovanni. S'intende; cotesta è fuor dal numero dell'altre, e non ha colpa di simili cose; che s'egli stesse a lei....

Golpe. Certo: e più là,[2] che la Purella m'ha detto, ch'ella non sa niente di questi vostri amorazzi.

Giovanni. O traditore, a questo modo m'hai tu pasciuto di parole? O va fidati di servidori! perchè mi dicevi, che la Purella t'aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l'andò e la stette? bugiardone che tu se'.

Golpe. Quanto a me, io gnen'ho detto mille volte; ma s'ella non gli ha mai voluto dir niente, e a me diceva d'aver fatto Roma e toma,[3] che colpa è la mia?

Giovanni. A questo modo l'Angelica non sa ch'i'l'amo!

Golpe. Se la non se lo 'ndovina, i'penso di no.

Giovanni. O trista sorte mia, o fortuna perversa! Non maraviglia, che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuoi solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, io ben non la vedeva mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m'abbatteva a scontrarla fuori, m'accorgeva ben io, che i gesti e'modi suoi eran di sorte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me; e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi che la lo faceva per onestà: per il malan che

[1] *a rifar di mio*, che ne vada qualcosa del mio: possa venirmene altro danno.

[2] *e più là*, e tanto più; e in oltre.

[3] *far Roma e toma* è locuzione volgare che significa: far maraviglie; cose che paiano impossibili. Dicesi anche *prometter Roma e toma*, che vuol dire *tutto il mondo*. Credesi che quel *toma* sia una corruzione del lat. *et omnia*.

Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone. Guarda chi m' ha tenuto in su la gruccia![1]

Golpe. Oh, quando io vi diceva: e' c' è poco ordine: vo' non mel credevi: io v' ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l' attento vostro: e quel ch' i' ho detto presente Uguccione, io l' ho detto per metterlo in volta, e per farlo adirare, e ho ordinato un' altra tresca, che qualche cosa sarà, non dubitate. Ma vo' v' alterate e avete il torto.

Giovanni. Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda.

Golpe. Non cercate più là, pregate Iddio che la ci riesca, che allor la saprete: bastivi che per voi si farà.

Giovanni. Fa almanco che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse; che buon per te.

Golpe. Lassate fare a me, non pensate più là, e andatevi con Dio. Garbugli di qua, garbugli di là, diavol che non mi riesca qualcosa. Due cose mi resta a fare: parlare alla Fornaia, e metter qualche scompiglio per quel verso; e trovar la Purella, e dirgli che Uguccione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto; e comporre bugie in chiocca.[2] Oh la cosa ricordata vien di qua: ecco appunto la Fornaia; e' non mi bisognava manco.

SCENA III.

GOLPE, E FORNAIA.

Golpe. Buondì, buondì, Fornaia mia galante.

Fornaia. Buondì e buon anno. Che vuo'tu da me? fa presto, ch' i' ho fretta.

Golpe. Domin aiutaci, che vuol dir tanta fretta?

Fornaia. Perchè 'l mio marito vuol infornare.

Golpe. Se vuole infornare, inforni: non può ei far senza te per una volta?

[1] *tener alcuno in su la gruccia* vale *uccellarlo, burlarlo.*
[2] *in chiocca*, in gran copia.

Fornaia. No, che non può: come vuo' tu che lo metta senza me?

Golpe. Mancherà: dove è uomini è modo.

Fornaia. Quell' è una cosa che non si può far solo; e poi no' abbiam un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo; e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Golpe. I'so che s' i' fussi te, ch' i' vorre' infornare anch' io.

Fornaia. O io o lui, no' siamo d' accordo e contentianci. Ma che vuo' tu da me?

Golpe. Quel ch' i' vorrei si è questo, ch' i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu sai che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa: ora perchè me ne incresce, e per levar via gli scandoli e le cicalerie, mi son mosso a parlarti; e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d' Uguccione non è nulla; e che vuol l' Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di buon luogo, e basta. Sicchè fallo, e non mancare.

Fornaia. Oimè, oh come farà ella la poverina! o Signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova, e oggi sen' è ito a Bagnaia per passare maninconia, ch' ha saputo ch' ell' è innamorata d' Uguccione, e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe: la Marietta peggio che peggio: la ben non lo voleva credere; io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien egli alle volte! gli mancherà questo testè. Infine i' non gnene dire' mai, che crederei farla morire, perch' i' so come la sta, che tutto dì mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

Golpe. Tant' è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a' rimedj. — Se Uguccione pigliasse l' Angelica, io credo che 'l mio padrone resolutamente arebbe la Marietta, e la vedova sarebbe d' Alessandro, e così si farebbe a tre[1] contenti. —

Fornaia. E io non ci veggo ordine nessuno. — Purch' ell' avesse marito, naffe, se la non avesse così l' attento suo al primo, e' si penserebbe all' agio. —

[1] *a tre contenti*, cioè, a render contenti tre.

Golpe. Fa così, di' alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baie, e minacciandolo che s' egli avviene che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non istà bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fine se gli raccomandi con tutti quei miglior modi che la sa. E questo potrebbe giovar assai; perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è assai: che se si spiccasse di qui, i' ti so dir di buon luogo, che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Fornaia. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh! che benedetto sie tu: gli è un peccato che tu stia con altri: sta di buona voglia, che io li farò fare ciò ch' i' vorrò. Orsù addio, qui non è da perder tempo.

Golpe. Vatti con Dio, e fa quel ch' i' t' ho detto, e presto soprattutto. Chi è questa che vien di qua? l'è la Purella, per Dio: la m' ha tolto gita.

SCENA IV.

PURELLA, E GOLPE.

Purella. Che si fa, Golpe?

Golpe. Cio che tu vuoi, anima mia, spicchio d' aglio. Tu sa' ben che Uguccione ha saputo quella cosa eh? e ti so dire che la marina è gonfiata bene, e non pensar che vi capiti.

Purella. I' me lo sapeva, e hollo detto alla padrona: suo danno: chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole: la se n' è cagione da lei a lei. Vuo'tu altro da me? i' vo pel sarto, che venga a provare una cotta di ciambellotto [1] bianco all'Angelica.

Golpe. Va, ch'aggi bene. O buono, o buono: la va bene, che la va bene.[2] Almanco trovass'io il nostro dottore, ch'i'mi

[1] *ciambellotto*, oggi più comunemente *cammellotto*.
[2] *la va bene, che la va bene*, cioè: la va bene sì, la va bene: detto ironicam.

spasserei pur un poco, or ch' i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua Uguccione e 'l Dormi: lasciami tirar via che non mi veggia.

SCENA V.

DORMI, E UGUCCIONE.

Dormi. Padrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Golpe dinanzi, e' non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Uguccione. Come vuo' tu ch' i' faccia?

Dormi. Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro: fategli metter le man addosso.

Uguccione. E per che causa vuo' tu ch' i' mi facci scorgere seco?

Dormi. Trovate la cagion del pretosello.[1] Se vi sta pur duo dì, i've la do fatta: dite che v' abbi rubato qualche cosa.

Uguccione. Proviamo; se riuscirà, bene; se no, aremo pazienza: i' voglio andare adesso insin là.

Dormi. Andate via, il tentare non nuoce; se no, penseremo a qualch' altra cosa. Se costui andasse in pecora,[2] io crederei colar questa campana a nostro proposito. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore sanza legge: guarda l' andare!

SCENA VI.

MESSER ROVINA, E DORMI.

Rovina. Dormi: o Dormi, tu non odi?

Dormi. O messer mio dabbene, come va poi?

Rovina. Va male: quel traditor del Golpe m' ha posto a piuolo;[3] cacastecchi gli venga.

[1] *Trovate la cagion del pretosello*, cioè: trovate una vana scusa, un pretesto. *Pretosello* è lo stesso che *prezzemolo*.

[2] *andasse in pecora*, cioè, in prigione.

[3] *m' ha posto a piuolo*, cioè, m' ha fatto aspettare lungamente.

Dormi. Come cacastecchi, bestemmiatoraccio!

Rovina. E che bestemmia è cacastecchi, che la senti' mandare insino all' avol mio?

Dormi. Come che bestemmia! mangiasti vo' mai degli stecchi voi?

Rovina. Non io, nè del sevo; e pur si manda il cacasevo: che dira' tu qui?

Dormi. O se non se ne mangia, come volete voi che se ne cachi? sicchè, non se ne mangiando, bisogna che ciò che l' uomo ha in corpo, diventi stecchi o sevo, e che 'l diavol ve li metta: e mettendoveli, sarebbe incanto, e vanne il fuoco;[1] altrimenti è una scoccolata bugia, e non istà bene a' dottori dir le bugie.

Rovina. I' ti prometto, che da qui innanzi ch' i' non dirò più nè cacastecchi, nè cacasevo; che l' ho mandato a' miei dì mille volte, e non me ne son mai confessato.

Dormi. Vedete che ignoranza! e poi siate[2] dottore.

Rovina. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu sai che la Golpe m'aveva promesso di fare in modo ch' i' anderei alle nozze, e non so come.

Dormi. I' lo so ben io: voleva farvi diventare un altro.

Rovina. Com' un altro? che pazzie di' tu?

Dormi. Un altro sì: se non vuol che voi v' andiate come voi, non bisogn' egli andarvi com' un altro? e poi è dottore!

Rovina. Deh sì: vestissimi a suo modo, ch' i' sare' riconosciuto!

Dormi. Deh, io non dico vestirsi, io; i' dico diventar un altro daddovero.

Rovina. Deh, non m' infradiciare; o dove si trovò mai che si potesse diventar un altro?

Dormi. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova: i' sono stato a' mie' dì mille volte; e quando i' era giovane, i' diventavo un altro spesso.

Rovina. Oh, vatti con Dio, costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia: oh, tu saresti da più

[1] *vanne il fuoco*, cioè, ne va, s'incorre, la pena del fuoco.
[2] *siate* anche qui per *siete*.

delle fate? di' ciò che tu vuoi: io non credo nulla. Dimmi una cos' a me, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dov' è ito?

Dormi. Non in nessun lato.

Rovina. E che n' ha' fatto?

Dormi. Son io medesimamente.

Rovina. Oh, tu se' adunque dua?

Dormi. Due sì; o non sapete voi che si dice: costui è un uomo doppio: quando è uno e mostra essere un altro? e non si può essere astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d' essere tre e quattro, e quando e' fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode; e così quando e' fanno il terribile, diventano un terribile; perchè diventan due, e tre, e quanti e' vogliono.

Rovina. Non maraviglia, ch' i' sono spesso ingannato! perch' i' son semplice, e non so fare il saccente.

Dormi. Goffo, goffo, avevi a dire: sì, perchè vo' non avete saputo l' arte.

Rovina. Da un canto la mi va, dall' altro la mi par una cosa strana, solamente a pensar di dire di diventar un altro; e dammi noia, ch' i' non so dove si vada colui che era prima.

Dormi. Queste son cose da uomini ch' abbin dello 'ntendacchio:[1] avete vo' ma' sentito dire che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

Rovina. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

Dormi. Allora credete voi, che Giove si perdesse? se si fusse perduto, e' non sare' diventato Giove a sua posta: queste streghe diventan gatte e cani: se le si perdessero, l' arebbon fatto una faccenda. Questa è un' arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare.

Rovina. Sa'la tu far, tu?

Dormi. Sì, so: che v'ho io detto poco fa?

Rovina. E darebbet' il cuore di farla a me?

Dormi. Come, se me ne darebbe? purchè vogliate.

[1] *intendacchio*, un leggiero intendimento.

Rovina. I' vorre'io; ma vedi, con questi patti, ch'i' torni me, com'i'm'era prima.

Dormi. Ben sapete, s'intende cotesto.

Rovina. Che so io! ch'i'non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Dormi. Non dubitate: orsù, adunque; se volete, e' bisogna morir, la prima cosa.

Rovina. Come morire? oh tu m'ha'concio! che morire? oh ti so dire ch'i'diventerei un altro bello: no,i o non vo'più esser un altro, i' vo'innanzi esser io: oh s'i'mi morissi, io non sare' mai più buono a nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi? non me ne ragionare, no, no: finocchi, e' ti par dir poco a te morire, eh?

Dormi. E che fatica credete voi che sia a morire, eh?

Rovina Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo 'l capo, e simil materie, io.

Dormi. Messer no, messer no, i' non dico a cotesto modo, io: i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

Rovina. Oh, quando la fusse a cotesto modo, e' si potrebbe provare.

Dormi. Credete voi ch'i'vel dicessi? sapete bene che s'i'v'ammazzassi in quell'altro modo, che mi bisognarebbe andar con Dio.

Rovina. Orsù: per l'amor d'Iddio uscianne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch' ella se ne potrebbe bell' e torre un altro.

Dormi. Eh, non lo saprà persona. Fatevi in qua: movete la mano così: chiudete gli occhi: gittatevi in terra.

Rovina. Dio m'aiuti! Ecco, segnami, che 'l nimico non me ne portasse.

Dormi. Or udite: se vo'state così un quarto d'ora, senza muovervi e senza parlare, i'vi metterò poi una polvere in bocca, che vo'passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

Rovina. No no, per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare: che donna? non io: che vorresti ch'i'ci avessi a metter del mio, per aver a fare con quel d'altri?

Dormi. Oimè, state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

Rovina. Infine io non vo' esser donna: guastisi a posta sua: diventare una donna eh?

Dormi. Oimè, cheto, cheto, dico; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

Rovina. Eimei: hamm'egli a esser mozzo nulla?

Dormi. Eh state cheto in buon'ora vostra: se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente: ch'ogni cosa si guasterebbe.

Rovina. Questa sarà bella: oh i'sono entrato nel bel lecceto.

SCENA VII.

DORMI, UGUCCIONE, E MESSER ROVINA.

Dormi. Padrone, qui è messer Rovina, che crede esser morto: dite qualche male di lui, se voi volete ridere.

Uguccione. I'ho fatto il bisogno, e non passerà du' ore, che l'amico sarà in luogo che le capre non lo cozzeranno.

Dormi. Buono! ogni cosa sta bene; ma se vo' volete un po' di baia di questo sciocco, accostatevi qua, e domandatemi di lui.

Uguccione. Dormi, chi è cotesto morto? è ei morto di subito?

Dormi. È messer Rovina, che s'è morto per disperato, ch'era fallito, rovinato.

Uguccione. Per disperato eh? oh però, vedi tu, i' mi maravigliavo bene, che potesse durarla tanto: egli era un pappatore, un becconaccio, che ogni cosa si cacciava giù per la gola, e non era buono a altro: e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel sarebbe tirato dietro sino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio! oh lascia fare alla donna, che se la faceva quando egli era vivo, pensa adesso.

Rovina. Infine io non posso più: costui direbbe tutt' oggi, e non mi lascerebbe morire in pace. Sai com'ell'è, Uguccione? tu te ne menti molto ben per la gola, a dir quel che tu

ha' detto: e se tu non mi ti lievi dinanzi, i' ti farò vedere chi sono così morto morto.

Uguccione. Oimè, misericordia, i morti parlano!

Dormi. Oh rizzatevi, rizzatevi, che vo' avete fatto una bella minestra; vo' avete guasto ogni cosa.

Rovina. Sì eh? O non arebbe avuto pazienza! va qua, tu.[1] O non udivi tu, mal asino? e' diceva de' fatti miei.

Dormi. I' udivo che diceva tutto bene, io, e non ho sentito mal nessuno, e increscevagnene in buona fe.

Rovina. Come tutto bene? chè disse di me e delle carni mie: o questa sarà bella!

Dormi. Sapete voi, perchè vi pareva che dicesse male? perchè vo' cominciavi a morire; e ogni cosa andava bene; or non c'è più riparo.

Rovina. Deh, guarda baia ch'è questa! a questo modo i' non andrò alle nozze.

Dormi. Male. Ma fate così: andate a casa, e togliete i panni della vostra fante; e i' vi manderò con certe donne.

Rovina. Eh sì: le mi conoscerebbono; e poi la fante non mi darebbe i panni.

Dormi. Andatevene a casa, e i' starò poco a venir là, e acconcerovvi su le grazie, che non v'è per conoscer uomo che viva.

Rovina. Questo sarà miglior modo, sì, sì; non tanto morire: i' m'avvio.

Dormi. Andate. Oh, s'i'non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son agnoli! vedi quel che fa per andare a una cena! Or lasciami andare insino allo Esecutore, e finir questa danza, e por le baie da canto.

[1] *va qua, tu:* è un modo volgare esprimente una certa maraviglia con disprezzo, simile a quest' altri: *dagli retta: fa motto, tu: ec.,* i quali si usano dalla plebe contro qualche proposizione strana dell' avversario.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GOLPE, E FORNAIA.

Golpe. Io ho visto Uguccione tornar dal Governatore, e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio: dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore: qualche lavoro c'è. E che si che costor mi faranno dare 'n un ventuno! [1] Oh, ecco appunto qui la Fornaia. Che facesti di quella cosa? portasti quella lettera?

Fornaia. Portaila, ma non l'ha voluta leggere, e hammi cacciata via come una ribalda. O povera Marietta, che nuova!

Golpe. E non l'ha letta? è possibile?

Fornaia. A dirti il vero, e' l'ha letta; ma i' vo' dir a lei di no, per vedere se la potesse venire in tanta collora, ch'ella si determinasse di non correre dietro a chi fugge.

Golpe. Questo sarebbe buon per lei, ma non pel mio padrone; chè quella cosa non riuscirebbe.

Fornaia. A posta sua. Orsù, addio, ch'i'ho badato troppo.

Golpe. Va sana com'un vaglio. Eimè, ogni cosa si comincia a intorbidare: la vedova è 'n collora, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe se non mi truova: e i' mi vo'nettare, ch'i'non vorre' però entrare in luogo, che 'l sole mi facesse lo scacchiere. [2]

[1] *dare 'n un ventuno,* capitar male, avere qualche brutto incontro. La metafora forse è tolta da un giuoco di quei tempi.

[2] *in luogo, che 'l sole mi facesse lo scacchiere.* Intendi in carcere, per le cui inferriate il sole passando dipinge in terra uno scacchiere.

SCENA II.

MESSER ROVINA *a uso di fante*, E GOLPE.

Rovina. Golpe, o Golpe.

Golpe. Chi è questa ghezza[1] che mi chiama? questo non sapev'io, che in Viterbo fusse more.

Rovina. Non mi conosci tu?

Golpe. Non io, se non ch' i' veggo che tu se' una mora nera.

Rovina. Eh, Golpe, tu fai le vista: i' son messer Rovina dello spronaio.

Golpe. Che sarà! qualche trappola del Dormi!

Rovina. Tu dicesti al Dormi che mi facessi un altro; e ben sai che provò, e non li riuscì; ch' i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra: tant'è, la cosa andò alla grascia,[2] e non potetti morire, nè nulla.

Golpe. Che fantasia è questa di pazzo! Infine che seguì?

Rovina. Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e dissemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne: e così uscì' fuori, credendo che mi fusse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m'abbi piantato.

Golpe. Questo non è buon consiglio: e' bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se si risapesse, si direbbe che vo'andasse con le donne per..... vo' m' intendete.

Rovina. Odi: tu di' male; ma tu di' 'l vero.

Golpe. E poi in questa terra non c' è ghezze: vo' faresti maravigliar ognuno; sanzachè, il Dormi ha le donne covate! Fate così, i' vi darò i miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s'i' foss'io; e se Alessandro vi vede co' miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sie io.

Rovina. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo: di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'anderemo noi a travestirci, che no' non siamo veduti?

Golpe. Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e

[1] *ghezza*, mora.
[2] *andò alla grascia*, si dileguò, andò a vuoto.

lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere ch' è là in su 'l canto.

Rovina. Non mi piantar com' il Dormi, ve'.

Golpe. I' non sono un tristo come lui.—Oh, la mi va bene: i' mi vestirò da donna, e non sarò conosciuto. E che si che i birri lo ciuffano in mio scambio? Ecco di qua la Purella. Che fo? parlole? affè non farò; i' are' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocchè intanto gli speziali mi mettessero in domo Petri![1]

SCENA III.

PURELLA, POI GIOVANNI.

Purella. Uh Signore! che sarà poi! che maladetto sia chi volesse mai stare con altri: io per me non so più dov' i' m'abbi il capo: questa arrabbiata della padrona è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose che gli sono state dette da Uguccione. Così va 'l mondo: dianzi la spasimava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'n un presso ch' i' non dissi.

Giovanni. Addio, Purella: dove si va?

Purella. O Giovanni, appunto veniva a cercar di te.

Giovanni. Che sarà? ecci nulla di rotto?

Purella. Ecci tanto, che sare' me' che ci fusse meglio: ben sai che quel tuo scartabello, che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno: se tu l'avessi dato a me, questo non interveniva: naffe, i' credo che la l'abbi letto mille volte, con tanta superbia e con tanta stizza ogni volta: e dice che tu di' tanto mal di lei, che l'è causa che tu non l'abbi, e che la tien pratica di farla capitar male, e che la gli to' la ventura sua; di modo che la fa le pazzie, e fammi giostrare in qua e 'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a' casi tuoi: addio.

Giovanni. Odi di grazia: come la trovò ella così?

Purella. I' non ti so dir tanto in là, bastiti questo.

[1] *in domo Petri,* in carcere.

Giovanni. O infelice vita degli amanti! o miseri coloro che d'Amor si fidano, o delle loro fatiche sperano guiderdone! Ahi crudo, ahi dispietato, tu tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandolo. Chi m' indusse a scrivere? chi mi dettò la lettera? chi mi mostrò la via da gittarla? tu fusti l'inventore e la guida d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi che la doveva esser la mia ruina, or ch'i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass'io quel ribaldo del mio servidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. Ma chi è questo ch'i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando[1] da se stesso! gli è Uguccione: i' mi vo' tirar da canto, per veder s'i' potessi spillar niente di quel che dice.

SCENA IV.

UGUCCIONE, E GIOVANNI.

Uguccione. Maladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch'i'me ne posso far fuori affatto affatto; che ancorch'elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass'io il Dormi, per intendere quel ch' è seguito della faccenda del Golpe.

Giovanni. Che sarà! costui dice la faccenda del Golpe: che non me l'abbi fregata!

Uguccione. Tal pensa che l'abbi a ire in un modo, che l'andrà forse in un altro.

Giovanni. Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.

Uguccione. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare il Golpe in questo modo.

Giovanni. Parti egli! dice che l' hanno fermo: i' ben non lo ritrovava.

Uguccione. Almen che sia, lo ritrovass'io, e fussi assicurato ben bene, che Golpe non ci nocesse più, come no'siamo rimasti d'accordo! forse che questa matassa si ravvierebbe, a dispetto di chi non vuole.

[1] *sbottando*, sfogandosi.

Giovanni. I' non ne vo' più; i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo seco. O traditore! va fidati di servitori! s'i'non te ne pago, di' mal di me.

Uguccione. Le son pure strane passioni, volere una cosa e non la poter avere! È questo il Dormi? sì, è: Dormi, come va?

SCENA V.

DORMI, E UGUCCIONE.

Dormi. Va mal quanto la può.

Uguccione. Come! o perchè?

Dormi. Non riuscivi:[1] la mala Golpe ha fatto delle sue.

Uguccione. Non è ito preso?

Dormi. Sì, preso! mi piacque.

Uguccione. Che! è scappato?

Dormi. Così fuss'egli attaccato per la gola! la fortuna, che li mise innanzi quel balordo di messer Rovina.

Uguccione. E come così? dimmi come l'è ita.

Dormi. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e sarebbe troppo lunga a contarla da capo: bastivi solo, che avendo voluto un po' di burla di messer Rovina, ch'i'l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spasso, e's'abboccò col Golpe; ed egli, come quello che si doveva esser accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch'egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi, innanzi che si mutassero i panni, andar inverso la volta del Vescovado, subito ne avvisai l'Esecutore, e li dissi di quel che gli era vestito: essi lo giunsero, e per quanto mi hanno detto, presero il dottore con quei panni: e così presero il Golpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s'era travestito per far piacere a messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tantochè lo lassarono andare, e legarono messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Golpe ribaldo, il nome ti condanna, pur a dir Golpe. Egli che stava come balordo, pur diceva

[1] *non riuscivi*, non vi riuscii.

che non era il Golpe. Al grido i' corsi là, e dissi che lo lassassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

Uguccione. Orsù, le vanno tutte per un verso: tu e io, e 'l Governadore, lo Esecutore e i birri, ci restiamo ingannati e vituperati: vedi dov'i'mi truovo! Dell'Angelica non accade più ragionare; perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante, in modo ch'i'non ci veggo più ordine; che non solamente m' ha mandato a licenziare, ma m' ha fatto dire un carro di villanie, e Alessandro s'è adirato meco, secondochè m'ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico: e del Golpe adesso non ne vo' dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è 'n travaglio.

Dormi. Questa mi pare tra 'l quarto e 'l quinto atto d'una commedia, ch'ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato.

Uguccione. Sì, ma c'è questa differenza, che le commedie si rassettano, e questa malassa non la ravvierebbe tutto 'l mondo.

SCENA VI.

MESSER ROVINA *co' panni del Golpe,* DORMI, E UGUCCIONE.

Rovina. In fine e' ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? ohimei!

Dormi. Ecco 'l dottore: i' voglio un po' di giambo[1] di lui.

Uguccione. Sì, gli è tempo da giambare.

Dormi. Che s' ha a far? tanto ce n'aremo. Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra: che non è ancora a letto chi ha da aver la mala sera.

Rovina. I' l' ho pur avut' io, e non ne son ito a letto.

Dormi. I' vo' far vista di non lo conoscere. Olà, o Golpe?

Rovina. Non vedi tu ch'i'non sono il Golpe? e' par che tu non mi conosca.

Dormi. I' ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.

[1] *giambo:* burla.

Rovina. Sì, e[1] panni forsi.[2]

Dormi. E' panni, e 'l viso, e' vizj, e ogni cosa.

Rovina. Deh, tu vuo' la baia: i'son messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Dormi. Messer Rovina non se' tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paia essere un altro.

Rovina. Costui si dà ad intendere ch' i' sia qualche babbione: fa conto ch'i' non so chi sono, me' di te.

Dormi. Questo so io che tu non se' messer Rovina, sia poi chi ti pare: e' mi dà gran noia a me.

Rovina. Tu mi solevi pur conoscere: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Dormi. Alla Pulita?

Rovina. Umbè, i' son io.

Dormi. Tu se' la merda che ti sie 'n gola: i'credo che tu mi vorra' far Calandrino.

Rovina. E giurerestilo?

Dormi. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

Rovina. I' so ch' i' son io, e costui giurerebbe ch' i' fussi un altro; addio; che be' giuri!

Dormi. Orsù, Golpe, non più baie, tu me n' ha' fregate tante, ch' i' non vo' che tu mi freghi anche questa: sia chi ti pare; fa conto ch'i'non so dov' è il dottore.

Rovina. O dove son io? oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch' i' sie altrove: toccami con mano.

Dormi. O ve' che festa! non ho io lasciato il dottore adesso per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch'i'andassi a casa sua a farmi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna? che per un pezzo è stato il più bel dondolo del mondo. Tu sai ch'egli è un certo dottor dappoco, scimunito: e' si credeva non esser conosciuto: io gli aveva tinto il viso: gli andò a lavarsi al barbiere, che gli dettono una baiata, la maggior del mondo.

Rovina. Coteste son ben le mie chiavi, loro.[3]

[1] *e* per *i*.

[2] *forsi*, per *forse*.

[3] *loro*, cioè *coteste sono*, imitato, com' altrove notammo, l'uso del volgo,

Dormi. Non dir mie, di' di messer Rovina, e apporra'ti.

Rovina. Oh, questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzo.

Dormi. Odi qua, Golpe; i' ti vo' far toccar con mano, che tu non se 'l dottore; che oltre alle chiavi, i' ti vo' chiarir meglio: fermati qui, ch' i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s' i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

Rovina. Odi: quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.

Dormi. Non ti partire, ch' i' tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant' io starò a tornare, vo' farete gheppio.[1]

Rovina. Sta pure a vedere, ch' i' ho avuto tutto dì voglia di diventar un altro, e che sì ch' i' me la sarò cavata! Oh mi starebbe bene; ma i' so ch' i' non posso esser un altro, e esser io: come? in che modo? Ma se mena qui me, che ho io a fare? che gli ho io a dire? E' sarà me' ch' io non l'aspetti, ch' i' ci rimarre' sotto vituperato: i' me ne voglio andar a casa: ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua non so chi; i' non vo' che mi vegga.

Uguccione. Guarda se questo diavol del Golpe è sottile: s'io non ritrovo il Dormi, e' balzerà in prigione; che se n'è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l'andrà pel contrario: egli è una baia; la non si può vincere nè pattare[2] con essoseco. E' sarà buono ch' i' vadia a vedere, se si può riparare che questo caso non segua, col Governatore; e parte[3] levarmi di qui, ch' i' veggio venire in qua Giovanni molto in collora: che s' i' m' abboccassi seco, e' sare' forza far qualche pazzia.

che alla fine d' una proposizione conduplica spesso per una certa enfasi alcune parole del principio.

[1] *farete gheppio*, gergo popolare, che significa *morirete*.

[2] *pattare*, pareggiare.

[3] *parte*, intanto.

SCENA VII.

GIOVANNI, Messer ROVINA, e DORMI.

Giovanni. Poltrone, forse che non si raccomandava, che 'l Dormi lo voleva far pigliare! belle novelle! fattene beffe; e' sono pur tutti d'un pelame.

Rovina. Or comincerò io a dire, ch'i'non son più desso.

Giovanni. Che travestito è questo senza maschera?

Rovina. I' sono stato a casa a picchiare, e quando i'senti'dire chi è là, dissi: son io, il padron della casa, messer Rovina.

Giovanni. Lasciami un po' accostare, e 'ntendere ciò che dice.

Rovina. I' senti' un, che gridava, e diceva, ch' io volevo la baia, che messer Rovina era nello studio; in modo che se messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s'i'non son io, chi son io? un altro: e quest'altro chi è? io per me non lo so già io. Oh ve'ninna ch' è questa! almeno sapess'io ch'i'sono.

Giovanni. E' borbotta, borbotta, e i' non l'intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! non maraviglia che 'l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. O tu non vedi, gli è 'l dottore! O travestito, come avete vo' nome?

Rovina. E chi lo sa?

Giovanni. Come chi lo sa?

Rovina. Chi lo sa? s'i'non so chi i' mi sia, come vuo' tu ch'i' sappia come i' ho nome?

Giovanni. Ditemi almeno chi e' vi par essere?

Rovina. S' i' non so chi sono, come vuo' tu ch' i' sappi chi mi paio? che cose sciocche!

Giovanni. Orsù, ditemi chi vo' siate stato?

Rovina. Cotesto ti dirò io volentieri: i'ero stamattina, quando i' mi levai, messer Rovina dello spronaio.

Giovanni. Altrove nascono i pazzi, e qui e' piovono. E che sapete voi che vo' non siate?

Rovina. Io non so chi lo sappia, ma i' so ch'i'non lo so.

Giovanni. Vo' siate forsi smarrito: volete voi ch' i' vi rimeni?

Rovina. Che so io dove mi sto? il primo uscio ch' i'truovo aperto, i' entrerò quivi io: qualcosa sarà.

Giovanni. Ecco qua il Dormi; che va egli abbacando? lasciamegli levar dinanzi costui, che lo farebbe girar affatto. O quell' uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta, e dimandate quivi dove vo' state, e chi vo' siate, se per sorte lo sapessero; e io intanto andrò a far una mia faccenda.

Dormi. Oh io l' ho fatta bella: i' giunsi a casa innanzi di lui, e apersi l' uscio, entrai in casa, e ho contraffatto in mo la boce della moglie, ch' era fuora, ch' i' penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. Ma vedilo che se ne va verso la casa di mona Violante: lasciamigli andar drieto. Oh, gli è entrato dentro: che farà? ch' è egl' ito a far là? Lasciami andar inverso piazza, a veder quel che s' intende de' casi nostri.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PURELLA, E MESSER ROVINA.

Purella. Vo' avete fatto bene a partirvi, che s' i' vi trovavo, forse forse: parv' egli che gli stia bene a un vostro pari, entrare in casa d' una povera vedova, ch' ha la fanciulla da marito, a cotesto modo travestito? belle orrevolezze!

Rovina. I' v' entrai, perch' i' trovai aperto l' uscio; che già i' non vi sarei entrato.

Purella. Tant' è, non v' avvezzate: vi so dir che la pa-

drona l'ha avuto per male, io; e tanto più, che voi avete detto, che Folco e Giovanni son Pisani, in presenza della fanciulla, che la non voleva che la lo sapesse, cicalonaccio.

Rovina. Faccia ella, cotesto importa poco: fatto sta ch' i' vorre' ritrovar il Golpe, e non lo truovo.

Purella. Anch' io ne cerco, e non lo posso ritrovare.

Rovina. Che n' hai a fare?

Purella. Ho a dirgli che vada insino a casa, che la padrona gli vuol parlare. Oh, voi ci avete fatto proprio scompisciare per le risa, a contarci quelle vostre sciagure.

Rovina. Tu te ne fa' beffe tu: i' ho paura che non siate tutti d'accordo a darmi ad intendere chi i' sia, e chi i' non sia: quando io ero col Dormi e' diceva e giurava, ch' i' non ero io; i' me n'anda' a casa alla moglie, che la conobbi chiaro: non bisogna tante baie; la mi disse ch' i' ero nello studio: ma mio danno: s' i' non mi partiva, quando e' disse di menarmelo, i' sare' or chiaro.

Purella. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi, che mona Violante e io ve lo dicessimo? perchè ve lo diremmo noi? ben sapete.

Rovina. Perchè vo' vedevi ch' i' n' avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

Purella. E come s' arebbe a fare a chiarirvi?

Rovina. E' bisognerebbe trovare il Golpe, che mi rendesse i miei panni, e 'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Purella. Poich' i' non posso servirvi altrimenti, i' ve lo vo' menare s' i' lo truovo, chè m' incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante son elleno? sarebbon elle queste?

Rovina. Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l' ha' tu avute?

Purella. Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

Rovina. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino a casa messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie dicesse, e' non è in casa, i' sare' io; e s'ella dice ch' egli sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potessi essere.

Purella. E se la dicesse che vo' vi fusse, che fareste?

Rovina. Che farei? che ne so io? proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch' i' fuss' io, sebben i' non fussi: e comincerei a gridar accorruomo, e fare' correre la vicinanza, che giudicassino chi fussi desso di noi due.

Purella. E quando la vicinanza dicesse, che fussi lui e non voi, che fareste?

Rovina. Fare' 'l malan che Dio ti dia: che farei, che farei!

Purella. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui: ch' i' vogl' ire insino a casa vostra.

Rovina. I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero messer Rovina, e fu' per diventar un altro: poi mi vesti' a uso di donna, e non diventai donna; ch' i' pisciai pur come gli uomini: poi fu' preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s' i' fussi diventato, i birri m' arebbon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu' più messer Rovina: e' bisognò adunque ch' i' mi perdessi per la via. Chi è questo? il padron del Golpe.

SCENA II.

MESSER ROVINA, E GIOVANNI.

Rovina. Buon dì, buon dì, Giovanni.

Giovanni. Buona sera aveste vo' detto! Eh andatevi a cavar cotesti panni, ch' è una vergogna oramai d' un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie: che l'ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi; e s' i' non er' io, che gli ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio: vo' mi parete uscito di voi, alle pazzie che vo' dite e che vo' fate.

Rovina. Sta pur a vedere che mi troverò! E questi panni?

Giovanni. Rimandategli al Golpe: vo' mi parete impacciato.

Rovina. Oh, se tu l' hai messo in prigione!

Giovanni. Buono! per questo non gnene volete vo' mandar dunque?

Rovina. Non dico di mandargnene: dico che bisogna che tu lo sciolga; chè mona Violante ne manda cercando.

Giovanni. E perchè? che ne sapete voi?

Rovina. Solo, [1] bastiti, non cercar perchè: va sciolo, [2] e mandalo là.

Giovanni. Deh, ditemi quel che vo' ne sapete.

Rovina. Tant'è, e' bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Giovanni. Deh, se questo pazzo dicesse 'l vero! tosto me ne chiarirò: andiamo a casa; i' sciorrò Golpe, vo' li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; che voi usciate ormai di questa pazzia.

Rovina. Andiam di grazia, ch' i' non mi perdessi un'altra volta: andiam via ratti, che la Fornaia non mi veggia, che è con quella serva.

SCENA III.

FORNAIA, E LENA *serva.*

Fornaia. Lena, tu vedi; mai si vorre' dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti: e quante cicalerie e quante baie s' è dette!

Lena. Deh, dite 'l vero? e donde dicon che la sia?

Fornaia. È Pisana, e d' un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu sai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon ch' egli è Pisano, e ch' egli è sì ricco a casa sua.

Lena. E' si vede; ch' egli ha tanti famigli: oh n' ha uno, ch' è un bel garzone.

Fornaia. Addio, comare, ogni uccel conosce 'l grano. E ben sai, che dice che va cercando di lei e d' un suo fratello: e dice, pare a me, ch' è lor zio.

Lena. Chi? questo messer Florio, eh!

Fornaia. Sì, questo che è venuto con Alessandro: e

[1] *Solo* (col primo o largo), lo so.
[2] *sciolo*, scioglilo.

conta, come questa giovanetta al tempo della guerra ch'egli ebbon co' Fiorentini, s'usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tantochè la fu condotta a Siena, e messa in casa di quel messer Aldobrando da Siena, che fu marito di mona Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice che la fu maritata insin quando l'era in Pisa: tantochè tu odi. E e'ne sono iti tutti a casa la vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Lena. Non maraviglia ch'i' sentivo tanto romore! « e dove sta ella, e che fa ella, e s'è e' ma' sentito, avete voi ma' veduto? » i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. Oh, se fussi vero che la fusse maritata questa bella cosa, Uguccione forse forse dirizzerebbe l'anima a casa nostra: che ne dite voi?

Fornaia. Tant'è, e' s'accozzerebbon molte cose. Bastiti; va dove tu ha' ire; e io intanto me n'andrò insino al forno, per vedere s'i' potessi ritrarre nulla di quel che costoro hanno fatto; chè la povera Marietta si strugge. E tu dove vai?

Lena. La mi manda al munistero a far far orazione; e debb'essere per questo conto: e Dio 'l voglia che la riesca, e che abbi il pien suo.

Fornaia. Vatti con Dio. Ecco appunto qua Uguccione e 'l Dormi. E' non è però vero che fusse stato preso. Orsù, addio, tira via.

SCENA IV.

UGUCCIONE, DORMI, E FORNAIA.

Uguccione. Vedi che fa: se io non aveva mezzo col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì; in modo era aperto

là: egli è bisognato ch' i' dia sicurtà, che tu comparirai *toties quoties*. [1]

Dormi. Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Golpe co' suo tranelli! e sai che m' avevon messo 'n una prigione, che 'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l' è la Fornaia.

Uguccione. Che si fa, Fornaia? dove si va?

Fornaia. Ben, che Dio vi dia: andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa mona Violante da Siena.

Dormi. A che fare? che non è tuo solito: come così?

Fornaia. A veder quel che vi si fa; ch' egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l' ha maritata.

Uguccione. Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?

Fornaia. Cotesto non so io.

Uguccione. A Giovanni eh?

Fornaia. Non credo io; pure i' non lo so chiaro.

Uguccione. Addio, Dormi, tu 'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur a vedere, va via ratto, i' t' aspetto da Santo Stefano: e' mi sono cascate tante cose.

Fornaia. Aspetta anche me, ch' i' vo' venir anch' io, poich' i' ho compagnia: i' andrò al forno poi a posar queste cose.

Uguccione. Torna presto. Dappoi in qua ch' i' cominciai a voler ben a costei, che mi par esser certo che le stelle non consentano ch' ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e' mi bisogna amarla, s' i' crepassi. Infine ella sarà di Giovanni: pur quando la mia trista sorte abbi disposto che la non sia mia, gli è pur me' che l' abbi egli: perchè all'ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlarli; che tolto via questa cagione, noi torneremo maggior amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che.... e basti: i mariti vengono a noia, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i' volessi moglie, i' mi potre' voltar

[1] *toties quoties*, cioè: ogni volta tu sarai richiesto.

alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i' non so se 'l fratello è adirato, di sorte che me le desse. Ma sia che vuole, il peggio sarà che questo suo zio l'arà maritata a Siena, e andrassene; e io in tutto 'l tempo ch' i' l' ho amata, non mi son mai saziato d'un mezzo sguardo; che la faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, chè s' i' non er' io, ei l' aveva: e se l'aveva, bastava. Orsù noi siam qui: che ha questo pazzo dottore, ch'egli è sì allegro? pon mente.

SCENA V.

Messer ROVINA, e UGUCCIONE.

Rovina. Oh, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciò che ci è, e ciò che ci verrà: le cose cominciano andar bene: buon pro ci faccia: i' son tornato messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m'ero, ho le chiavi com'i' m'avevo, e ho baciato mogliama, e anch'altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch'i' mi lasci acchiappar più a queste baie, tosami: e anche quel tristo del Golpe è libero.

Uguccione. E' l' ha pur lasciat'ire, messer Rovina?

Rovina. Sì sì. O che allegrezza si fa là a casa mona Violante! e' par che quella vedova abbi fatto un fanciullo mastio.

Uguccione. O bello! e che può mai essere?

Rovina. Alessandro anch'egli non m' ha mostro cattivo viso; in mo che se si fa nozze, i' v'andrò senza diventare un altro.

Uguccione. Be, che vuol dir tanta allegrezza?

Rovina. I' non lo so per l'appunto; ma v'è 'l Golpe, Alessandro, un forestiero, e ora v'è ita la Fornaia; penso che la sia ita a 'ntridere i berlingozzi: e favvisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaia; egli tel saprà dire.

Uguccione. Andate, che Dio vi benedica. Chi è questa sì lieta? l'è la Fornaia: da lei intenderò peravventura qualcosa.

SCENA VI.

FORNAIA, UGUCCIONE, PURELLA, E LENA.

Fornaia. Addio, Lena, donde si viene?

Lena. Vengo dal munistero. Che s' intende poi? ecci nulla?

Fornaia. Oh, ti so dir che la va bene: chi are' mai pensato questo? i'so che e' faranno a sei contenti, non ch' a tre, questa volta: e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch'egli abbia a 'mpazzare per l'allegrezza. E' mi par mill'anni di dargli questa nuova, ch'i'so che la m'è per dar una buona mancia.

Uguccione. Dove si va, coppia? che dite voi, ch'i' son per torre, voglia o non voglia? che allegrezza da mance dite voi?

Purella. Non v' ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la 'mbasciata, che voi andiate a casa mona Violante? che v'aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi? sicchè andate via ratto e tosto.

Uguccione. E chi v'è? sa' tu quel che si vogliono?

Purella. Andate insin là, e vedete e sentite, e sarà cosa, che vo' non arete punto per male anche voi, mi pens' io.

Uguccione. E 'l Dormi s' è partito di là, eh?

Purella. Non vi dich'io, che l'avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

Uguccione. Poichè tu di' che non posson far senza me, andiamo: Dio di' buon mandi.

Lena. Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga? deh dimmi perchè?

Fornaia. Andiamo in casa, ch' i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastiti che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e' si farà. O amorose speranze, quante in un punto se ne porta il vento! Andiam via. Ecco qua 'l Golpe, che debbe andare per Giovanni. Domin,

se l'ha trovato: i' non vo domandargnene, che mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un baionaccio, gli è desso.

SCENA VII.

GOLPE, E GIOVANNI.

Golpe. O padrone avventurato, contento, e felice! almen lo trovass'io presto, acciocch'i'gli dessi la miglior nuova, ch'egli avessi mai al tempo di sua vita. Sta! è quello che spasseggia? sì, è per mia fe': e ti so dir ch'egli è in cimbalis bene sonantibus: i' lo vo' fare prima areticare [1] un pezzo, e fargnene parer buono, innanzi ch'i' gliel dica, per vendicarmi quando e' mi legò. O infelice vita de' poveri servidori! perchè senti dir non so che d'accordo col Dormi, e' pensò che fussi d'accordo seco: i' lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospettoso e geloso. Tantochè queste povere donne, come le s'abbattono a un marito che voglia lor bene, le non hanno mai un'ora di bel tempo. S'egli avessino a far meco! e' si vuol bene aver lor cura sì, ma non tanta però, che ne paia lor male. Il padrone m'ha conosciuto, e viene alla volta mia.

Giovanni. Oh, pur t'ho trovato! Come va?

Golpe. Come la può.

Giovanni. Che c'è? una volta mi dessi una buona nuova!

Golpe. La botte non getta mai se non del vin che l'ha.

Giovanni. Be, tu se' stato là: che se ne cava?

Golpe. Una cosa sola, che l'Angelica è maritata, e che se la non è stata vostra insino a qui, manco sarà per lo avvenire; che oramai ell'è di chi l'ha essere, buon pro gli faccia.

Giovanni. Evvi il suo marito?

Golpe. No, che l'avevan mandato a chiamare.

Giovanni. Sta pur a vedere che sarà Uguccione! Orsù va fidati del Golpe, va spendi tempo in amore! che maladetto sia amore, e chi gli crede.

[1] *areticare*, propr. bestemmiar come un eretico; e per estens., inquietarsi, andare in collera.

Golpe. Or god'io: i'ti so dir ch'i'gongolo.

Giovanni. Pover a me, fuor di casa mia! o crudel amore!

Golpe. Che credete? amor ve l'ha fatto per miracolo: io ero fedel ministro d'amore in favor vostro, e voi me l'appiccaste: e's'è sdegnato con voi: or andate: voi ne fate pur la penitenza.

Giovanni. Se 'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indrieto quel ch'è fatto, io ne fare' tanta.

Golpe. Sì: ma non per far tornare indrieto quel ch'è fatto: che vo' non ve ne contenteresti poi.

Giovanni. Eh, tu vuo' la baia; su va metti a ordine ciò che bisogna, che domattina mi vo' partire; e non ci vo' tornare mai più, ch'i'scoppierei.

Golpe. Non tanta fretta, ogni cosa s'assetterà, non vi disperate così al primo: ditemi, s'i'vi dessi una buona nuova, che mancia mi daresti voi!

Giovanni. Delle tue: tu sa' bene che quando io ho avuto del bene, che non n'è mancato a te.

Golpe. E pur mi legasti.

Giovanni. Per collora; e me ne seppe anche po' male.

Golpe. Orsù, padrone, i' non vi vo' più tener in ponte: date qua la mano, abbracciatemi, voi siate[1] il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa mona Violante, che la chiamava Angelica.

Giovanni. La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? Golpe, non mi mettere in su'curri,[2] per farmi poi rompere il collo; ch'i'lo farò rompere a te.

Golpe. Ecco a minacciare: ell' è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Giovanni. Oimè, Golpe mio, che mi di' tu?

Golpe. Andianne, andianne, ch'egli è là messer Florio, che v' aspetta.

Giovanni. Come messer Florio! ed è capitato qua? e

[1] *siate* per *siete.*

[2] *mettere uno in su' curri* vale metaforicamente incitarlo, dargli la spinta.

quando, e in che modo? e l'Angelica è la Lucrezia mia donna? sogn'io, o pur son desto! che sent'io!

Golpe. Andianne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

Giovanni. O lieto giorno, o felice me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosa!

Golpe. Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra.— Dove si va, Purella galante e purificata?

SCENA ULTIMA.

PURELLA, GIOVANNI, e GOLPE.

Purella. Eh Giovanni, non ci fate più aspettare.

Giovanni. Oh, aspettan e' me? chi v'è?

Purella. Chi non v'è, più tosto! e' non vi manca se non voi, e siate il più desiderato.

Golpe. Or siate vo' chiaro: alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testè?

Purella. I' vo a casa d'Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne venghino a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova, e dato la Marietta sua sorella a Uguccione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi sarà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d'abbracciamenti. Io per me dico bene, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaia. Orsù in buon'ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

Golpe. E a lor dumila. E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Purella. I' mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i' mi levo.

Giovanni. Golpe, i' mi voglio avviar là, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente: e invero che mi par mill'anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a messer Florio e agli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu sai, che ultimamente mi feci, che non li ho

ancora portati, e subito vientene là; recali in mo che non ti sien visti, cappa e saio e calze; tu 'l sai come me.

Golpe. Tutto farò: volete altro? i' vo. — Oh che bel piacere fia, a veder l'una e l'altra di queste spose! come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principj in su la giunta degli sposi. Quella poverella della Lucrezia, stata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che la voleva per donna, e che faceva all'amor seco. O che disfacimenti di cuore, che fiamme amorose, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che strigner di mani come tanaglie! E di quell'altra non vo' dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata! che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritatasi. O amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e 'l zio: Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie: Uguccione ha ritrovato la sorella, il cognato, e 'l zio: Alessandro s' ha trovato una moglie, e Uguccione un'altra; mona Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato se medesimo. Oh, potevasegli accozzar meglio? Non può far ch'i'non sia ancor a tempo a qualche parte; ch'egli è forza che v'abbi a 'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pro ti facci. E: « come facesti tu, e com'andò, e perchè m' ha' tu fatto tanto stentare, e dove lo trovasti? i' non t'are' ma' conosciuto; e' non par ch'i'lo creda. » E tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abbatterò io: e quando i' non m'abbattessi, questo mi darà poca noia. Il fatto sta abbattersi alla cena, chè a questo non

vo' mancar per niente; benchè mal si può far senza me, che s' i' non fuss'io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar a seguir l'ordine del convito.

LICENZIA.

Voi spettatori, per istasera ci lascerete stare in pace, che non vogliam nè maschere, nè balletti, nè giuochi; ch'egli hanno da intrattenersi da loro pur troppo, e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche: sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I LUCIDI.

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, *Parasito.*
LUCIDO TOLTO.
FIAMMETTA, *sua moglie.*
SIGNORA, *cortigiana.*
ROSSETTO, *ragazzo della Signora.*
GRATTUGIA, *cuoco della Signora.*
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, *servo di Lucido Folchetto.*
ANCILLA *della Signora.*
BIAGINO, *servo di Lucido Tolto.*
CORNELIO, *padre della Fiammetta.*
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SPARECCHIA *solo.*

E'mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando i' mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchie altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva: perchè e'mi quadra molto bene, in buona fe'. Ma vedi in che bella speculazione i' son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura; tanto ch'ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d'una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fussero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove fussero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo[1] a me, sebbene e' fusse in prigione per la vita: chè queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare, donde io non mi potrò mai partire, infinch'ella starà apparecchiata. E sai che a' suo'pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I'so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante vivande!

[1] *appollo:* apponilo, danne colpa a me.

pasti da preti! Maffe,[1] e'son parecchi giorni ch'i'non vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d'uno errore ch'i'feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m'intervenne. Che s'ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda. Ma lasciami vedere s'i'ho quel madrigaletto ch'i'feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m'è giovato a dargli ad intendere ch'i'abbia del poeta anch'io; perch'i'ho posto mente, che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per se proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch'un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato come me? oimè! e'compone tale, dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbi a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de'valentuomini, chè non ne mangiano:[2] e come e'sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo di poeti e di improvvisanti,[3] n'è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott'egli? oh fa tuo conto, ch'elle saran delle nostre: mai più combatterono insieme.

[1] *Maffe, e naffe*, cioè per mia fe'.

[2] *che non ne mangiano*, perchè non vi capiscon nulla.

[3] Tutte l'edizioni hanno *prosanti*, ma vedesi riportato tra gli errori di stampa nella edizione del Giunti del 1549; e la Crusca alla voce *improvvisanti* cita questo passo del Firenzuola.

SCENA II.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA *sua donna*, E SPARECCHIA.

Lucido Tolto.[1] Femmina del diavolo.

Fiammetta. Tu dì bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lucido Tolto. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi arem poco accordo insieme.

Fiammetta. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

Lucido Tolto. Io so che t' ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire: e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch'i'non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiammetta. A Dio piacesse ch' i' non ci fussi mai venuta.

Lucido Tolto. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com'i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco: udite una parola: tornerete vo' presto? non fate come l'altra sera. Mona merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà? la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda: dove portaste voi quella cotale? che facevi voi da San Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da San Giovanni? malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione.

Fiammetta. E' mi dà tanto, che guai a me: ma bisognerebbe ch'i' non ti volessi tanto bene.

Lucido Tolto. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich'io? anzi un notaio, che mi esamina ogni dì con mille martori: e sempre ho drieto le spie, addove i' vo, e dovunch'i' sto.

[1] *Tolto*, perchè stato rapito fanciullo al padre suo.

Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch'i' te n'ho comportate troppe.

Fiammetta. E io credetti aver preso marito, e aver trovato la casa mia, e io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

Lucido Tolto. E che ti manca? e' ti dovrebbe pur bastare, ch'i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d'ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l'ha ciò che la vuole.

Fiammetta. Io non son venuta a casa tua per altro, se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! che sia maladetto chi tal nome mi pose, chè non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lucido Tolto. Ben dice il proverbio: ch'egli è meglio abitar colle fiere in le spilonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come se' tu: alla fe', alla fe', che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiammetta. E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta che vadi bussando gli usci altrui.

Lucido Tolto. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole....

Fiammetta. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte.

Sparecchia. Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè se desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.

Lucido Tolto. Tu ti dai forse ad intendere, ch'i' sia tuo schiavo, eh? e ch'i' abbi a fare a tuo modo, eh? tu l'arai errata, ti so dire; tu hai trovato l'uomo, per Dio.

Sparecchia. A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.

Lucido Tolto. Se a nessuno ha toccare a star sotto, vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Sparecchia. Pazza sarà ella, s'ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste mone oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più.... eccetera.

Lucido Tolto. Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sparecchia. Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.

Lucido Tolto. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Sparecchia. Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l'è moglie di questi primassi, non trovi ricapito; chè questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e' par loro avere un San Gradario.

Lucido Tolto. Or vedi ve', che con questa bravura me l'ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fe'. Deh, perchè non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com'è la mia? ma chi è quel che l'abbi altrimenti?

Sparecchia. Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne.

Lucido Tolto. Poichè io ho combattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta, a pormi[1] in capo una corona d'alloro. Ma e' ci è meglio; chè io gli ho carpito su questa vesta, senza ch'ella se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora. Così bisogna fare a queste segrenne, che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piaciuto! conciossiacosachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un tro-

[1] *a pormi*, sottint. *venite*, *correte*.

feo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre.

Sparecchia. Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia?

Lucido Tolto. O tristo a me, io sono scoperto!

Sparecchia. Anzi coperto: non dubitare.

Lucido Tolto. Chi è costui? O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Sparecchia. Così è l'usanza mia: ha' mi tu a conoscere adesso?

Lucido Tolto. Non certo: che tu suol sempre giugnere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Sparecchia. Qual cuoco l'ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s'ella può essere buona, o sì, o no.

Lucido Tolto. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l'aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Sparecchia. Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lucido Tolto. Guardami in viso, e vedrane una di rilievo simile.

Sparecchia. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lucido Tolto. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch'i' sia un valentuomo?

Sparecchia. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lucido Tolto. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Sparecchia. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lucido Tolto. Non vuoi tu arrogere qualch'altra cosa?

Sparecchia. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lucido Tolto. E non altro?

Sparecchia. E non altro insin ch'i' non so dove no' abbiamo a desinare: chè a dirti il vero, perch'io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lucido Tolto. E questo è quel ch'i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari,[1] senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sparecchia. Così si vuol fare a queste schifalpoco; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon'ora.

Lucido Tolto. S'i' non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiva natura, ch'egli è male in tutti i modi, che l'uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Sparecchia. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l'agnus deo.

Lucido Tolto. Perchè?

Sparecchia. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lucido Tolto. Or che di' tu di questo fardello? bastati l'animo, se tu l'odori, d'apporti quel che n'abbia a riuscire?

Sparecchia. Sì, s'ell'è cosa da mangiare.

Lucido Tolto. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch'ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiutare.... fiuta su, canchero ti mangi.

Sparecchia. Di grazia non più: l'è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai fiutar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti innanzi desinare?[2]

Lucido Tolto. O diavol, di che può ella mai sapere? non credo che l'abbi portata quattro volte.

Sparecchia. La non s'abbi: e'basta una a una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lucido Tolto. Orsù, fiutala da quest' altro lato: di che ti sa?

Sparecchia. Buono, buono! di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.[3]

Lucido Tolto. A dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.

[1] *a piè pari:* tranquillamente.
[2] *rivedere i conti,* ec. modo plebeo, che significa *vomitare.*
[3] *galdeamus,* per *gaudeamus.*

Sparecchia. Sapavancelo: vuo' tu dir altro?

Lucido Tolto. E portola alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci facci un desinare da cristiani.

Sparecchia. E anche cena.

Lucido Tolto. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell'uscio, e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest'ora.

Sparecchia. E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.

Lucido Tolto. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Sparecchia. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso: non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio, per avanzar tempo.

Lucido Tolto. Picchia, ma picchia piano. Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

SCENA III.

SIGNORA, SPARECCHIA, E LUCIDO TOLTO.

Signora. Doh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

Sparecchia. E il vostro è come il vino del fiasco.

Lucido Tolto. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta.

Signora. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lucido Tolto. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de' nimici nostri, rosa mia soavissima: una delle veste di mogliama, la più bella.

Signora. E che bisognava che tu ti pigliassi questo sconcio? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini, una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il

mio riposo, il cuor mio, e l'anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vote, come se tu ci venissi con le piene; chè io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: chè tu sai bene, ch'io non sono come queste altre, e massime con esso teco.

Sparecchia. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.

Signora. Io non voglio che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Sparecchia. S'ella ti volesse bene, com'ella dice, non ti arebbe guardato alle mani. — Com'ella lo vide al primo: che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi: che venga il morbo a quante ne porta grembiule.

Lucido Tolto. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco: però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Signora. Gran mercè: veramente ch'ella è una bella vesta.

Sparecchia. Dissi ben io, la non la vorrà (in compera). Forsech'ella s'è fatta pregare! al primo, gran mercè.

Lucido Tolto. Ella è quella ch' io le feci l'anno passato, quando l'andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Signora. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To'qui, Rossetto, portala su.

Sparecchia. Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio: che non si pentisse.

Signora. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lucido Tolto. Non adesso; ma sai tu quello ch' io voglio da te? che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Signora. Oimè, e più che volentieri.

Sparecchia. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi

non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paia allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte: e soprattutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male.

Signora. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lucido Tolto. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Signora. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lucido Tolto. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Sparecchia. Andianne; e per istamattina non aver paura di perdermi; che se fusse aperto il paradiso, io non ti lascerei per entrarvi.

SCENA IV.

SIGNORA, ROSSETTO *suo ragazzo*, E GRATTUGIA *cuoco della* SIGNORA.

Signora. Rossetto, o Rossetto.

Rossetto. Signora, che comandate?

Signora. Chiamami giù il Grattugia: spacciati: a chi dich' io?

Rossetto. Grattugia, o Grattugia senza cacio.

Grattugia. Chi è là? chi chiama?

Rossetto. Cammina, vien giù alla Signora; presto; trana:[1] oh, ve' cuoco freddo!

Grattugia. Eccomi, Signora: che comandi? ecci nulla di nuovo?

Signora. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch'ella non manchi, e anche ch'ella non si abbia a gittar via.

Grattugia. E chi hanno a esser questi tre?

[1] *trana*, sbrigati.

Signora. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s'abbiano a essere? fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Grattugia. Faceva per saper di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Signora. Oh, ve' dove l'aveva:[1] abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Grattugia. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Signora. Perchè?

Grattugia. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Signora. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e s'egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Grattugia. Sì testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Signora. Orsù, non tante ciance; va via e spacciati: avanza tempo, ch' egli è tardi.

Grattugia. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCIDO FOLCHETTO, E BETTO, *suo servo.*

Lucido Folchetto. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov'egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand' egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che

[1] *dove l'aveva:* a che mirava; dov' era il suo pensiero.

lo arrivarci ci abbia a rallegrare? chè abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

Lucido Folchetto. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli ch' io lo sappia, se io vo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è oramai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell'Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato? e'non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! oh se noi avessimo cerco d'un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro che noi lo aremmo ritrovato. Ma volete voi ch' io vi dica l'opinione mia? io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che cammini; che se fussi vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lucido Folchetto. Se io trovassi almanco un che dicesse che fusse morto, e' sarebbe fornito il dire: ma per insino che io non ho altra certezza di quella ch' io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: chè a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lucido Folchetto. Deh, di grazia, non mi torre la testa, se tu non vuoi ch'io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io non ho detta a modo suo, egli è montato in su la bica;[1] nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggieri: guardate che per cercare altrui voi non facciate come gl' innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l'occhio, è testè in questa terra, dov' è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet*, cioè ch'ella insegna vivere, ma alle sue

[1] *montato in su la bica*, intendesi metaforicamente *montato in collera*.

spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch'ell'hanno più trappole che topi.

Lucido Folchetto. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lucido Folchetto. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lucido Folchetto. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch' i' ti conosco mal' erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch'egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa,[1] e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. Di grazia, toglietе: guardatela adesso, ch'ell' è quasi vota; chè a me non potete voi far il maggior piacere. Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.

Lucido Folchetto. Oh, basta mo, non tante parole. Chi è questo che di qua viene? domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lucido Folchetto. Se saputo l'avessi, non te n' arei domandato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

SCENA II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO, E BETTO.

Grattugia. Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò sguazzare. Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lucido Folchetto. Betto, costui viene alla volta nostra.

Betto. Lasciatelo pur venire; state in cervello.

Grattugia. O la va di rondone: gli osti tornano a desi-

[1] *far a sicurtà con essa*, cioè, far a confidenza colla borsa mia.

nare innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i'voglio un po' di burla seco. Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lucido Folchetto. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto l' hai saputo presto?

Grattugia. Gran fatto alla fe'; ma dov'è 'l compagno tuo?

Lucido Folchetto. Che compagno va' tu cercando?

Grattugia. Il tuo Sparecchia vivande.

Lucido Folchetto. Che sparecchia, e che vivande? tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. Non vi ho io detto, padrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c'è se non trappole? Olà, che compagno dicevi tu?

Grattugia. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco? che divorato sie tu da' lupi.

Grattugia. E tu sie divorato da' cani, bagaglione.

Lucido Folchetto. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Grattugia. O to' questa: perchè?

Lucido Folchetto. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: che a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Grattugia. Io sono il Grattugia.

Lucido Folchetto. O caldaia, oh come tu mi bolli! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Grattugia. Diavol ch' io non sappia che tu hai nome Lucido.

Lucido Folchetto. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Grattugia. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lucido Folchetto. Di qual Signora?

Grattugia. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lucido Folchetto. Io non sono innamorato, nè mi pare esser morto, nè fradicio, e non conosco nè Signora nè padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Grattugia. Così non lo sapestu in tuo servigio! che buon per te, e per quella poverina di mogliata, chè il tuo varrebbe più qualcosa. La comare se n'è ben ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento. Lucido, non ti ricordi tu che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? ah Lucido.

Lucido Folchetto. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui. Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Grattugia. Niega pur, baione: ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch' i' sto infra due, se egli è lui egli, o s'i'sono io me. Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lucido Folchetto. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; che m' hai fradicio. Levamiti dinanzi.

Grattugia. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata: ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da se a se, senza un proposito al mondo. Lucido, sa' tu quel ch' i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? [1] tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te.

Betto. Deh levatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno che tu se', quando l'uomo ti avesse assai sofferto.

Grattugia. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: egli è usanza

[1] Vedi pag. 350.

sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor della moglie.

Lucido Folchetto. Pur moglie!

Grattugia. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora, e allo Sparecchia?

Betto. Be, quanto ha a durar questa taccola, viso di pazzo?

Grattugia. Ve' questo fornimento da cuori?[1] io non favello teco; e non ti vidi mai più: bada a'casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui.

Lucido Folchetto. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno: io ti conosco bene io.

Grattugia. S'i' non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lucido Folchetto. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Grattugia. Ah, tanto male? Io non son mogliato io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t' uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'.

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO, E BETTO.

Lucido Folchetto. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fe', Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna.

Betto. State in voi, padrone; chè io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

Lucido Folchetto. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

[1] Così chiama il coltello.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com' egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie [1] vengono agli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lucido Folchetto. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia che mi dava di Lucido per il capo.

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lucido Folchetto. Io me ne guarderò, ogni volta ch' io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi vien fuora.

SCENA IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO, E BETTO.

Signora. Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch'ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d'oro in sul lettuccio; preparate la cazzuola del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, le maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. Ma dov'è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch'egli era dinanzi alla nostra porta? ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. Lu-

[1] *ragie*, inganni, astuzie.

cido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lucido Folchetto. Con chi favella quella bella giovane?

Signora. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? andianne in casa dì grazia.

Lucido Folchetto. O che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

Signora. Perchè tu se' il solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lucido Folchetto. Bello mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fussi stato seco mille volte.

Betto. Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiamo troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa: chè queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giovane! io dico a voi, sì.

Signora. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Signora. Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lucido. (In questa terra, che io non ci fu' mai più.)

Signora. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chè chi ci udissi, direbbe che noi fossimo imbriachi.

Lucido Folchetto. La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.

Betto. Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'ell'abbia a riuscire?

Lucido Folchetto. Alla fe', che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.

Signora. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare; benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lucido Folchetto. Mille grazie alla signoria vostra.

Signora. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, stu [1] non volevi venire?

Lucido Folchetto. Io ti richiesi da desinare?

Signora. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lucido Folchetto. Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro: e a vederla la 'ngannerebbe ognuno.—Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Signora. La tua lancia spezzata,[2] che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lucido Folchetto. O to' quest' altra! io ti ho arrecato una veste eh? le sono di quelle ch' i' dico: fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna.

Signora. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che Amore a nullo amato amar perdona, traditore? Attendi pur a far esperimento de' casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lucido Folchetto. Che cosa niego io aver fatta?

Signora. D' avermi data la veste: e te medesimo a me nieghi.

Lucido Folchetto. E or lo niego più che mai; e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso. Certo io non mi dovetti segnare stamattina.

Signora. Trista alla vita mia! oh che cose va dicendo

[1] *stu*, per se tu.

[2] *lancia spezzata* chiamavasi colui che assisteva in arme alla persona del principe; per estensione poi, s' intende *compagno*, *satellite*.

costui? deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lucido Folchetto. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. Favole: parti che l'abbia l'arte intera. Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.

Signora. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s' io ne vengo di bello,[1] poveretta a me, forse ch' i' non mi tengo astuta!

Lucido Folchetto. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto.

Signora. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agabito da Palermo!

Betto. Cacasangue, to' su quest'altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com'ella fa ogni cosa per appunto!

Lucido Folchetto. Signora mia, io non posso negar più ch' io non sia Lucido tuo.

Betto. Non fate, diavol! chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè insù la soglia dell' uscio.

Lucido Folchetto. Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene. Che poss' io perdere? io le vo' far buono ciò ch'ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa: un desinare non può mancare.

Betto. Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto: eh, povero padrone, i'vi veggo e non vi veggo.

Lucido Folchetto. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Signora. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lucido Folchetto. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fusse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Signora. Se tu con una mano, e io con due: ch'a dirti il

[1] *s' io ne vengo di bello*, se mi mostro facile; se mi lascio così giocare.

vero, se non fusse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lucido Folchetto. Che vuoi tu fare con simili generazioni? bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi, per non far peggio.

Signora. La diritta sarebbe non si travagliare con essi, nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lucido Folchetto. Io consento; e ti prometto a fe' di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Signora. Io ve ne arò obbligo, chè non lo posso patire.

Lucido Folchetto. Lassiamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci? che mi dia quella veste, ch' i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche, e gli altri fornimenti, e rassetti gl' imbusti alla moderna: acciocchè, se la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Signora. Bene hai pensato: porteraila subito che noi aremo desinato.

Lucido Folchetto. E così farò.

Signora. Orsù, entriamo in casa.

Lucido Folchetto. Avviati, ch' io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate?

Lucido Folchetto. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s' e' non mi è guasto! tornerati all'osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo arà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lucido Folchetto. Sta cheto in mal' ora tua: s'io farò male, e' toccherà a piangerlo a me: se si pensasse alla fine nel principio d'una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto che costei è una scioccherella, e si presume savia: io ho fatto con essa così un pochetto del pra-

tico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell'altro matto di stamattina; e veggo bene io, che l'è entrata nel pecorone benissimo; e se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lucido Folchetto. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi.

SCENA V.

BETTO *solo.*

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch'ell'è una scioccherella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali alle sue spese: infine elle hanno il diavolo nell'ampolla. Parti che l'abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare: forsech'i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto: or tant'è; faccia esso: e' mi dà le spese perch'io lo serva, e non perch'io lo consigli. Io sono pur pazzo anch'io a darmi le brighe degli impacci: lassami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene, o a far male.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SPARECCHIA *solo.*

Io ho più di trent'anni parecchi, e non feci mai più la maggiore scioccheria, nè la maggiore poltroneria di quella ch'io ho fatta stamattina; che per stare a udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l'ho mai potuto ritrovare. Che

ho io impazzato? a che domin badav'io, scimunito ch' i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava,[1] e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio: che tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava pur che Lucido tornasse per me: ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me: non domandare. Mio danno: se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interveniva. O Dio, forsechè non importava! io non lo posso smaltire questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare; qualcun di que' rilievi! che se non fusse questa poca di speranza, io credo certo ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto;[2] vedi che si stuzzica i denti: parti che me l'abbia fregata: che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d' inganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n' è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

SCENA II.

LUCIDO FOLCHETTO, E SPARECCHIA.

Lucido Folchetto. Sta di buona voglia, chè innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Sparecchia. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: or che 'l compare ha pieno

[1] *non la prosava,* non la diceva adagio, con tutta sua pace.
[2] *intrafatto,* interamente.

lo stefano,[1] e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via: che venir li possa il mal della affogaggine. Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana,[2] nè cavo di latte[3] con il zucchero, nè coda di mannerino[4] insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui, se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

Lucido Folchetto. O fortuna, a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da re; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fe', e non credo ch'ella sia portata due volte: e un buon raso è egli.

Sparecchia. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, chè 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a ber io.

Lucido Folchetto. Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, ch' i' mi accorsi ch'ella mi avea colto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir si e no, secondoch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch' io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne l' avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l'è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una: gran fatto affè, da metterlo in sul libro de' miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, chè mi sarà piacer doppio.

Sparecchia. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi com' e' gorgoglia: o poverino a me, ch' i' non sarò mai più buono a nulla, e sono

[1] *stefano,* nel gergo del popolo significa il *ventre.*
[2] *mongana,* di latte.
[3] *cavo di latte,* invece di *capo di latte,* comunemente *crema.*
[4] *mannerino,* castrato giovane e grasso.

spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli: ben be.

Lucido Folchetto. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Sparecchia. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest' ora: tu non mi hai fatto tu, che tu vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion esser tenuti gentiluomini, e aver la coda dietro, ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

Lucido Folchetto. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Sparecchia. Tu l' hai oggimai fatte le cose che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

Lucido Folchetto. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Sparecchia. Deh uccellamici sopra; che tu non lo sai il nome mio.

Lucido Folchetto. Affè di gentiluomo, io non so d'avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Sparecchia. Me non hai più visto?

Lucido Folchetto. O perchè lo direi? a che proposito? che mi farebbe a me?

Sparecchia. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lucido Folchetto. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Sparecchia. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com' ell' è guizza, ch'ella pare un tamburo stemperato.

Lucido Folchetto. Perdonatemi, e' m' incresce di voi, e di avervelo a dire: sì affè, voi non siete in cervello.

Sparecchia. Tutti i proverbj sono provati; e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l'essere straziato: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lucido Folchetto. Oh, ov' io t' ho! gli è il giuoco di stamattina. Io non ho moglie nella mal'ora, e non l'ebbi mai, nè la voglio, che è più là: chè in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fe', da curarsene.

Sparecchia. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono a vita, e non a prova? Ma tal noia dessi alla meschina, che dà a te! che tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perchè l' è pazza; che se la fusse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella se ne consiglia meco, mio danno. Be' conforti, e be' ristori, che li dà! torli le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

Lucido Folchetto. Pur lì. Io non ho tolto nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Sparecchia. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lucido Folchetto. Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infinchè vi esca il vino del capo.

Sparecchia. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto, non esser conosciuto: e' non mi terrebbono le catene, ch'io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la baia che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch'i' troverò modo e via, che

questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io.

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO, E ANCILLA *della* SIGNORA.

Lucido Folchetto. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch'i' sento far romore all'uscio della Signora: verrannomi a torre questa veste, e diran ch'io l'abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi starebbe molto bene affè; che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancilla. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d'oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le prometteste che l'arebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura che non vadi a male, e che non vi fusse scambiato: e che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Lucido Folchetto. Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che la non mi ha se non a comandare.

Ancilla. Uh, scimunita ch'i' sono, i'mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

Lucido Folchetto. Io so che l'è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Ancilla. Ella è quella che voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

Lucido Folchetto. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s'ell'è sua, basta.

Ancilla. Non ve ne ricordate? oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

Lucido Folchetto. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di' il vero, che l'è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Ancilla. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame[1] volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt'a dua.

Lucido Folchetto. Mai sì, io glieno diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

Ancilla. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

Lucido Folchetto. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

Ancilla. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con duoi che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai, sebben la fusse accompagnata.

Lucido Folchetto. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancilla. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lucido Folchetto. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. – Non la colsi: la ne ha saputo più di me a questa volta: eh! Ha ella serrato l'uscio? sì.

[1] *carcame*, chiamasi anche un ornamento d'oro e gioie che le donne portavano in capo a modo di ghirlanda.

SCENA IV.

LUCIDO FOLCHETTO *solo.*

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire: e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntignere, una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che la cosa andasse come l'aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta ch' i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, ch' i' non mi vo con Dio? Che aspetto, che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? e sai se ognun direbbe: ben li sta. Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori ch' i' ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono! questo è un favorire da cittadine, non da cortigiane. O quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be'coramvobis![1] o che perloni[2] profumati, che si pascono peggio che il caval del Ciolle! che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, e per carnovale la torcia: e con questi favori, perchè le sono cittadine, gli tengono per istiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! « torna, vieni, aspetta, e va, l'ha faccenda, ella non vi è. » Se le avessero a far meco, le farebbon manco civetterie. E' sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e i' me ne

[1] *coramvobis*: dicesi dalla plebe un uomo di presenza, e che si tiene in un certo contegno e maestà.

[2] *perloni*: scioperati; uomini che non han nulla da fare.

vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d'esser all' osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani sanno anche talvolta pigliar delle golpi: oh, come l' ho io caro per amor suo, ma più per mio. In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia: ma in verità che non è però da avvezzarsi. Ecco di qua brigate; facciamo ch' i' non dessi in un ventuno.[1] E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo' vedere.

SCENA V.

FIAMMETTA, LUCIDO FOLCHETTO, E SPARECCHIA.

Fiammetta. Adunque, io ho a stare a stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento nè di dì, nè di notte, acciocchè questo diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda a questa foggia?

Lucido Folchetto. Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch' i' veggo che gli è quello che poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco quella donna che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fie meglio darla di qua.

Fiammetta. Eh, meschina a me, che dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perchè nacqui io sì sgraziata a questo mondo?

Sparecchia. Di grazia non far rumore; ch' egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, che se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a tuoi occhi veggenti; e' ne è ito al sarto con essa, chiaro.[2] Andianne, che noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsechè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

[1] *dare in un ventuno*, abbattersi nel bargello; o, generalmente, in qualche sventura.

[2] *chiaro*, avverbio; chiaramente, di certo.

Fiammetta. Dì il vero?

Sparecchia. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fusse la verità?

Fiammetta. O Signore, costui bisogna che sia impazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Sparecchia. Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiuta: di che ti sa?

Fiammetta. Deh, non mi far dire, gettalo via, ch' i' non lo vo' vedere. Povera a me, tu dì ch' i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque andar di qua.

Sparecchia. Di qua, sì: lasciati pur guidar da me, tutt'è una.

Fiammetta. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

Sparecchia. Come gli è stato sempre, male: ma de' più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiammetta. E come ho a fare? quale è la via ch' i' ho a tenere? dì su; insegnami un poco.

Sparecchia. Io t' insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fusse partito dal sarto; acciocchè tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA, E SPARECCHIA.

Lucido Tolto. In questa maladetta terra ci è un'usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo che non si voglia sentir dietro la coda de' cagnotti; e per averne una gran

brigata dattorno, si fanno stiavi di mille ribaldi; perchè le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, chè si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n su le forche, come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore de' grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte, e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro; e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbai per lui: fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l'arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a farli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell'onore. Questo lo dico, perchè stamattina i' l' ho provato; che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l'uscio a una povera fanciulla, ed entrògli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna acciocchè e' me lo renda; e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch' i' non credetti mai uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fussero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' se n' è ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Sparecchia. Zoccoli, Fiammetta! eccolo qua, che viene inverso noi: tirianci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.

Lucido Tolto. Ben volse la mia disgrazia, ch' i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora arà rine-

gato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l'aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Sparecchia. Che dì tu ora? se' tu chiara?

Fiammetta. Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato.

Sparecchia. E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te.

Lucido Tolto. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' arò pur quivi qualche sollazzo.

Sparecchia. Fiammetta, va alla volta sua.

Fiammetta. Che dì tu?

Sparecchia. Dico, che tu vadia alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fiammetta. Così non l'udiss'io! Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la corrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch' i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lucido Tolto. Oimè, oh che cosa è quella che tu mi dì, Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiammetta. Me ne domandi?

Lucido Tolto. E chi vuoi tu ch' i' ne domandi? costui?

Sparecchia. Non accade adesso tante soie,[1] no.

Lucido Tolto. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiammetta. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Sparecchia. Hai tu veduto come e' fa ben le vista il ribaldone? Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lucido Tolto. Be, che ci è di nuovo? ch'avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiammetta. La mia veste: che la rivoglio; sai?

Lucido Tolto. Che vesta?

Fiammetta. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie: ve' com'egli è diventato smorto.

[1] *soie*, moine.

Sparecchia. Belle prodezze d'un marito! rubare una veste a una sua moglie, per darla a una baldracca.

Lucido Tolto. Eh sta cheto, cicalone: che pazzie di tu?

Sparecchia. Sì sì, e' m' accenna ch' i' non dica.

Lucido Tolto. Tu non di tanto ver che basti.

Fiammetta. Eh Signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

Lucido Tolto. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di su?

Sparecchia. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui. Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch' i' stia cheto?

Lucido Tolto. Eh Fiammetta, lasciati dire, chè vuol la baia.

Fiammetta. Ah, bugiardone: e' mi guarda anche, sfacciataccio.

Lucido Tolto. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore ch' i' ti porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiammetta. Doh, che mi vien voglia ben testè... Di per lo amor che tu porti a quella sciagurata, di, che a me non volestu mai. Torniamo al fatto mio.

Lucido Tolto. Dove vuoi tu che torni?

Fiammetta. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta.

Lucido Tolto. Cotta se' tu, a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire intutto intutto?

Sparecchia. Per Dio ch' io' ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.

Lucido Tolto. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se' sì in collera?

Fiammetta. Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua mona merda, poich'ella vuole una veste per volta; tu sai bene ch' i' non ho bisogno di queste tue vesciche; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Sparecchia. Deh vedi come il valent' uomo le sa ben dare la carne della allodola.[1]

[1] *dar la carne dell' allodola*, vuol dire, nel gergo, del popolo, *lodare*.

Lucido Tolto. È possibil che questa bestia non voglia star cheto! Io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch' i' ti spezzo la testa?

Sparecchia. Chi la fa l'aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo de' fiori nella berretta, eh!

Lucido Tolto. Oh, questa sarà l'altra scioccheria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch' i' usci' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Sparecchia. Oh gran cosa! ancor lo niega.

Lucido Tolto. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Sparecchia. No? non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

Lucido Tolto. Orsù, su, non più, ch' i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta alle scioccherie che tu di.

Sparecchia. Tu credevi forse ch' io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? tu mi conosci male alla fe': male mi vendicherei della morte d'un mio fratello, s' i' non mi vendicassi della perdita d'un pasto principale, com' è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io mene andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lucido Tolto. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiammetta. Sì sì, fa il balordo: vedesti voi mai com' e' fa bene? la mia vesta mi ha detto, e dove l' è ita, sai?

Lucido Tolto. La vesta ti è stata tolta? oh non maraviglia! oh questo è altro ch'una buccia di porro: io la comincerò a 'ntendere. E chi te l' ha tolta?

Fiammetta. Me ne domanda anche: guarda se tu credi...

Lucido Tolto. Chi vuoi ch' i' ne domandi, viso di pazza?

Fiammetta. Orsù, su, non più baie; ch' io so ogni cosa.

Sparecchia. Non t'ho io detto, ch' i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall' *a* insino alla *z*.

Lucido Tolto. E che le hai tu scoperto?

Sparecchia. O be, noi ci siam dentro: che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon' ora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata [1] andare a casa le femmine: belle prodezze per Dio!

Lucido Tolto. Io gliene ho data?

Sparecchia. Tu, tu; parti ch' i' abbia paura a dirtelo?

Lucido Tolto. Lasciati dir, Fiammetta: affè ch' i' non gliene ho data.

Sparecchia. E che? gliene hai donata?

Lucido Tolto. Gli è ben vero, che a riquisizione d'uno amico mio, io gliene ho prestata, perch' ella se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiammetta. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch' i' ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe, nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze, fa che la mia cotta torni: ch' altrimenti io te lo dico, ve'.

Lucido Tolto. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiammetta. Tu farai il tuo meglio, ch' i' ti giuro in coscienzia, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l'uscio.

Lucido Tolto. Non entrerò in casa! oh questo è ben troppo, mogliama.

Sparecchia. Mona Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiammetta. Aiuterò anch' io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Sparecchia. Buon per Dio! forse che la disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, che in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre.

[1] *soffoggiata*, dicesi un fardello che si porti nascosamente sotto braccio coperto del mantello.

Fiammetta. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell'opera tua: a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo dicesti.

Lucido Tolto. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; chè non ci va un ottavo d'ora, che tu riarai la tua vesta.

Sparecchia. Ognun dice che le donne son larghe: e bene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme. Io non arei dato una cena per manco un danaio: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna.

SCENA II.

LUCIDO TOLTO *solo.*

Pur mi si sono levati dinanzi! e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' viene l' ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire [1] tutti i sangui. O Dio, e' non lo sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo:

[1] *rincirconire*, guastarsi, inagrire. Dicesi propriamente del vino.

questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell' ingrataccio e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch' i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l' uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m'apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. Olà, dì alla Signora che si faccia in su l'uscio, ch'i' gli ho da parlare per cosa che importa.

SCENA III.

SIGNORA, E LUCIDO TOLTO.

Signora. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lucido Tolto. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Signora. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lucido Tolto. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste ch' io ti diedi stamattina; chè la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' t' impegno la fede mia, ch' i' te ne farò un' altra più ricca, e più bella il doppio, non ci passa duo giorni.

Signora. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lucido Tolto. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data ch' io te l'ebbi, me ne andai in piazza, nè mai me ne sono partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Signora. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi

rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia che noi povere donne possiam poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui? alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d'Iddio, tu arai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lucido Tolto. Sogno io, o pur son desto?

Signora. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne aviamo un di voi nelle forbice, noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n' è. Ma io invecchio, e 'mpazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lucido Tolto. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e s' io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Signora. Tu sai bene ch' io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente: e adesso la rivuoi, e con le donora. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io arò pazienza, per non poter far altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l'onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d' un' altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più il caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lucido Tolto. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collora; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Signora. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi.

Lucido Tolto. E' l' è paruto mille anni di serrar l' uscio:

e per dirne il vero, ell' ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi come si guasta la festa, è cosa da fanciulli; e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto: rendimi la mia veste: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch' i' merito. Va, fa bene a questa gente: e' son pur tutti d' una buccia: gli è come dar la treggea [1] a' porci.[2] Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss'ella qui! poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta, s' i' non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce: [3] il me' ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; che io per me per oggi ci ho perduto il cervello; e per ristoro ho una fame, ch' i' la veggio. Sta, ch' i' sento aprir l'uscio. Per Dio che l'è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra presto presto. Costei si crede ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male: e io la farò male e peggio, senza l'amore, e senza la vesta, e fuor di casa.

SCENA IV.

FIAMMETTA, E LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.

Lucido Folchetto. Io ebbi ben dello scemo stamattina,

[1] *treggea*, confetture.

[2] Così l'edizione del Giolito del 1560. Altre stampe dicono *ai polli*.

[3] *qua è conventata di noce*. Non so che possa significare *conventata* (addottorata) *di noce*. Se fossi certo della sincerità della lezione, e mi si concedesse ariolare un poco, direi che Lucido accenna la porta dell'amica, che quasi coronata di noce (quei che si conventano s' inghirlandano d'alloro) vuol indicargli che lo esclude da se. Come l'alloro invita la gente alla festa, così il noce, albero funesto, allontana. Del resto, Plauto nei *Menecmi*, di cui i *Lucidi* non sono in generale che una copia raggentilita, a questo luogo fa dir così al suo Menecmo: *Nunc ego sum exclusissimus: Neque domi, neque apud amicam mihi jam quidquam creditur*. — Che il Firenzuola abbia scritto invece *covertata di noce*?

quando io rendei la borsa a Betto, che si sarà fitto, come è sua usanza, in casa di qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.

Fiammetta. Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d'ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l'ha sotto.

Lucido Folchetto. Dove può egli essere entrato?

Fiammetta. E' fa le vista di non mi vedere: io gli vo'andare incontro, e dirgli una carta di villanie. Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lucido Folchetto. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siate voi fuori de' gangheri?

Fiammetta. E tu se' fuor delle bandelle: egli ha anche ardire di parlare.

Lucido Folchetto. E che ho io fatto, ch'i'non possa parlare? voi siate molto altiera: quella giovane, siate piacevole come voi siate bella.

Fiammetta. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare: dove ti par egli essere?

Lucido Folchetto. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; chè a come voi farneticate, e' vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiammetta. Sì io farnetico, quand' io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch' i' ti veggio. Eh trista a me, ch' i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre, com'una presso ch' io non dissi; che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lucido Folchetto. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota?

Fiammetta. Io t' ho detto: così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dálla in preda a un uomo simile!

Lucido Folchetto. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fiammetta. E ben che le son filastrocche, vedi, io te lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa di mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell'oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lucido Folchetto. Quanto a me, faccivi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

Fiammetta. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lucido Folchetto. Ah, mona colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico, in buona fe': tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, chè questa non è roba vostra.

Fiammetta. Oh, questa sarà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dálla qua, che ci hai fradicio.

Lucido Folchetto. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare: se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fe'.

Fiammetta. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato! Ti so dire, ch' i' digiunai la vigilia di Santa Caterina: che morta fuss' io al nascere, al men che sia!

SCENA V.

FIAMMETTA, BIAGINO *suo servo*, E LUCIDO FOLCHETTO.

Fiammetta. Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

Biagino. Chi mi chiama?

Fiammetta. Corri, vien giù.

Biagino. Eccomi, padrona; che comandate? ch'avete voi, che voi piangete.

Fiammetta. Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che

importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto, sie qui testè.

Biagino. Orsù io vo: che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiammetta. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia.... che tu vadia a casa di mio padre.

Biagino. Lo so: quel ch' i' gli ho a dire, dico io.

Fiammetta. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.

Biagino. Umbè, orsù io vo: io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiammetta. Fa quel ch' i' t' ho detto; che romper postu[1] la bocca: va via correndo; che non ci torni.

Biagino. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lucido Folchetto. Oh, questa è la più bella commedia ch' i' vedessi mai, da crepar proprio della risa: oh, oh, ridi.

Fiammetta. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire.....

Biagino. Oh la sarebbe bella, ch' i' non andassi dove io ho a ire.

Fiammetta. Oh, pur si mosse: naffe, non si può più con esso. E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch' i' vo' pigliare il sacco per il pellicino.[2]

Lucido Folchetto. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

Fiammetta. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni dì mille scioccherie da fanciulli.

Lucido Folchetto. O Dio, che sent' io oggi!

Fiammetta. La verità senti: s' i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lucido Folchetto. Almanco potess' io aver tanta pazienza, ch' i' potessi ridere delle cose ch' i' sento. Che vi date

[1] *postu*, potessi tu.

[2] *per il pellicino. Pellicini* diconsi quelle punte, quasi orecchie, che sporgono nel fondo de' sacchi, e per cui si prendono per rovesciarli.

voi ad intendere ch'i'sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiammetta. Dio 'l volesse, ch'i' non ti avessi mai più visto, e che mi fussi prima cascata la lingua, ch'i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre: egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

Lucido Folchetto. Io conosco così lui, come voi; che non vidi mai nè l'un nè l'altro.

Fiammetta. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce nè me nè mio padre!

Lucido Folchetto. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiammetta. E non conosci nè me nè mio padre?

Lucido Folchetto. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l'avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiammetta. Eh, aspetta pur che comparisca.

Lucido Folchetto. O madonna, voi vi siate sfilata la corona.

Fiammetta. S' i' l' ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lucido Folchetto. Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch' i' non vorrei però esser veduto andare all'osteria con questa vesta sotto.

SCENA VI.

CORNELIO *padre della* FIAMMETTA, E DETTI.

Cornelio. Come comporta l'età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch'egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? arà avuto parole col marito: che

quando i gioveni hanno un poco di aria,[1] e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l'uscio col marito tutta maninconosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fiammetta. Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siate arrivato a tempo.

Cornelio. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. E tu, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre?

Lucido Folchetto. Dite voi a me, buon vecchione?

Cornelio. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di' su; ma spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fiammetta. I' so ch'i' non ho il torto io: ma quel ch'i' ho, si è che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cornelio. Ch'abbiam fatto, duo letta?

Fiammetta. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Cornelio. E da chi?

Fiammetta. Da questo tristo.

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' arò a tor donna per forza.

Cornelio. Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiammetta. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui; che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Cornelio. Se tu non volessi tu, queste cose non t'interverrebbono: quante volte t'ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a

[1] Tutte l'edizioni leggono *sono un poco di aria*: ho seguito l' edizione del Giolito del 1560.

quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste mone merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lucido Folchetto. S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti.

Fiammetta. Be, mio padre, voi non sapete mezze le messe: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera[1] che sta qui vicina.

Cornelio E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiammetta. E vi cola ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lucido Folchetto. Oh, questa va dove l' ha a ire.

Cornelio. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stie 'n cucina aiutar rigovernar alla fante? che ci hai oggimai fradicio.

Fiammetta. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo[2] che la pigliasse per me; e 'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Cornelio. E di che vuo' tu ch' i' dica villania a lui? perchè si tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzarella, quanto farestu meglio attendere a filare!

Fiammetta. Sì eh? oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevi far senza maritarmi. Che in casa vostra mancavami forse? e poi voi non dite, che se mi toe le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Cornelio. Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiammetta. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, egli me la riporta.

Cornelio. Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda.

[1] *cantoniera*, femmina di mondo.
[2] *concredendo*, antiquato, lo stesso che *credendo*.

Lucido, è ver quel ch'ella dice? mostra un po' qua: ch' hai tu sotto?

Lucido Folchetto. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e vollo per me.

Cornelio. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lucido Folchetto. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l' ho avuta manco da lei, chè me l' ha data un'altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l foco di Sant'Antonio abbruci le carni mie.

Cornelio. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lucido Folchetto. Oh, oh, *Bononia docet*; oimè, io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella casa è mia?

Cornelio. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lucido Folchetto. Io lo niego, perchè non è la verità; e anche questa matta, se la non fusse matta, direbbe ch'i'non vi entrai mai.

Fiammetta. Nè col cervello, nè con l'amore, non vi entrasti mai.

Cornelio. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lucido Folchetto. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiammetta. O bella cosa dir villania al suocero! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Cornelio. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lucido Folchetto. Be, che ho io a far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadia?[1]

Fiammetta. O Signore, gli è impazzato costui: non vedete voi, mio padre, ch'egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

[1] *ricadia*, molestia.

Lucido Folchetto. E che sì, ch' i' fo lor dire il vero? che ne vadi?

Fiammetta. Vedete come gli sbaviglia: uh trista alla vita mia; oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siate voi chiaro? meschina a me!

Cornelio. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lucido Folchetto. E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere. O Farfarello, o Malacoda, acatastontu, [1] ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?...—Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Cornelio. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiammetta. Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco: i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di setanasso.

Lucido Folchetto. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e ch' io gli riempia tutti a dua i buchi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiammetta. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lucido Folchetto. Adagio al montar addosso; ogni altra cosa.

Cornelio. Vattene in casa, ch' i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per veder che cosa è questa; ch' io non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s' abbia.

Lucido Folchetto. Mi bisogna pensare com' i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch' io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l'osteria, poichè Betto non ci capita.

[1] *acatastontu*, voce finta per far terrore.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BIAGINO *solo.*

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch'egli è ito alle cure. Che ne possa io fare una a lui con una costola di cavolo cappuccio. O ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine:[1] eccolo qua, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch'i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio. Oh gli è seco il vecchio per mia fe': tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati.

SCENA II.

MEDICO, E CORNELIO.

Medico. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, Messer Cornelio, di grazia: paionv' eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? chè se fusse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cornelio. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

Medico. Se e' fussero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Cornelio. Maestro mio, vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenza, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

Medico. Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per due

[1] *peruggine*, pero salvatico.

mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cornelio. Prima la voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e' l' ha allungata insino a quattro mesi: infine chi vuol ch' una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico: n' è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.

Medico. Che dicevi voi, Messer Cornelio?

Cornelio. Diceva, che ecco appunto qua l' infermo.

Medico. Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s' egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

SCENA III.

LUCIDO TOLTO, E DETTI.

Lucido Tolto. Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa che giornata ch' io avessi mai alla vita mia: io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa: s' i' non ne lo pago, sputimi [1] nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l' ha renduta: io ho fatto bene alla fe': la non me ne sa grado nè grazia, in modo ho saputo fare. O sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi!

Cornelio. Udite voi ciò che e' dice, Maestro?

Medico. Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito, che voi sappiate?

Cornelio. Che so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove vói lo trovate.

Medico. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto alla tua infirmità?

Lucido Tolto. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Medico. Che ti senti?

[1] L' ediz. del Giolito, *sputami.*

Lucido Tolto. Perchè non vuoi tu ch' i' senta? sono io sordo?

Medico. O Jesus, un sacco intero intero di elleboro non basterebbe a cavargli la pazzia del capo. Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lucido Tolto. Che diavol vuoi tu ch' i' dica, viso di barbagianni?

Medico. Rispondimi a proposito a quel ch' i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lucido Tolto. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va castra gli asini, or che gli è nugolo.

Medico. E' comincia a svariare.[1]

Lucido Tolto. Sta a vedere che vorrà sapere s' io mangio i beccafichi lessi, o l' uova nello stidione. Giustizia povera! che venga il morbo a chi ti insegnò cotest' arte.

Cornelio. Oh oh, udite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qualche lattovare, che gli lievi questa frenesia della testa?

Medico. State fermo, che io gli voglio domandare d'un' altra cosa. Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lucido Tolto. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Medico. Gorgoglianti mai le budella?

Lucido Tolto. No quando io sono satollo: ma le mi gorgoglian bene ora ch' i' son digiuno, medico da borse.

Medico. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. Come dormi tu ben la notte?

Lucido Tolto. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo; quando i' t' avessi assai sofferto: che fagiolate son queste? e che sì ch' io ti cavo il vino del capo! guarda chi mi crede uccellare! tu hai ben viso di gufo. E quest' altro vecchio fantastico se ne tien con esso.

Cornelio. Uh, i' ti so dire ch' egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lucido Tolto. Questo sarà l' altra! quando dissi mai cotesto?

[1] *svariare*, delirare, uscir di senno.

Cornelio. Eh poverello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu sei pazzo.

Lucido Tolto. Io son pazzo?

Cornelio. Tu tu, che se tu fussi in cervello, tu non aresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lucido Tolto. E io vi dico in quello scambio, ch' i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasi la mitera; e so che voi ammazzasti vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Cornelio. Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Medico. Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell' agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Cornelio. Voi avete ben detto: faccisi adunque ciò che volete.

Lucido Tolto. Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

Medico E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Cornelio. Quanti basteranno a menarlo?

Lucido Tolto. E che baia è questa? costor voglion pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n' abbia.

Medico. Quattro almanco.

Cornelio. Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Medico. E dove volete voi che vadia? e' sa molto dove e' si è lui: io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nella sua cura.

Cornelio. Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Medico. Lucido, addio; sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; chè tu hai troppo bel tempo.

Lucido Tolto. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto [1] di pugna.

[1] *rifrusto*, una ripassata, una buona dose.

Cornelio. Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro.

Lucido Tolto. E' mi si son pur levati dinanzi tutt' a dua. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? in ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch' i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, e conosco come io mi conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch' egli ha dette, e' bisogna o ch' i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch' i' non son pazzo. Adunque ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio ch' io ne vadia a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fussi sforzato a far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io: ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero. I' ti so dir, che per un giorno [1] egli è stato esso, e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladizione. Io sono risoluto di vedere s'ella sarà più in collora, e se noi possiamo acquietare questa cosa. Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l' uscio suo: lassami star a vedere se picchia.

SCENA IV.

BETTO *solo.*

L' uffizio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenzia che in presenzia. A voler ch' un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell' onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d' aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch' io posso; e trovoci dentro contento non

[1] *per un giorno*, sottint. *tristo*, o *memorabile.*

poco. Ora ch' io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l' ora che mi disse. Ma poich' io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lassai; acciocchè e' sappia che io sono arrivato.

SCENA V.

CORNELIO, *quattro* FACCHINI, LUCIDO TOLTO, E BETTO.

Cornelio. Deh di grazia, per amor mio usateci diligenzia, così nel pigliarlo come nel portarlo, chè voi non gli storcessi qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l'altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d' un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l' uscio, e quivi vi aspetterò.

Facchini. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? no ci pensare: che te credi che siamo sbirri? o vatelo mena da te stesso: camina, fratemo, andiamoci Connio.[1]

Cornelio. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l' onore de' parenti; chè non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Facchini. Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s' ha da menare? sta forte, piglia lo braccio: ora bene: ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lucido Tolto. Oimè, e che volete da me? perchè me ne menate voi? fassi così a' mie' pari? io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.

Betto. Che cosa è quella ch' i' veggio? il padrone n' è portato di peso da non so che canaglia. Gli è desso certo: e' non debbon però esser birri, che non hanno le chiaverine.[2] Olà, che pensiero è il vostro?

[1] *Fratemo*, fratel mio. — *Connio* invece di *con Dio*.
[2] *chiaverina*, è un' arme in asta lunga.

Lucido Tolto. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel dì chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lucido Tolto. Deh di grazia, io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, padrone? Non sapete voi ch' egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e' bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch' i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? Lassatelo, poltroni. Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. To' su questo, manigoldo. Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lucido Tolto. Io l' ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo: or così, ladri assassini!

Facchini. Oimè, oimè: perdonate, mèsser, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato? [1]) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facchini. Cancher le magne l' ossa. Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde.

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti. Affè, padrone, che voi non avevi bisogno di manco; s' io non arrivavo, voi ne andavi di peso come un cero.

Lucido Tolto. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l' animo di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestasti per maritare quella mia sorella.

1 *addove è annato?* dov' è andato? — Vuol accennar Cornelio, che non vede più lì. Tutte l' edizioni hanno: *quello addove è nato ci ha menato*, dove non è senso.

Lucido Tolto. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

Lucido Tolto. E di che?

Betto. Di ciò che io vi ho detto.

Lucido Tolto. Avvertisci, quel giovane, che tu l'inganni.

Betto. E perchè m' inganno?

Lucido Tolto. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.

Betto. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io non vi ho a dar nulla.

Lucido Tolto. Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: chè per mio conto io ti fo libera quitanza di ciò che tu avessi avuto a far meco.

Betto. E così mi date la fede vostra?

Lucido Tolto. Così ti do la fede.

Betto. Gran mercè a voi.

Lucido Tolto. Eh non accade. Che bestia è questa!

Betto. Orsù, io mi avvierò all' osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi ch' io vi arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?

Lucido Tolto. Sì, va via tosto, e arrecamela.

Betto. E tanto farò.

Lucido Tolto. Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose mi incontrano, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe un mille novelle.[1] Chi mi vuol serrar fuori: chi dice ch' i' non son desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia spiritato: quest' altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l' arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena[2] a tornare, vo tentare se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle, che la mi renda la vesta, acciocchè io possa far la pace con la donna.

[1] L' ediz. del Giolito: *se ne farebbon mille novelle.*
[2] *pena*, indugia.

SCENA VI.

LUCIDO FOLCHETTO, E BETTO.

Lucido Folchetto. Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che mi venissi incontro, quando io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra volta?

Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto[1] dimandatene.

Lucido Folchetto. Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?

Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta mona luna.[2] O non v' ho io levato quattro d'addosso, che ve ne portavano a pentoline come un bambino?

Lucido Folchetto. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all'uccellatoio, come gli uomini? Levamiti dinanzi, chè s' i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. Costui è cotto fradicio: tira via, va dormi, poltrone.

Betto. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego di que' danari che mi prestasti per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l'arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?

Lucido Folchetto. Io ti ho promesso, o donato quel credito?

Betto. Voi sì; parvi ch' io sia scilinguato?

Lucido Folchetto. Io ho paura che tu non dica ch' io ti ho donata la borsa d' avvantaggio. E che sì che quest' aria

[1] *di bel patto:* vedi a pag. 338.

[2] *più su sta mona luna.* Questo dettato nasce da un giuoco fanciullesco che chiamasi *mona luna;* e si usa a significare che in alcuna cosa c'è importanza, o mistero più alto ch' altri non pensa.

ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.

Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

SCENA VII.

LUCIDO TOLTO, E DETTI.

Lucido Tolto. Se ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch' i' l' abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper nè grado nè grazia; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s' io ci metterò una vesta, tu ne perderai più di quattro. È possibile ch' ella mi abbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che vegg' io!

Lucido Folchetto. Che vedi tu, pazzaccio? costui sogna, ed è desto.

Betto. Veggio voi medesimo in un altro.

Lucido Folchetto. Che cosa di' tu?

Betto. La immagine vostra propia.

Lucido Folchetto. Veramente che, se io mi sono tenuto bene a mente, che mi somiglia tutto. Deh di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene, dicci il nome tuo.

Lucido Tolto. Io non ho ricevuto cosa [1] che mi abbia a parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lucido Folchetto. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lucido Tolto. Io sono Ciciliano.

Lucido Folchetto. E Ciciliano son io. E di che terra?

Lucido Tolto. Di Palermo.

Lucido Folchetto. E di Palermo son io. Guardate, quel giovane, di non pigliare errore. O Dio, che cose sent' io oggi!

Lucido Tolto. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con

[1] *Io non ho ricevuto cosa ec.:* cioè io non ho ricevuto da te ingiuria alcuna, cosicchè ec.

quest' altro. Perdonatemi s' io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi fussi egli; e voi eri voi: sicchè non vi maravigliate: voi avevi mille ragioni.

Lucido Folchetto. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito; poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siate voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori.[1] Sicchè tu altro cercati un garzone. Buon dì, voi. Addio, tu: che questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi?

Lucido Tolto. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lucido Tolto. Sì, se io non mi sono dimenticato, io sono Lucido di Messer Agabito da Palermo.

Lucido Folchetto. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lucido Tolto. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di Messer Agabito, chè non ti vo' torre il padre io.

Betto. O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m' inganna, questi sono i duo fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra la patria, l' effigie, e la età: e certo che la cosa non può essere altrimenti. Ma sta, io vo chiamare il padrone: diavol ch' i' lo scambi un' altra volta. O Lucido.

Lucido Tolto.
Lucido Folchetto. } Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere: e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, chè me non correte voi in iscambio; chè qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lucido Tolto. Io no.

Lucido Folchetto. Io.[2]

[1] *cazzabagliori*, voce di scherzo che equivale a *abbagliamenti*.

[2] Questa risposta dell'altro Lucido è necessaria, e pur manca in tutte l'edizioni. Ma l'ha ben Plauto nei *Menecmi*. Dice là il servo: *Sed uter vostrum est*

Betto. Voi voglio adunque, accostatemivi.

Lucido Folchetto. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. Dico così, che se colui non è un mago (che non ha viso), ch' egli è il fratel vostro: perchè nè l' acqua all'acqua, nè il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.

Lucido Folchetto. Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno: finisci di chiarirti, che buon per te.

Betto. O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lucido Tolto. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di Messer Agabito.

Betto. E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch' i' desidero.

Lucido Tolto. I tuoi meriti verso di me son suti[1] tali, poichè tu mi liberasti delle mani di que' quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d' un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. Hai tu nome Lucido in verità?

Lucido Tolto. Perchè te lo direi, se così non fusse? sì ho.

Betto. E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lucido Folchetto. Chi lo sa me' di te? hami tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lucido Tolto. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni

advectus mecum navi? e un Menecmo risponde: *Non ego:* e l' altro Menecmo: *at ego.* Quindi il servo: *te volo igitur.*

[1] *suti*, stati.

con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; a da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lucido Tolto. Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lucido Tolto. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro mastio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lucido Tolto. Noi eravamo d'un tempo.

Betto. O come poteva esser cotesto?

Lucido Tolto. Poteva essere, poichè noi eravamo tutt'a dua nati a un corpo.

Betto. Avevi voi un medesimo nome?

Lucido Tolto. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, e quell'altro si addomandava Folchetto.

Lucido Folchetto. Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch' io ti abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, ch' io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lucido Tolto. O se tu avevi nome Folchetto, perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lucido Folchetto. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l'avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; e così d'allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lucido Tolto. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lucido Tolto. Madonna Lucrezia.

Lucido Folchetto. Indubitatamente tu se' il mio fratello

ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l'allegrezza.

Betto. Non vi affollate tanto, padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte: e' ci sarà ben tempo sì. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall'uno all'altro non è differenza alcuna? ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa mona colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi fusse lui.

Lucido Tolto. Certo la sta così: io gli aveva promesso d'andare a desinar seco, e portatogli una vesta.

Lucido Folchetto. Sarebbe ella mai questa?

Lucido Tolto. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lucido Folchetto. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lucido Tolto. La doveva credere al fermo ch' i' fussi io: come ti faceva ella carezze?

Lucido Folchetto. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

Lucido Tolto. Affè ch' i' ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. Il martel lavora. Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi imprometteste di cancellarmi quel debito?

Lucido Folchetto. Io non so s' io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare:[1] e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliam di moglie adesso, che la non mi

[1] *per tuo logorare*, per il tuo consumo.

aggrada: da moglie in fuori ogni altra cosa: che insino a tanto ch' i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. Ahi buon padre, voi me la vorreste pur attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto testè! io me ne maraviglio.

Lucido Folchetto. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch' i' ti vo' fare un uomo dabbene.

Betto. Un buon uomo avete voluto dir voi. Bel principio, a far d'un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lucido Tolto. Per ognun ce ne sarà. Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne arà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt'oggi in questo scambiar l'un l'altro. I' ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d'uno. Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lucido Folchetto. Andiam dove ti piace, fratel mio carissimo, chè io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si voglion portar più da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie; e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi, ch'egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi

non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo[1] dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci fuste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.

[1] *Peniculo*, è il nome del parasito nella Commedia Plautina.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

SOTTO IL TORCHIO.

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

CON GIUNTA —' ——DITI E RARI,

SCELTI E ORDIN

DA NICCOLÒ TOMMASÉO,

CON NOTE E PROEMIO.

Tre Volumi. — Pa

IL PRINCIPE,

E I

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO;

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Al libro del PRINCIPE precederanno importanti *Consi*

DEL DOTTOR ANDREA ZAMBELLI,

professore di Scienze Politiche nell'Università di Pa

Un Volume. — Paoli 7.



